

L'ATEO

Bimestrale dell'UAAR

n. 5/2008 (59)

€ 2,80



**NON ENTRATE!
(PER AMOR DI DIO)**

**FUORI CI SONO GIÀ
6 BOCCHE DA
SFAMARE ED ALTRE
3 STANNO MORENDO
DI AIDS**

Crescete e moltiplicatevi

L'ATEO n. 5/2008 (59)
ISSN 1129-566X

EDITORE
UAAR – C.P. 749 – 35122 Padova
Tel. / Segr. / Fax 049.8762305
www.uaar.it

DIRETTORE EDITORIALE
Maria Turchetto
turchetto@interfree.it

REDATTORE CAPO
Baldo Conti
balcont@tin.it

GRAFICA E IMPAGINAZIONE
Riccardo Petrini

DIRETTORE RESPONSABILE
Ettore Paris

REGISTRAZIONE
del tribunale di Padova
n. 1547 del 5/12/1996

Per le opinioni espresse
negli articoli pubblicati,
L'Ateo declina ogni responsabilità
che è solo dei singoli autori.

L'Ateo si dichiara disponibile
a regolare eventuali spettanze per
la pubblicazione di testi, immagini,
o loro parti protetti da copyright,
di cui non sia stato possibile
reperire la fonte.

Contributi e articoli
da sottoporre per la pubblicazione,
vanno inviati per E-mail a
lateo@uaar.it
oppure per posta ordinaria a
Baldo Conti
Redazione de L'Ateo
Casella Postale 755
50123 Firenze Centro
Tel. / Fax 055.711156

Distribuzione in libreria:
Joo Distribuzione
Via F. Argelati 35 – 20143 Milano

STAMPATO
Settembre 2008, Polistampa s.n.c.
Via Livorno 8, 50142 Firenze

COMITATO DI REDAZIONE

Marco Accorti
sama@tosnet.it

Francesco D'Alpa
franco@neuroweb.it

Patrizia Messeri
patbull@eponet.it

Alba Tenti
alba.tenti@virgilio.it

Federica Turriziani Colonna
federicacolonna@hotmail.it

CONSULENTI

Massimo Albertin
maxalber@yahoo.it

Raffaele Carcano
raffaele.carcano@libero.it

Luciano Franceschetti
lucfranz@aliceposta.it

Romano Oss
ross.ateo@iol.it

Rosalba Sgroia
sgrosal@fastwebnet.it

Carlo Tamagnone
carlotama@libero.it

Giorgio Villella
villella.giorgio@alice.it

L'ARCHIVIO DE "L'ATEO" È ORA ON LINE

Segnaliamo di aver messo a disposizione, liberamente scaricabili (www.uaar.it/uaar/ateo/archivio/) dal sito UAAR, i numeri dei primi 10 anni della rivista, dal n. 0/1996 (1) al n. 6/2006 (47) più il numero degli Indici (48). I fascicoli sono disponibili in pdf, e sono anche un modo per ripercorrere la crescita dell'associazione. Ogni numero è della dimensione di 600 Kb-2 Mb, ospitato da un server esterno, quindi può essere necessario pazientare per il download. Per visualizzarli occorre aver installato Acrobat Reader o Ghostscript. Tutta la collezione completa è, comunque, ancora disponibile in formato cartaceo al costo di 60 €, spese postali incluse.

"L'ATEO" È IN VENDITA ANCHE NELLE SEGUENTI LIBRERIE

Feltrinelli

Ancona: Corso Garibaldi 35
Bari: Via Melo da Bari 119
Bologna: Piazza Ravegnana 1
Brescia: Via Mazzini 20
Ferrara: Via Garibaldi 28-30
Firenze: Via de' Cerretani 30-32/R
Genova: Via XX Settembre 231-233/R
Milano: Via Foscolo 1; Via Paolo Sarpi 15; Corso Buenos Aires 33; Via Manzoni 12
Modena: Via Cesare Battisti 17
Napoli: Via Santa Caterina a Chiaia 2
Padova: Via San Francesco 7
Palermo: Via Maqueda 395/399
Pescara: Corso Umberto I 5-7
Pisa: Corso Italia 50
Roma: Via V. Emanuele Orlando 81; Largo di Torre Argentina 5/A
Siena: Banchi di Sopra 52
Torino: Piazza Castello 19
Venezia: Centro "Le Barche" di Mestre, Piazza XXVII Ottobre 1

Rinascita

Empoli (Firenze): Via Ridolfi 53
Roma: Largo Agosta 36; Via delle Botteghe Oscure 2

Altre librerie

Campi Bisenzio (Firenze): Edicola Libreria c/o Centro commerciale "I Gigli", Via S. Quirico 165
Catania: Libreria Gramigna, Via S. Anna 19
Cossato (Biella): La Stampa Edicola, Via Mazzini 77
Firenze: Libreria Castalia, Via Senese 17/R; Libreria Edison srl, Piazza della Repubblica 27/R; I' Libraio, Via Romana 7; Libreriacafé "La Cité", Borgo San Frediano 20r
Lecce: Libreria Icaro, Via Liborio Romano 23; Libreria Officine Culturali, Via Palmieri/Falconieri
Napoli: Libreria-Caffè "Lontano da dove", Via Vincenzo Bellini 3
Padova: Libreria "Kaosmosi", Riviera San Benedetto 108
Ragusa: Società dei Libertari, Via G.B. Odierna
Roma: Libreria "Odradek", Via dei Banchi Vecchi 57
Scandicci (Firenze): Centrolibro, Piazza Togliatti 41
Vittorio Veneto (Treviso): Libreria Fenice s.a.s., Viale della Vittoria 79
Viterbo: Libreria dei Salici, Via Cairoli 35

In copertina: Maurizio Di Bona (www.thehand.it)

Nell'interno vignette di: pag. 7: Joshua Held (da www.aduc.it); pag. 11, 27: Sergio Staino (da *l'Unità*); pag. 16, 34: Vauro (da *il manifesto*); pag. 19: Enzo Apicella (da *Liberazione*); pag. 22: Giannino (da www.aduc.it); pag. 36: FS; pag. 38: da FP in FNA.

Cari coniglietti,

Si sa: i luoghi comuni vengono ripetuti e ripetuti e ripetuti (è la caratteristica dei luoghi comuni: si affermano non per dimostrazione, ma per ripetizione) e continuano ad essere ripetuti anche quando palesemente non hanno proprio senso. Magari un tempo, in circostanze diverse, avevano qualche utilità o qualche ragione; ma poi, in condizioni mutate, risultano falsi, fuorvianti, addirittura pericolosi. Eppure continuano ad essere ripetuti. Per inerzia, per insulsaggine – o perché fanno comodo a qualcuno.

È il caso del luogo comune di cui ci occupiamo in questo numero de *L'Ateo*: il luogo comune *popolazionista*, vale a dire l'idea secondo cui l'aumento della popolazione si traduce in sviluppo, ricchezza, potenza dello Stato. Diffusa tra il XVI e il XVIII secolo, all'epoca della formazione dei moderni stati-nazione, sostenuta dai cosiddetti *mercantilisti* (i primi "economisti" in senso proprio, che dispensavano ai vari sovrani consigli su come gestire al meglio le risorse del paese) e dai *cameralisti* (i teorici della buona amministrazione attivi in quegli anni soprattutto in Austria e in Prussia), l'idea rispondeva allora a una precisa "ragion di Stato": uno Stato potente è uno Stato che dispone di tanta *carne da cannone*, dunque di un esercito forte, e di tante *braccia da lavoro* che creano ricchezza. Un'idea parecchio strumentale, se vogliamo: se ci si pensa bene, il popolo è trattato alla stregua di *bestiame* – da soma o da macello. Manco a dirlo, l'idea trovò subito potenti alleati nei *pastori* delle chiese cristiane, maniacalmente convinti che l'imperativo biblico del "crescete e moltiplicatevi" debba valere sempre, comunque ed a ogni costo – quanto meno per il *gregge*.

Le obiezioni arrivarono presto. Alla fine del Settecento, l'economista Thomas Robert Malthus faceva notare che la possibilità di produrre risorse agroalimentari è limitata, e che perciò con l'aumento della popolazione era la *miseria* a crescere, e non la ricchezza. Ma siccome la carne da cannone e le braccia da lavoro facevano sempre comodo ai ricchi e ai potenti, non gli dettero retta e continuarono a ripetere il luogo comune: crescete e moltiplicatevi! Fate più figli: per Dio, per il re e per quei galantuomini dei padroni delle ferriere!

E continuarono a ripeterlo nel Novecento. Le cose, in realtà, erano un po' cambiate. Nelle guerre la tecnologia cominciava a contare più della fanteria, e lo stesso avveniva per la produzione industriale. Ma preti, politici ed economisti non demordevano, e continuavano a ripetere il luogo comune popolazionista. Negli anni '30, dopo il crollo di Wall Street e la grande crisi, Alvin Hansen e gli altri keynesiani radicali sostennero che tra le cause della stagnazione dell'economia occidentale andava annoverata la crescita demografica più lenta rispetto al secolo precedente. Anche in questo caso le obiezioni non mancarono: figuriamoci – disse ad esempio Joseph Alois Schumpeter – se così fosse dovrebbe esserci il *boom* economico in Africa, dove figliano come conigli. Aveva ragione, ma nemmeno a lui dettero retta. Carne da cannone e braccia da lavoro facevano ancora comodo, e allora via a ripetere il luogo comune. Il quale, in quegli stessi anni, assunse in alcuni paesi significati ancora più inquietanti. L'Italia fascista e la Germania nazista ci caricarono sopra la faccenda della razza. Figliate, gente! Crescete e moltiplicatevi, bianchi ariani; dateci sotto, mamme italiane: così prevarremo su negri, ebrei, inglesi e altra marmaglia. Sempre "ragion di Stato" – e sempre più brutta ...

Nel frattempo, mentre ciascuno Stato coltivava la propria ragione popolazionista, la popolazione *mondiale* cresceva. A partire dal secondo dopoguerra crebbe in maniera esponenziale – "in proporzione geometrica", proprio come diceva il vecchio Malthus. Tre miliardi nel 1960, quattro nel 1974, cinque nel 1987, sei nel 1999. Qualcuno cominciò a dare l'allarme: le risorse del pianeta sono limitate, così non si può andare avanti.

Ed eccoci al Terzo Millennio, avviati al settimo miliardo. L'allarme, oggi, sembra ampiamente condiviso: scarseggia l'acqua, i combustibili fossili sono in via d'esaurimento, c'è una preoccupante crisi della produzione alimentare, siamo invasi dalla spazzatura e dal cemento, l'inquinamento è a mille, manca il cibo, manca lo spazio, il pianeta scoppia ... Eppure – roba da non credere – continuano *contemporaneamente* a ripetere il vecchio luogo comune popolazionista. In modo schizofrenico, a questo punto: su una colonna del giornale leggi l'allarme per la sovrappopola-

zione mondiale, su quella accanto il compiacimento perché l'Italia ha raggiunto i 60.000.000 di abitanti, che bellezza. Che bellezza?! Ehi, dove vivi? Non lo vedi che non ci stiamo più: siamo 195 per km², come sardine in barile, non c'è posto nemmeno per mettersi a sedere!

Macché, insistono, con ragioni un po' meno bellicose di un tempo ma sempre parecchio strumentali: questa volta tirano in ballo le pensioni. L'invecchiamento della popolazione e la diminuzione delle nascite compromettono il sistema pensionistico. Lo dice il Pontificio Consiglio per la Famiglia: "aumenta il numero delle persone anziane direttamente a carico della società, anche quando la base produttiva di tale società, fonte di entrate nelle finanze pubbliche, si restringe". E allora fate più figli, tanto gli allarmi sull'aumento della popolazione mondiale sono "falsi e puramente ideologici". Fate più figli, italiani, insiste Pier Ferdinando Casini (rinvio per la citazione precisa all'articolo di Francesco D'Alpa nelle pagine che seguono): non vedete che oltretutto ci stiamo riempiendo di negri e musulmani? Fate più figli, giovani: non vedete che ci sono troppi vecchi? Lo raccomanda perfino Piero Angela – e io che lo facevo razionalista: ma a quanto pare un certo Lorenzo Pinna lo ha frastornato a furia di cifre e dati statistici fino a renderlo insensibile al principio di non contraddizione (rinvio ancora all'articolo di D'Alpa). Angela, la prego, almeno lei torni in sé, lasci che questo momentaneo *choc* demografico rientri *dolcemente* (come dice Luca Pardi) e non complichino le cose: perché se questa generazione fa più figli, tra due generazioni ci saranno ancora più vecchi! O ha per caso intenzione di ammazzare gli auspicati figli in più appena arrivano all'età pensionabile?

Insomma, ecco quel che predicano: figliate, procreate più che potete. Crescete e moltiplicatevi: per Dio, per la razza, per la maggior gloria dell'INPS. Dico, vi sembrano buone ragioni? Non abboccate, ragazzi, non dategli retta. Date piuttosto retta agli articoli che in questo numero vi proponiamo, e date retta a me: ci sono un sacco di ragioni migliori per fare all'amore – e soprattutto per farlo con le dovute cautele.

Maria Turchetto
turchetto@interfree.it

CRESCETE E MOLTIPLICATEVI**Alcune considerazioni sintetiche per un “umanesimo alternativo” all’epoca del “crescete e moltiplicatevi”**di *Orazio Nobile*, orazio@iliberi.eu

Il tema di questo numero della rivista “L’Ateo” è pregno di riflessioni e spunti critici e di ricerca, io scriverò le mie. Crescete e moltiplicatevi è un detto portato come incitamento fatto da Dio all’uomo, attribuito alla testimonianza della Bibbia. Per vero nella Bibbia (Genesi 1, 27 e 28) c’è un incitamento di Dio fatto non solo all’uomo, ma anche ai pesci e agli uccelli (24 e 25); tale incitamento recita: “siate fecondi, diventate numerosi e popolate la terra (rivolto agli uomini e agli animali) e “popolate le acque dei mari” rivolto ai pesci, e agli uccelli che si “riproducano sulla terra”. Non c’è nessuna traccia del termine “moltiplicatevi”. Si tratta forse di una maliziosa e arbitraria interpretazione, certamente malefica? Tale interpretazione “moltiplicatevi” è riportata nell’edizione inglese (Oxford 1872) a cura della Società biblica britannica.

Le edizioni della Bibbia da me consultate sono: (a) *The Holy Bible*, stampata alla University Press for the British and Foreign Bible Society, Oxford 1872; (b) *La Bibbia*, LDC-ABU, Editrice ElleDiCi, Leumann (Torino) e Alleanza Biblica Universale; (c) *Die Heilige Schrift*, edita e distribuita a cura dei Gideoni (1898), Internationaler Gideobund in Deutschland e.V., National Verlag Kompanie, 1967, testo rivisto dalla Chiesa evangelica in Germania (1964). Ivi al versetto 22 e 28 si usano le parole: “Siate fertili e crescete ...” (Seit fruchtbar und mehret ...). Certamente vi sono altre edizioni, ma qui io non volevo fare uno studio comparativo completo, bensì un esempio per introdurre la fluidità delle citazioni bibliche, e ciò perché: (1) L’origine millenaria della Bibbia è stata tramandata con una tradizione orale e il passaggio sino alla stampa è avvenuto attraverso la traduzione da varie lingue, alcune delle quali ancora imprecise, e dunque soggette a varie interpretazioni; (2) In una visione dinamica della realtà, quale oggi la scienza ci suggerisce, il pensare di riproporre valori lontani millenni è tentativo infantile e prepotente; almeno che, e io questo propongo, non si tratti di riconoscere

realtà passate che hanno avuto analogie termodinamiche ambientali paragonabili alle condizioni attuali del pianeta, a prova della incessante pulsazione della storia su questa terra. Non posso non chiudere questo primo approccio, su cui ritornerò in seguito, sottolineando che la parola Adamo viene dalla parola ebraica *Adamà* che significa “terra”.

Non vi è dubbio che la condizione umana oggi sembri quella descritta in alcuni punti della Bibbia come punizione all’uomo (Adamo) che disubbidisce a Dio mangiando il frutto dell’albero della conoscenza: il lavoro, la fatica, la donna dominata dall’uomo, il parto doloroso ... Certamente e comunque, l’incitamento “moltiplicatevi” (cioè crescete con ragione geometrica) nei fatti per secoli e secoli è stato seguito letteralmente sino alla situazione di oggi così appesantita dalla sovrappopolazione e dalle relative conseguenze: stare a descrivere la condizione attuale degli uomini è cosa oziosa perché sotto gli occhi di tutti: crisi, povertà, fame, violenze, guerre, abnormità comportamentali inedite, come assassinii, stupri, delinquenze, terrorismi; ... *Homo homini lupus* ... appare la formula del nuovo galateo. Sembra ripercorrere certi versetti della Bibbia descritti come punizione all’uomo, suggerito dal demonio, che aveva valicate le porte della conoscenza ... Appare, dunque, come se fosse stata una previsione dei danni che sarebbero stati provocati millenni dopo dal necessario ricorso ai suggerimenti scientifici per sopravvivere alle carestie e alle malattie. C’è analogia tra l’ieri biblico e l’oggi tecnologico? Si consideri che la nostra situazione attuale s’inverna in una condizione che chiamiamo “globalizzazione” e che corrisponde, rispetto al sistema solare, a uno stato termodinamicamente chiuso in cui siamo pervenuti via via allargando i nostri orizzonti con l’aumento della potenza dei mezzi di trasporto che hanno trasformato il pianeta in un villaggio globale in tempi reali. Migliaia d’anni fa “il mondo” (la terra) finiva ai confini d’una corsa di cavallo:

era la città, la regione, la nazione ... Quando il mondo era la tribù, le tribù riunite dalla portata del cammello, succedeva allora che una crisi nella reperibilità di risorse (entropia, inquinamenti, sterilità dei terreni) era superata da episodi migrazionali, allora possibili, verso terre vergini. È quello che accade oggi con l’aggravamento della mancanza di ulteriori terre vergini ove emigrare, il superamento di tali condizioni è avvenuto, non dovunque, grazie a opportuni ritrovamenti tecnologici, macchine, carbone, petrolio, energia nucleare ...; ne risulta una corsa al reciproco superamento tra usi di tecnologie sempre più potenti e aggravamento delle condizioni ambientali. Non c’è giornale quotidiano che non dia notizie di disastri enormi nelle più diverse regioni del pianeta.

L’obiettivo fondamentale per uscire dall’attuale epoca suicida e insensata non è quello di cercare altre fonti energetiche per continuare questa folle corsa, bensì quello di abbassare la densità di popolazione in tutto il pianeta e permettere a ciascun individuo della nostra specie di possedere un adeguato territorio personale, lasciando liberi gli *habitat* delle altre specie. Per comprendere la necessità di questa affermazione, e poi magari individuare i parametri per realizzarla, bisogna partire dalla concezione e dalla esperienza da cui estraiamo il concetto di “uomo” astrazione dei concreti uomini. Gli uomini hanno caratteristiche diverse dagli altri animali, fosse pure anche dai mammiferi; ma anche molte caratteristiche identiche, a parte la morfologia esterna.

Direi di più: gli uomini, come i mammiferi, come tutti gli animali e tutti i vegetali, respirano. La respirazione, funzione fondamentale della vita (nelle sue caratteristiche non solo meccaniche, immissione d’aria, di ossigeno dall’aria o dall’acqua cioè, dunque, polmoni negli animali, branchie nei pesci, foglie nelle piante) è identica per tutte le specie. Ma c’è di più: tutto il processo fondamentale biochimico della respirazione è identico. E la

CRESCETE E MOLTIPLICATEVI

respirazione è l'asse centrale del metabolismo di tutte le strutture biologiche, che sono sempre anche storiche, e che hanno un'attività, spesso inconsciente, intracellulare e una coscienza extracellulare. L'attività extracellulare è altissima nei mammiferi, ed in particolare negli uomini.

È questa parte che Marx, e non solo, ha chiamato storia con un'accezione di tipo metafisico, come una peculiarità qualitativa dell'uomo. In questo senso i cristiani parlano dell'anima, altri dello spirito, ma in questi casi si sottolinea la presenza di un'attività umana detta spirituale che travalica quella apparentemente solo biochimica, intesa in senso meccanicistico. È stata una voluta esemplificazione quella di attribuire da parte di Marx all'attività detta storica (extracellulare) la proprietà dello spirito. Il punto è che negli anni in cui si elaboravano queste credenze e queste ipotesi filosofiche, s'ignoravano i campi quantistici e dunque i rapporti tra le onde elettromagnetiche (irraggiamento solare per esempio) e le proprietà degli atomi (i fenomeni della coerenza). Alludo ai cosiddetti "domini di coerenza", vedi il libro di Giuliano Preparata, *Dai quark ai cristalli*, Boringhieri, Torino 2002. È ovvio che senza una visione continuamente dinamica non è possibile comprendere a pieno l'unità delle strutture biologiche e la loro unica e originale autogenesi ambientale-evolutiva.

Penso che così sia più agevole comprendere che, come avviene con evidenza nelle piante, che debbono sempre essere "piantate" con un'adeguata, non meccanica, quantità di terra, anche gli animali hanno necessità d'avere individualmente un territorio per vivere; così deve avvenire per gli animali domestici (allevati prigionieri dagli uomini) e per gli uomini stessi. L'unità biologica autosufficiente è sempre il particolare individuo di una specie assieme a un'adeguata estensione di terreno agricolo illuminato liberamente dal sole nell'atmosfera terrestre. Questa condizione di vivibilità, che si esprime in termini di sostenibilità dinamica, è una legge ineludibile, uscire dalla quale anche per poco e per qualsiasi motivo, è una condizione mortale e, comunque, violenta.

Ma allora perché tutte le altre specie sono così tanto meno dotate d'attività extracellulare e dunque, d'intelligenza che la promuove? L'attività extracellu-

lare umana, il lavoro e i suoi strumenti (tecnologie industriali, militari ...) è così tanto grande, per l'enorme numero d'uomini che la sorreggono, da minacciare con una dimensione planetaria l'ecosistema terrestre; basti pensare al cambiamento dell'assetto climatico. Il cervello umano, l'organo dell'intelligenza, è più volte multiplo di quello delle altre specie, anche fra le più evolute. Perché? Anche se le api, come recentemente è stato riconosciuto, hanno un DNA molto simile all'uomo (le api hanno un'organizzazione di tipo storico-sociale), tuttavia la differenza con l'uomo è rimarchevole. Il "perché" deve essere ricercato nella storia evolutiva della specie umana. È illuminante a tale scopo il libro del paleoantropologo Oscar Kiss Maerth (*Il principio fu la fine*, Econ Verlag, Düsseldorf-Vienna 1971). È un libro che è stato "oscurato" tanto che è diventato difficilissimo averne delle copie. Oggi se ne può trovare riferimento su internet, attraverso Google e acquistarne una copia in inglese.

In questo libro si dimostra che alcune scimmie antropomorfe (qualche milione d'anni fa) divennero cannibali (il cannibalismo è cosa conosciuta e praticata sino al più recente passato, per non dire nascostamente presente). Il motivo è da ricercare nella scoperta di quell'epoca che il cervello della propria specie è un afrodisiaco potentissimo; da qui l'inizio di un periodo, che arriva fino ai giorni nostri, attraverso cui l'uso maschile (cacciatori e guerrieri) di cibarsi con il cervello della propria specie, per godere lunghi periodi di attività sessuale frenetica, ha prodotto gravi squilibri ormonali continui e modificazioni che hanno portato alla comparsa di quella che apparì essere una nuova specie: l'*Homo sapiens*. Per via di queste modifiche la nuova pseudospecie si presenta con le seguenti caratteristiche: postura eretta; mancanza di peli adatti per costituire una pelliccia; mancanza di estro nelle femmine, con la conseguente scomparsa di un necessario controllo riproduttivo (forte contrazione degli accoppiamenti); accentuazione della pratica della violenza estrema contro le altre specie e contro la propria (gli uomini sono l'unica specie che pratica l'omicidio su grande scala e non solo); crescita del cervello e della conseguente intelligenza a cui si deve l'enorme crescita dell'attività extracellulare e la conseguente era tecnologica (successione delle varie civiltà).

Queste modifiche hanno prodotto fenomeni nuovi e inediti per tutte le altre specie: la continua e incontrollata attività sessuale ha spinto verso una crescita demografica eccessiva e anomala, senza più l'autocontrollo spontaneo dato dalla presenza dell'estro femminile collegato con l'eccitazione dei maschi. Tale crescita ha dato luogo a due fenomeni che caratterizzano l'attuale vita degli uomini. Da un canto la scoperta di tecnologie ad alto livello energetico crescente man mano con l'evoluzione dei vari millenni e di conseguenza con la creazione di crescenti quantità di accumuli entropici, inquinamenti oggi divenuti planetari; d'altro canto è avvenuta simultaneamente una crescita di uomini senza terra (perché in soprannumero rispetto alla dimensione fisica del territorio utilizzabile e che erano cacciati via dalla violenza dei primi occupanti) che ha prodotto una "società" in cui ai pochi padroni del territorio corrispondono grandi masse di uomini che ne sono privi e non sono autosufficienti e dunque sottoposti agli arbitri collegati con il necessario sostentamento organizzato dai padroni, oggi società capitalistica.

Il resto è cronaca infelice, menzogne e soggezioni. È ovvio ricordare che il processo storico, così come è avvenuto, ha trasformato il potere della proprietà del territorio in potere del capitale, prima industriale e poi finanziario. La vita degli uomini è divenuta una sopravvivenza stentata e violenta, retta da un sistema tecnologico

Premio Brian alla mostra di Venezia

Anche quest'anno l'UAAR sarà presente alla 65a Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica di Venezia per assegnare il premio "Brian". Il premio, istituito dal 2006, sarà conferito a «*un film che evidenzi ed esalti i valori dal laicismo, cioè la razionalità, il rispetto dei diritti umani, la democrazia, il pluralismo, la valorizzazione delle individualità, le libertà di coscienza, di espressione e di ricerca, il principio di pari opportunità nelle istituzioni pubbliche per tutti i cittadini, senza le frequenti distinzioni basate sul sesso, sull'identità di genere, sull'orientamento sessuale, sulle concezioni filosofiche o religiose*».

CRESCETE E MOLTIPLICATEVI

(attività extracellulare) distruttivo dell'ambiente vitale, e da una organizzazione sociale ed economica che è arrivata al capolinea sotto tutti i punti di vista. Cito soltanto il libro di Lester C. Thurow, *Il futuro del capitalismo*, Mondadori, Milano 1996. L'epilogo di tali processi non può che essere catastrofico, non hanno avuto miglior esito neanche i tentativi esperiti per modificare i caratteri di questi processi che sono tutti collegati con comprovate ineludibilità di precise leggi chimico-fisiche.

Vi è una sola via d'uscita: un processo che determini una drastica riduzione della densità di popolazione, fermando l'incoscienza riproduttiva profitando di uno dei prodotti benefici e

funzionali dell'intelligenza scientifica: i tanti metodi contraccettivi. I modi e i tempi saranno stabiliti da una, se possibile, rinnovata consapevolezza degli uomini della necessità di un profondo rinnovamento culturale, filosofico, per affrontare il cambiamento epocale che la situazione richiede, a cominciare dal superamento degli Stati per una governabilità mondiale. Una riduzione sufficiente della popolazione su tutto il pianeta può appunto avvenire in tempi reali permettendo agli strati anziani di morire naturalmente senza essere sostituiti simultaneamente da nascite ricorrenti. Si tratta di tempi da fissare in relazione alla distribuzione della popolazione nel momento in cui deve iniziare il processo. Una trattazione

più esauriente di tali argomenti può essere letta nel mio libro: *Nel grembo di Cronos*, Polistampa, Firenze 2004. (Invitiamo tutti a partecipare al dibattito su: www.iliberi.eu).

Carmelo Orazio Nobile è nato a Palermo nel 1927, nella cui università ha conseguito la Laurea in Chimica a indirizzo fisico. Ha lavorato alle stazioni sperimentali di Asti, Conegliano e al CNR di Milano, al centro sperimentale di Marsala. Insegnante di Chimica e Industrie agrarie a Marsala, Mazara e Firenze. Fondatore e presidente dell'Associazione culturale ambientalista "I Liberi" (www.iliberi.eu), attualmente vive e lavora a Monsummano Terme (Pistoia), ove continua la sua attività di saggista e pittore.

Il problema (non affrontato) del rientro dolce dallo stato di sovrappopolazione

di Luca Pardi, pardi@ipcf.cnr.it

Da quando ho iniziato ad occuparmi del tema della popolazione umana mi sono spesso trovato di fronte accaniti sostenitori della "libertà di procreazione" e dei vantaggi socio-economici della crescita demografica. Il primo argomento dialettico, contro le mie tesi sull'attuale necessità del controllo delle nascite, era la mia presunta impossibilità di dimostrare la realtà della sovrappopolazione umana. Mettendo da parte una prima reazione impulsiva non troppo educata, mi sono trovato costretto a studiare il problema nei suoi vari aspetti per dare una risposta circostanziata. Il primo punto era dunque come rispondere a coloro che chiedono: "Come puoi dimostrare che 7 miliardi di individui sono troppi? E rispetto a che cosa sarebbero troppi?". Essendo un chimico le mie cognizioni di ecologia delle popolazioni erano piuttosto limitate. Del resto, benché chiaramente definito, il concetto di capacità di carico di un ecosistema, in relazione ad una data specie, non può essere facilmente quantitativamente determinato a priori ed è spesso determinato a posteriori, per una data popolazione, in seguito ad un declino (o un collasso)

causato dal suo superamento. Come usare, quindi, un concetto non facilmente quantificabile per convincere della necessità di un rientro dolce, quindi non cruento e non coercitivo, della popolazione umana entro limiti socialmente ed ecologicamente sostenibili? È certo che tutte le misure quantitative escogitate dagli ecologi per misurare la pressione antropica sul pianeta: dall'impronta ecologica [1] alla misura dell'appropriazione netta della produttività primaria [2, 3], aiutano a inquadrare il problema della popolazione umana e del peso del suo metabolismo socio-economico sugli ecosistemi terrestri, mostrando che uno dei fattori chiave, il primo, è proprio il numero di umani su questo pianeta. Ma tali concetti e tali misure, pur impressionanti, non hanno il potere di perforare il muro dell'indifferenza per un problema percepito o inesistente o senza soluzione, per considerare solo i due estremi dell'intera gamma di posizioni sul tema della sovrappopolazione. Sembra che gli argomenti scientifici articolati abbiano un valore solo per coloro che sono già convinti o hanno gli strumenti e la volontà di affrontarli.

Non più di un anno fa m'imbattei finalmente in un dato che ha la forza di convinzione di un cazzotto nello stomaco e che, se compreso, non può che lasciare perplessi anche i più ottimisti sostenitori della possibilità di una ulteriore, se non infinita, espansione demografica umana su questo pianeta. Il dato è molto semplice e crudo: si stima che della biomassa totale dei vertebrati terrestri (mammiferi, rettili e uccelli), il 2% circa sia selvatica, mentre il restante 98% sia costituito per 1/3 circa dalla biomassa umana e per 2/3 dalla biomassa dei nostri animali domestici, che non sono ovviamente (soltanto) canarini, criceti, cani e gatti, ma prevalentemente bovini, ovini, suini e pollame [4]. Ci sarebbe poco da dire, senonché questo dato, oltre a cozzare con il citato tabù demografico, cozza con il forse più grave, e correlato, problema dell'analfabetismo naturalistico della cittadinanza. Per questo uno si trova a spiegare che in quel 2% selvatico non sono, per esempio, compresi gli insetti i quali non sono vertebrati e neppure altri artropodi. Artropodi? Ma di che parli? Insomma, un bel problema ed una sfida quotidiana che richiederebbe maggiore

CRESCETE E MOLTIPLICATEVI

applicazione anche da parte dei molti naturalisti che, pur essendo perfettamente consci del problema, rifuggono atteggiamenti troppo militanti che li allontanerebbero dalla rassicurante atmosfera accademica.

Oggi non è più tempo di comode battaglie culturali sulla carta, giocate in punta di fioretto su riviste specializzate o in oscuri convegni. Oggi c'è la necessità impellente di comunicare, almeno a coloro che hanno spento per cinque minuti la televisione e non sono soverchiati dal rumore di fondo dell'industria dell'informazione-intrattenimento-spettacolo (*news-entertainment*), che la situazione è grave non solo perché le sorgenti di risorse rinnovabili e non rinnovabili si stanno assottigliando, non solo perché la capacità di assorbimento dei cascami del metabolismo socio-economico da parte degli ecosistemi terrestri si sta esaurendo, ma, soprattutto, perché i consumatori di quelle risorse e i produttori di questi cascami, il cui numero è già soverchiante da oltre un secolo [5], aumentano ogni anno di 80 milioni di individui. Purtroppo l'ideologia della crescita, demografica ed economica, ha beneficiato della fusione del credo religioso con quello economico e anche con quello tecnocratico, una fusione che ha prodotto un punto di vista antropocentrico perfetto, di matrice giudaico-cristiana, difficile da scalfire. La fede in Dio è lo strumento della coesione sociale, il sistema di mercato dà i segnali di scarsità attraverso il sistema dei prezzi, la scienza e la tecnica risolvono tali problemi. La crescita infinita è possibile, Malthus prima e il Club di Roma [6, 7] poi hanno sbagliato [8], per sempre e senza appello. È l'ideologia della cornucopia. Purtroppo per gli officianti di questo credo unificato, le cose vanno diversamente. Malthus ebbe la colpa di formulare una teoria sostanzialmente corretta, se pur proponendo un modello rozzo, alla vigilia della scoperta dell'uso dei combustibili fossili, carbone, petrolio e gas. Per quanto la consequenzialità di due eventi non sia una prova di causalità, nel caso specifico dell'esplosione demografica, il fatto che sia stata determinata dalla crescita costante dell'energia pro-capite disponibile (in statistica trilussiana ovviamente) è una tesi più che convincente. Non c'è bisogno di dimostrare l'effetto espansivo che ha avuto la meccanizzazione motorizzata dell'agricoltura sulla produzione di cibo.

Alla fine del XIX secolo la pur ricca agricoltura statunitense già meccanizzata, ma basata sulla trazione animale, sosteneva una popolazione di 75 milioni di abitanti; tale popolazione è raddoppiata due volte in poco più di un secolo. L'estesa meccanizzazione dell'agricoltura, la cosiddetta rivoluzione verde, ha moltiplicato per un fattore 40 la produttività agricola riducendo al contempo la manodopera necessaria a parità di prodotto [4]. La cosiddetta rivoluzione verde è stata definita efficacemente come mezzo di trasformazione di petrolio in cibo. È su questo aspetto che suona il campanello d'allarme. Il petrolio non durerà per sempre. Tutti lo sanno, ma quasi nessuno ha capito la gravità della situazione. Già oggi siamo ad un punto critico della storia estrattiva di questa fonte primaria, il cosiddetto "Picco globale del Petrolio", il massimo storico della produzione mondiale di questa fonte, dopo il quale inizierà un inesorabile declino [9-12].



A questo punto entrano in gioco i dogmi dell'ideologia della cornucopia. Il petrolio scarseggia? Il mercato segnala la scarsità attraverso il sistema dei prezzi, induce la società a cercare il sostituto, la tecnica trova il o i sostituti e, con al più qualche piccolo assestamento, il sistema riparte in regime di *Business as Usual* (BAU). Continuate a far figli tranquillamente, ogni nuova generazione sarà più ricca della precedente e tutto andrà bene nei secoli dei secoli, *amen*. E se invece la tecnica non trovasse il sostituto? Se fosse impossibile garantire un flusso continuo di energia a basso costo ed alto ritorno energetico come quello fornito dal petrolio nell'ultimo secolo? Il ritorno energetico di una fonte primaria di energia è come il ritorno di un investimento economico, se l'energia fornita da una certa fonte è maggiore di quella spesa per procurarsela bene, altrimenti la fonte non è più vitale per

la produzione energetica. All'inizio della sua storia estrattiva una certa quantità di petrolio forniva 100 volte più energia di quella spesa per estrarlo, oggi questo rapporto è sceso sotto il valore di 10 e in molti casi ancora più in basso. Questo rapporto viene spesso indicato come EROEI (*Energy Return on Energy Input*) e, tanto per dare dei termini di confronto, è pari a circa 80 per l'idroelettrico, 3-4 per il fotovoltaico, 6 per l'eolico convenzionale e 10 per il carbone [13]. La discesa dell'EROEI del petrolio segnala, come la crescita del suo prezzo, un problema crescente di approvvigionamento. Si sfruttano giacimenti sempre meno favorevoli dal punto di vista ambientale e geografico. L'aneddotica petrolifera che si può gustare sui giornali quotidiani e sugli altri mezzi di informazione non può nascondere il fatto che un numero crescente dei grandi giacimenti che hanno fornito la maggior parte del petrolio negli ultimi 50 anni sono in declino produttivo, altri danno segni di stanchezza, e non può nascondere neppure che le condizioni di estrazione dei nuovi giacimenti sono spesso proibitive dal punto di vista operativo: petrolio ultraprofondo, polare, ecc. Sui pozzi ENI del Kashagan nel Mar Caspio si lavora a 40 °C d'estate a -40 °C d'inverno e l'alto contenuto di acido solfidrico consiglia spesso l'uso delle maschere antigas sulle piattaforme. Naturalmente questa stasi produttiva si combina con la crescente domanda di una popolazione in crescita e per la sua stragrande maggioranza in cerca legittima di fuoriuscita dalla miseria.

Quindi? Popolazione in crescita al ritmo di 80 milioni d'individui all'anno, produzione petrolifera stagnante e presto in declino, assenza di vere alternative immediate, forte crescita della domanda di energia non solo per fattori demografici, ma anche economici, in particolare per la drammatica e legittima aspirazione dei popoli dei paesi poveri di uscire dalle condizioni di povertà ed avvicinarsi a standard di consumo euro-americani. Un classico esempio di tempesta perfetta. Una breve lista degli effetti ecologici della nostra specie consiglierebbe una certa inquietudine; invece l'inquietudine dei preti spirituali e di quelli materiali (gli economisti classici) è tutta rivolta al grande problema del calo della natalità come fossimo neandertaliani sull'orlo dell'estinzione. Sarebbe importante che più voci si levassero

CRESCETE E MOLTIPLICATEVI

ad affermare che il calo della natalità, primo passo verso il necessario ed inevitabile calo demografico, è una virtù e non un vizio. Virtù che sarebbe opportuno incoraggiare anche nei paesi in via di sviluppo senza aspettare che tutti siano abbastanza grassi e forniti di televisioni da smettere di considerare il sesso come l'unico intrattenimento possibile quando scende la notte.

Nel suo recente libro "More" [14] Robert Engelman scrive riferendosi alle donne dei paesi poveri: *le donne non vogliono più figli, ma di più per i propri figli*. Se con adeguati programmi d'aiuto economico, educazione alla salute sessuale e riproduttiva e alla programmazione familiare, si riuscisse a far convergere il più rapidamente possibile la maternità attuale sulla maternità desiderata, sarebbe probabilmente possibile contenere la popolazione entro 8 miliardi per poi iniziare un progressivo rientro entro limiti sostenibili. Molti considerano questo rientro dolce un'utopia impossibile. Personalmente preferisco perseguire qualcosa percepito come utopico, piuttosto che giustificare un modello chiaramente catastrofico come quello BAU della crescita infinita. Quando si parla di programmi di aiuti economici al terzo mondo si evoca giustamente fantasmi piuttosto recenti di imprese che hanno devastato ecologicamente e socialmente vaste aree dell'Africa senza portare altro beneficio alle popolazioni locali che nuovi conflitti e nuova povertà. Secondo il mio punto di vista il migliore programma di aiuto sarebbe quello che progetta una riduzione progressiva della pressione delle economie sviluppate sulle risorse naturali dei paesi poveri, fino ad oggi saccheggiate senza ritegno a prezzi vantaggiosissimi. Questo implica certamente un cambio di paradigma che per le nostre società può apparire come un regresso insopportabile, ma forse, con un rallentamento del vortice che ci trascina ogni giorno nella nevrosi senza fine della competizione economica e del consumo bulimico, gli abitanti dei paesi ricchi, tornati ad essere cittadini invece che meri lavoratori/consumatori, potrebbero apprezzare maggiormente la ricchezza che si ottiene dal rinunciare a qualcosa (o a molto) dell'inutile armamentario di oggetti che ogni giorno fuoriescono dalla cornucopia impazzita del turbo-capitalismo globalizzato, raf-

freddando la corsa entropica verso una catastrofe ecologica e sociale senza precedenti.

Note bibliografiche

- [1] *Global Footprint Network* (<http://www.footprintnetwork.org/>).
- [2] *Human Appropriation of Net Primary Productivity* (<http://sedac.ciesin.columbia.edu/es/hanpp.html>).
- [3] *Global patterns in human consumption of net primary production*, Marc L. Imhoff et al., *Nature*, 2004, vol. 429, pp. 870-873.
- [4] Smil Vaclav, 2002, *The Earth's Biosphere: Evolution, Dynamics, and Change*, MIT Press (si veda anche <http://oceanworld.tamu.edu/resources/oceanography-book/anthropocene.htm>).
- [5] L'uomo ha impiegato la sua intera storia biologica fino all'inizio del XIX secolo per raggiungere la popolazione di un miliardo di individui poi, in 130 anni la popolazione è raddoppiata una prima volta (2 miliardi nel 1930), in 45 è raddoppiata ancora (4 miliardi nel 1975), ed è attualmente stimata aver superato i 6,6 miliardi di individui (si veda ad esempio uno dei molti contatori di popolazione nella rete all'URL: <http://www.census.gov/ipc/www/popclockworld.html>).
- [6] Donella Meadows, Dennis Meadows, Jorgen Randers, William W. Behrens III, *I Limiti dello Sviluppo*, Rapporto del System Dynamic Group MIT per il progetto del Club di Roma sui dilemmi dell'umanità. Arnoldo Mondadori editore, Milano 1972.
- [7] Donella Meadows, Jorgen Randers, Dennis Meadows, *Limits to Growth, the 30-Year Update*, Chelsea Green Publishing, 2004 (tradotto per Mondadori nel 2006 con il titolo "I nuovi limiti dello sviluppo").
- [8] I critici del famoso rapporto per il club di Roma riportato nella nota [6] sono molti, è sufficiente una ricerca in internet con le parole chiave "debunking" and "Club of Rome" per trovare alcuni fra gli argomenti più popolari. Per una disanima della leggenda degli errori del Club di Roma si veda: Ugo Bardi, *L'Effetto Necronomicon e i Limiti dello Sviluppo*. Dello stesso autore: *La maledizione di Cassandra; le predizioni ignorate*, ambedue sul sito dell'associazione ASPO-Italia (www.aspoitalia.it). Si veda anche Matthew Simmons, *Revisiting the Limits to Growth: could the Club of Rome have been correct, after all?* (http://www.greatchange.org/ov-simmons,club_of_rome_revisted.pdf).
- [9] Jeremy Legget, *Fine Corsa, sopravviverà la specie umana alla fine del petrolio?*, Einaudi, Torino 2006.

[10] Kenneth Deffeyes, *Beyond Oil, the view from the Hubbert's peak*. Hill & Wang, New York 2005.

[11] Colin J. Campbell, Jean H. Laherre, *La Fine del Petrolio a buon mercato*, Le Scienze, maggio 1998.

[12] Ugo Bardi, *La fine del petrolio*, Editori Riuniti, 2003.

[13] Molte tabelle di EROEI per le diverse fonti primarie sono reperibili in rete, le differenze di stima sono abbastanza importanti per ragioni che non sono sempre chiare, ma che spesso rimandano agli interessi di chi le compila.

[14] Robert Engelman, *More, population, nature and what women want*, Island Press, 2008.

Luca Pardi, nato a Torino nel 1957 e cresciuto a Firenze dove si è laureato in chimica. Primo ricercatore all'Istituto per i Processi Chimico-Fisici del Consiglio Nazionale delle Ricerche, si occupa di magnetismo utilizzando la spettroscopia di Risonanza Magnetica Elettronica ad alta frequenza. È cofondatore della sezione italiana dell'associazione per lo studio del picco del petrolio: ASPO-Italia (www.aspoitalia.it) della quale è vicepresidente. È inoltre segretario dell'associazione radicale Rientrodolce (www.rientrodolce.org) che si occupa degli effetti e dei possibili rimedi dell'esplosione demografica.

Solidarietà per due scuole ugandesi

L'UAAR ha lanciato una sottoscrizione per finanziare un progetto educativo in Africa.

I fondi raccolti verranno inviati in Uganda a due scuole laiche, la Isaac Newton School e la Mustard Seed School, favorendo così l'accesso all'istruzione a bambini provenienti da famiglie non abbienti e, nel caso della Isaac Newton School, che sorge in un'area rurale, contribuendo all'acquisto di un generatore di corrente.

Per sostenere il progetto occorre accedere a internet, compilare il modulo pubblicato alla pagina www.uaar.it/uaar/campagne/solidarieta e stabilire l'ammontare che si desidera versare tramite Paypal o carta di credito. Il versamento è a favore dell'UAAR, che in seguito lo inoltrerà tramite l'IHEU, l'associazione internazionale di cui la nostra associazione fa parte.

Sesso e (non)riproduzione

di Federica Turriziani Colonna, federicacolonna1@hotmail.it

“Tutto ciò che è reale, è razionale”: Hegel fonda il suo sistema su questo semplice assunto, peccato però che negli scritti giovanili e in “Lineamenti di filosofia del diritto” egli scriva che il matrimonio e l'amore sono fondati sulla relazione etica e monogamica tra un uomo e una donna. Restano così esclusi i rapporti omosessuali, oltre alla poligamia, che pure sono reali, fino a prova contraria, e largamente diffusi nel mondo animale, come è stato messo in luce al Museo di storia naturale di Oslo nella mostra “Contro Natura?” organizzata da Geir Soeil. Dovremmo avere in maggiore considerazione lo studio dei comportamenti animali, per capire noi stessi: l'omosessualità non è una deviazione, ma un fatto.

La realtà non ha bisogno di essere razionale, in quanto la razionalità è, tutt'al più, una caratteristica umana, o forse una *convenzione* umana non applicabile ad altro; né ha bisogno di essere giustificata, la realtà, in quanto noi possiamo solo raccogliere la costatazione dei fenomeni nel loro darsi, senza fare illazioni sulla loro origine giustificandoli, e questo dovrebbe essere un assunto, una conquista della scuola empirista. E la realtà è che il sesso, nel mondo animale, cui noi stessi apparteniamo, non è legato indissolubilmente alla riproduzione: il fatto che la perpetuazione delle specie sia la conseguenza di alcuni rapporti sessuali, e che essa non possa avvenire prescindendo dalla copula, non ci legittima a ritenere che la riproduzione sia il fine del sesso: è solo un aspetto di esso. Considerare un evento che si presenta alla fine di una catena come il fine di un determinato fenomeno, è quanto di più abusivo si possa pensare: la nozione di finalità, l'intenzionalità dell'azione, sono propri soltanto dell'agire umano, che compie un'azione, a volte – e solo a volte – in vista di un fine. Il concetto di finalità implica quello di mezzo, e rapporti di mezzo e fine presuppongono una mente che li pensi, un architetto; ma non si dà alcun architetto che abbia progettato il sesso come mezzo per la riproduzione. E non lo si dà per il semplice fatto che esso non è rintracciabile in natura, unico laboratorio d'analisi a nostra disposizione.

L'episodio biblico in cui si dice “crescete e moltiplicatevi” è un tentativo palese di incanalare un fenomeno naturale entro lo stretto paradigma che viene definito etico. Ma *ethos* significa “usanza”, “abitudine”, perciò l'etica, etimologicamente intesa, non è una disciplina del dover-essere, non è una forzatura, né l'imperativo che il sesso sia finalizzato alla procreazione, ma la semplice descrizione di comportamenti, comportamenti animali. Il sesso fine a se stesso è dunque *etico*.

Il sesso scisso dalla procreazione, e nello specifico, l'omosessualità, è condannato tanto dalle religioni, quanto dalle legislazioni. I Paesi che puniscono i rapporti tra individui dello stesso sesso sono 79, secondo gli studi di Enrico Oliari. I monoteismi, poi, si pronunciano unanimi contro l'omosessualità: il Dalai Lama si è pronunciato dicendo: “Non posso condonare questo genere di pratiche”; Giovanni Paolo II ha detto: “L'attività omosessuale, da distinguere dalla tendenza omosessuale, è moralmente malvagia”; nel Levitico, 20, 13, si legge: “Se uno ha rapporti con un uomo come con una donna, tutti e due hanno commesso un abominio; dovranno essere messi a morte”; stessa cosa dice Mao-metto negli Hadith.

Nel paganesimo, però, i rapporti omosessuali non sono condannati; in esso sono i comportamenti abituali che vengono divinizzati, e non un concetto irrealistico ed assurdo di purezza, che non ci riguarda neanche, ad essere idealizzato ed imposto come divino. Angelo Brelich, nel saggio “Il politeismo”, mette in luce il fatto che la parola *tempio* derivi dal verbo greco “temnein”, tagliare: al culto religioso viene ritagliato uno spazio, il tempio, lontano dal vivere quotidiano. Con i monoteismi, poi, la vita tutta si è ritagliata una dimensione altra dall'abitudine, dalla naturalità e, direbbe Nietzsche, la vita vera è diventata una favola, una menzogna.

In un saggio postumo, Hume si diverte a mostrare come il comune giudicare in base ad una sedicente morale sia del tutto relativo al popolo in questione; egli fa riferimento alle pratiche

di pederastia e omosessualità presso i Greci; ma andiamo oltre!, gli stessi esemplari di bonobo, ad esempio, la praticano, e non sono i soli. Anzi, noi non siamo i soli.

Dietro la pratica del sesso vi è la ricerca del piacere individuale, o semplicemente l'istinto, che è irrazionale, messo in moto da un fatto chimico. L'olfatto, che non a torto fu ritenuto da Condillac il senso elementare, capace di animare una statua, percepisce la presenza di ferormoni, l'acqua di colonia del richiamo sessuale tra gli animali. Che il sesso non includa necessariamente la riproduzione è testimoniato proprio dal fenomeno della omosessualità fra gli animali, che dunque vivono rapporti di puro piacere, o stabiliscono grazie al sesso la gerarchia all'interno del branco.

Come osservava Schopenhauer, “ogni innamoramento, per quanto voglia mostrarsi etereo, ha la sua radice solo nell'istinto sessuale; (...) l'appagamento avviene per il bene della specie e non cade nella coscienza dell'individuo, il quale, animato dalla *volontà* della specie, serviva con ogni sacrificio ad un fine”. Si può proporre una lettura, o meglio un riadattamento di queste righe, in chiave a-finalistica; il merito di Schopenhauer sta nell'aver sottolineato il valore dell'istinto sessuale a discapito della vanitosa pretesa dell'uomo di ritenersi depositario di sentimenti puri e distillati, infinitamente lontani dai comportamenti animali, ma la volontà della specie di cui Schopenhauer parla sembra essere personificata e in possesso di un fine. Ora, lo studio senza pregiudizi della natura mostra che non vi è alcun fine, ma vi sono *fatti* e *conseguenze*; il fatto è che gli esemplari si accoppiano, e una conseguenza, non necessaria, in quanto ciò non si verifica in ogni rapporto, è che tali esemplari si moltiplicano. Ma non per comando divino. Che poi al sesso si aggiunga un qualcosa in più, che noi uomini chiamiamo amore, e che non ha nulla a che vedere con lo spirito (che finora non è mai stato rintracciato né nella savana né per le strade), ma è il piacere dello stare insieme, be', questo è un altro fatto, comune tanto ai rapporti eterosessuali

CRESCETE E MOLTIPLICATEVI

quanto a quelli omosessuali; ed i rapporti non finalizzati alla procreazione, "etero" o "omo" che siano, hanno pari dignità. Non è la procreazione a fare da discriminante, ma, al limite, la qualità del rapporto: una relazione fatta di piacere e di rispetto reciproco tra sessi uguali vale cento "famiglie" riconosciute dallo Stato e dalla Chiesa unite per convenienza, per riparazione, per

noia, per contratto; il rifiuto del sano edonismo ha portato il mondo ad accettare la violenza domestica, che pure è una realtà, ma santa, in quanto benedetta da dio (!).

La messa al bando, da parte delle istituzioni religiose, dei rapporti non finalizzati alla procreazione è un atto illegittimo, in quanto ciò corrisponde

all'arrogarsi il diritto di etichettare con "amore" non i soli rapporti eterosessuali, che non sono la totalità dei rapporti, ma una cerchia perfino più ristretta all'interno di essi. Come se fosse ragionevole proibire l'uso del preservativo e lasciar "moltiplicare" non solo gli uomini anche contro la loro volontà, ma anche le malattie!

La demografia umana

di Ruggero Ruggeri, ruggeri.ruggero1925@libero.it

Ogni specie, animale e vegetale, tende a crescere in modo esponenziale, se l'ambiente lo consente, se cioè le condizioni ambientali sono ottimali. Le nascite ridondanti sono necessarie per svariati motivi: sostituire gli individui che muoiono senza lasciare discendenza, offrire materia prima alla selezione naturale, permettere alla specie di occupare eventuali spazi liberi, ecc. La crescita della popolazione si arresta quando viene raggiunta la *densità di equilibrio*, che corrisponde alla *capacità portante* del territorio. Quest'ultima è, per definizione, il numero massimo d'individui che possono vivere su un dato territorio.

I fattori che limitano lo sviluppo demografico delle popolazioni sono molteplici e variano da specie a specie. Si possono distinguere i fattori *abiotici* da quelli *biotici*, includendo nei primi i fattori climatici, le caratteristiche del suolo, dell'acqua, ecc. e nei secondi la predazione, la competizione, il parassitismo, ecc. Tra i fattori climatici, la temperatura, per esempio, può influire su una popolazione animale in quanto per ogni specie esiste (a) una temperatura ottimale, (b) una di morte per freddo e (c) una di morte per caldo, con valori intermedi che favoriscono più o meno lo sviluppo demografico. Ci sono specie *stenoterme*, che tollerano solo limitate variazioni di temperatura, e specie *euriterme*, che tollerano grandi variazioni. Analogamente esistono specie *stenoecie*, incapaci di sopportare grandi variazioni ambientali, e specie *euriecie*, in grado di popolare ambienti molto diversi.

Bastano questi pochi cenni per avere un'idea della complessità dell'argomento. A noi basterà comunque qualche nota sui fattori limitanti che interessarono l'uomo durante la sua evoluzione. I vegetali sono *autotrofi*, ossia costruiscono le loro sostanze organiche con le sostanze inorganiche che assorbono dall'ambiente, mentre ricevono l'energia dal sole. Gli animali invece sono *eterotrofi*, perché possono vivere e sviluppare energia solo con le sostanze organiche fornite loro dall'ingestione di vegetali o animali. Questo fa sì che la scarsità di cibo sia il principale fattore limitante per la generalità degli animali e quindi dell'uomo.

I primi Ominidi erano specie stenoterme e stenoecie, anche a causa della pelle nuda, indifesa contro i rigori del freddo e contro il caldo della savana. Essi vivevano solo nelle "isole forestali" conservatesi lungo i fiumi della Great Rift Valley (Africa orientale) durante l'arido pliocene. Erano quindi specie *stenotope*, cioè a ristretta diffusione geografica. Solo in un secondo tempo l'uomo divenne, artificialmente, *euritopo*, vale a dire a larga diffusione geografica, anzi divenne il più euritopo degli animali. Gli Ominidi, fino a tutto il Paleolitico compreso, avevano una densità di popolazione estremamente bassa se confrontata con quella della popolazione umana attuale. Vivevano in gruppi composti da 15-80 individui, con una media ponderata di circa 35. Si nutrivano prevalentemente della vegetazione spontanea e in misura minore dell'apporto della caccia. Il territorio del gruppo doveva essere tanto grande e il gruppo tanto piccolo da riuscire a sopravvivere nei

più prolungati periodi di carestia o, come dice la biologa americana Nancy Makepeace Tanner, il gruppo doveva avere dimensioni tali "da non esaurire le risorse alimentari".

Un gruppo di 35 individui poteva aver bisogno di $35 \times 5 = 175$ km², equivalenti a un quadrato di circa 13 km di lato. A volte, sia per il numero più elevato di membri, sia per la povertà del territorio, erano necessarie aree di molte centinaia di km². Si è calcolato che un singolo pigmeo attuale ha bisogno di 8 km², un australiano di 30 km² e un esquimese di 200-300 km². Se gli Ominidi fossero stati una qualsiasi specie animale sarebbero sempre vissuti nella Great Rift Valley, occupando eventualmente anche gli altri fiumi della fascia tropicale, si sarebbero cioè comportati demograficamente come gli altri animali semiacquatici a pelle nuda: rinoceronti, ippopotami ed elefanti. La loro popolazione complessiva avrebbe raggiunto al massimo una decina di milioni d'individui.

Ma gli Ominidi, verso tre milioni di anni fa, non erano più una specie animale qualsiasi. Essi erano, infatti, dotati di un'intelligenza *superiore*. Questo aggettivo ha qui, non solo il significato di "più evoluta" rispetto a quella dei bonobo dai quali discendevano, ma anche un valore assoluto. Esiste cioè un grado d'intelligenza al di sopra del quale si possono capire le leggi della natura. Questa intelligenza critica dipende dall'intrinseca complessità delle leggi naturali. Gli Ominidi, a un certo punto, superarono quel grado di intelligenza. Ebbero più memoria e maggiore capacità di indurre, di

CRESCETE E MOLTIPLICATEVI

astrarre, da osservazioni ed esperienze particolari memorizzate, principi e leggi generali.

La capacità di capire le leggi naturali permise loro di servirsene, di aggirarle, di vincerle, di superarle. Come il superuomo di Nietzsche prima forgiò la propria ferrea volontà col sacrificio personale nel superamento delle debolezze umane, poi piega gli altri uomini e le cose alla sua volontà di potenza, staccandosi dalla morale comune e vivendo al di sopra del bene e del male; così il superanimale uomo, prima forgiò se stesso col sacrificio della selezione naturale e con lo sviluppo di un'intelligenza superiore nel superamento delle avversità ambientali, poi piegò gli altri animali e le cose alla sua volontà di potenza, staccandosi dal modo di vivere comune a tutte le specie animali e vivendo al di sopra delle normali leggi biologiche. Tutto ciò significa che l'intelligenza superiore permise all'uomo di vincere i fattori limitanti che in ogni altra specie animale limitano il numero degli individui secondo il tipo di *habitat*, secondo la nicchia ecologica, ecc. L'uomo superò artificialmente, almeno in parte, i limiti abiotici (temperatura, ecc.) e biotici (predazione, ecc.) che la natura gli aveva assegnato; soprattutto moltiplicò le fonti da cui traeva gli alimenti.

Superati i limiti naturali, si instaurò nella popolazione umana un aumento indefinito che può essere così sintetizzato: quando c'è poco cibo l'intelligenza umana inventa il modo di procurarsene di più; procuratosi più cibo, l'uomo si moltiplica a ridondanza finché il cibo diviene di nuovo scarso per l'aumentata popolazione. Allora la nostra intelligenza inventa nuovi metodi per ottenere ancor più cibo, col quale aumenterà ancor più la popolazione. Si è instaurato da milioni d'anni un sistema a *feedback* positivo: il cibo fa crescere la popolazione, l'aumentata popolazione fa scarseggiare il cibo e inventare nuovi modi per ottenerne in quantità sempre maggiore e così via. In queste condizioni, uniche in natura, la popolazione umana ha avuto, da tre milioni d'anni fa ad oggi, una crescita complessivamente esponenziale, cioè sempre maggiore anche percentualmente.

Il meccanismo perverso più sopra descritto influì drammaticamente sulla biostoria dell'uomo. Gli Ominidi avevano conosciuto l'*età dell'oro* da 4,5 a 3 milioni di anni fa, quando condu-

cevano vita semiacquatica tra i fiumi della Great Rift Valley e i boschi rivieraschi. Là erano felici perché precedentemente la selezione naturale aveva fatto sopravvivere solo gli individui adatti a quell'ambiente, che è il nostro archetipo, cioè l'ambiente originario della famiglia ominidea. Noi abbiamo, codificata nel DNA, l'immagine inconscia del nostro archetipo, la quale è quindi un archetipo di Jung. È per questo ancestrale ricordo che amiamo la primavera e l'estate, dal clima simile a quello africano, che amiamo le "belle giornate", le "chiare, fresche e dolci acque" e il verde della natura, tutte cose che ci ricordano, inconsciamente, l'*habitat* della Great Rift Valley, il più adatto al nostro corpo e alla nostra psiche perché là il nostro corpo e la nostra psiche si sono formati nelle loro principali componenti. Mentre i delfini avevano raggiunto la loro intelligente felicità nell'acqua marina, gli Ominidi l'avevano trovata nell'acqua dolce della Great Rift Valley.

Ma 3 milioni di anni fa ebbe termine la loro vita serena e spensierata, e questo proprio a causa della loro intelligenza, che li induceva a vincere i fattori limitanti. La crescita demografica costrinse gli Ominidi a uscire dal loro paradiso e inoltrarsi nell'arida savana circostante. Iniziava l'*età della diaspora*. L'uomo dovette migrare verso regioni sempre più inospitali, occupando ogni angolo del pianeta. Diecimila anni fa, non essendoci più terre libere, l'intelligenza dell'uomo, per nutrire la sempre crescente popolazione, inventò l'agricoltura e l'allevamento. Le madri ebbero a disposizione il latte degli animali e le farine dei cereali; poterono preparare le pappe per lo svezzamento precoce, aiutate anche dall'invenzione dei recipienti in ceramica e da molti altri ritrovati che ormai si susseguivano con ritmo incalzante. Le donne, che prima avevano un figlio ogni quattro-cinque anni, ora potevano averne uno all'anno. La prolificità si accrebbe enormemente.

Fu così che, terminata l'*età della diaspora*, si entrò nell'*età socialmente catastrofica*. Allora, infatti, iniziarono le più gravi sventure dell'umanità: le grandi guerre, genocidi, schiavitù, instabilità sociale, criminalità, necessità di un lavoro costante e prolungato, epidemie, inquinamento, ipocrisia, inganno, menzogna, ladrocinio, ecc. Si può dimostrare che le citate sciagure aumentarono fino al giorno d'oggi pa-

rallelamente all'aumento della popolazione. Per raggiungere il primo miliardo d'individui (1804 d.C.) l'umanità ha impiegato 5,5 milioni di anni; per raggiungere il secondo miliardo (1927) ci sono voluti 123 anni, per il terzo miliardo (1960) 33 anni, per il quarto (1974) 14 anni, per il quinto (1987) 13 anni, per il sesto (1999) 12. Oggi la popolazione umana aumenta di circa 200 mila individui al giorno.

Si osservi la seguente progressione geometrica: 2, 4, 8, 16, 32, 64 ... Un termine qualsiasi è uguale alla somma dei precedenti più il primo (che diviene trascurabile più si procede verso destra). Ebbene, qualche anno fa è stato calcolato che il numero degli umani viventi era uguale al numero di tutti gli umani vissuti in passato. È una dimostrazione, seppure non rigorosa, che la popolazione umana è sempre aumentata in modo esponenziale. L'incomprensione dell'anomalo processo demografico umano porta a concetti perversi, nel senso che hanno come conseguenza l'accentuazione della catastrofe. Per esempio, per sovrappopolazione s'intende quella in eccesso rispetto alle risorse naturali e artificiali. Siccome la scienza e la tecnica sono sempre in grado di aumentare le risorse, non si ritiene mai il mondo sovrappopolato.



Dicevo che l'uomo vince i fattori limitanti e perciò la sua popolazione cresce indefinitamente. Questo vale riferito alla totalità della popolazione umana. Può darsi che singole popolazioni non aumentino, o diminuiscano, per vari particolari motivi. Dicevo pure che l'uomo riesce sempre a nutrire l'aumentante popolazione facendo ricorso alla sua intelligenza, vale a dire alla scienza e alla tecnica. Anche questo vale per la totalità della popolazione. Può darsi che singole popolazioni

CRESCETE E MOLTIPLICATEVI

non riescano, per varie cause, a nutrire la loro popolazione.

Non c'è alcun motivo perché l'innaturale processo demografico umano non continui anche in futuro. Potrà rallentare, in casi eccezionali anche fermarsi per qualche tempo, com'è già accaduto in tempi storici, per esempio a causa di pestilenze, ma poi riprenderà la sua ascesa, perché ha in se stesso la natura di un *feedback* positivo, come spiegato più sopra. Parallelemente cresceranno anche le vittime delle

sciagure provocate dall'aumento demografico: guerre, genocidi, ribellioni, criminalità, epidemie, inquinamento, ecc. Si può allora ipotizzare che la crescita demografica avrà termine solo quando la somma dei decessi naturali più le vittime indirette della crescita stessa uguaglierà il numero dei nati. Allora sarà l'acme della catastrofe sociale. L'uomo, oltre a rendere infelice se stesso, avrà trascinato nel disastro sociobiologico anche l'incolpevole mondo animale: o schiavizzato negli allevamenti, o costretto all'estinzione.

Ma non è questo il luogo per trattare del futuro dell'umanità, anche perché intendo scrivere su tale tema un apposito saggio.

Tutto ciò a meno che l'intelligenza umana riesca a capire quanto sto scrivendo e decida di porre fine alla tragedia della nostra specie; ma ci spero poco, perché la classe dominante, che con l'aumento demografico più produce, vende e guadagna, ha reso tabù questo argomento. (Approfondimenti al sito www.catastrofesociale.it).

Dobbiamo fare più figli?

di Francesco D'Alpa, franco@neuroweb.it

Negli anni settanta, in "La vasca di Archimede", Piero Angela illustrava, condividendole in pieno, le risultanze del "Rapporto Meadows" del 1972 sui "Limiti della crescita". Secondo questo studio, commissionato dal neonato "Club di Roma" al Massachusetts Institute of Technology, non si può pensare ad una crescita indefinita della popolazione mondiale, visto che il nostro pianeta ha scarse risorse e limiti finiti; il tessuto ecologico del pianeta Terra va obbligatoriamente considerato come un unico sistema, i cui diversi settori sono assolutamente interdipendenti; ogni spinta o cedere in una qualsiasi parte del sistema determina effetti su larga scala; lo sfruttamento crescente dell'energia e delle materie prime, che determina un progressivo calo della loro disponibilità, non appare più compatibile con l'equilibrio del pianeta (e secondo un successivo rapporto del "Club di Roma", la capacità di carico del pianeta sarebbe già stata superata nel 1992). Al punto cui siamo arrivati, neanche un massiccio recupero delle materie prime porterebbe ad un qualche sollievo, perché il continuo aumento della popolazione impone la messa in campo di nuove materie prime, aggravando i problemi.

Per ribaltare le pessimistiche previsioni sul futuro della terra e della società umana, occorre dunque, scriveva Angela, modificare le dinamiche in atto, e soprattutto occorre cambiare il nostro stile di vita, "utilizzare bene

le ricchezze materiali e mentali di cui disponiamo per costruirci una buona vita e un buon futuro". Ideali nobili, condivisi dai movimenti ecologisti di fine secolo, che non hanno trovato purtroppo adeguate risposte nelle più importanti conferenze internazionali, come quelle di Stoccolma (1972), di Rio (1992) e di Kyoto (1997).

Trenta anni dopo, in assenza degli auspicati correttivi, molte delle pessimistiche previsioni del "Rapporto Meadows" si sono in buona parte avverate: l'inquinamento e la carenza alimentare si aggravano giorno dopo giorno; e sono perfino scoppiate le prime rivolte alimentari su larga scala. Nonostante ciò, secondo i gruppi anticatastrofisti, quella del rapporto era più o meno un'impostura, costruita ad arte per salvaguardare il sistema occidentale capitalistico e mantenere le disparità con il terzo mondo, costretto invece a frenare la sua crescita demografica e a rinunciare alle sue aspirazioni ad un benessere di tipo occidentale.

Ma ecco che Piero Angela e Lorenzo Pinna (senza più citare il "Club di Roma") tornano sul tema, o almeno su una parte di esso, con il loro "Perché dobbiamo fare più figli", individuando nel crollo delle nascite in Italia (e nell'Occidente in genere) un elemento di forte crisi sociale, una "distorsione pericolosa" che ha il suo punto nodale nel troppo rapido aumento del rapporto fra popolazione passiva e popolazione attiva, con allarmanti conse-

guenze in particolare nell'ambito del sistema pensionistico. Se dunque vogliamo evitare l'implosione del nostro sistema sociale non solo possiamo ma addirittura dobbiamo necessariamente fare più figli (oltre che lavorare in modo più efficiente). In sostanza, possiamo continuare a moltiplicarci. Viste le premesse, a qualcuno potrà sembrare una scelta condivisibile; che però sconfitta pressoché *in toto* le tesi "scientifiche" già sostenute da Angela quando, oltretutto, il problema demografico globale era meno grave.

A ben vedere, l'odierna ricetta "demografica" proposta per risolvere la sopravveniente crisi del sistema sociale italiano ricalca uno dei metodi fallimentari già individuati (nella sua "dinamica dei sistemi") da Jay Forrester, e ripresi proprio nel rapporto del "Club di Roma": risolvere singoli problemi con interventi settoriali in apparenza efficaci, ma che innescano nel lungo periodo una spirale negativa di eventi, con conseguenze peggiorative sull'intero sistema. Tanto per fare un esempio, la costruzione di strade e parcheggi per risolvere i problemi di traffico dei centri urbani, produce inevitabilmente un ulteriore aggravio di traffico. Se, in modo analogo, cerchiamo di tamponare alcune emergenze (intensificando le colture, costruendo più centrali elettriche, estraendo più materie prime dal sottosuolo) fra qualche anno si ripresenteranno gli stessi problemi, ingigantiti dall'inevitabile sopravvenuta crescita demografica e

CRESCETE E MOLTIPLICATEVI

“Una delle deformazioni più gravi e più evidenti del nostro eco-sistema è naturalmente l'aumento incontrollato della popolazione. Era inevitabile che premendo un certo numero di tasti tecnologici (senza inserire i giusti contrappesi) uscisse fuori, automaticamente, un flusso crescente di abitanti della terra. In base al principio di Archimede il livello dell'acqua si è alzato sempre di più e ora ha cominciato a debordare. Continuando di questo passo tutta la vasca sarà riempita di omini e non resterà neppure più un goccio d'acqua”.

“... anche se si riuscisse a operare il miracolo di riequilibrare l'eco-sistema, per quale ragione dovremmo continuare in questa espansione demografica insensata? In nome di che cosa? Lo sviluppo degli uomini deve essere proprio di quantità e non di qualità?”.

“In queste condizioni è quindi estremamente urgente che tutto il nostro impegno culturale venga mobilitato per disinnescare la crescita demografica, cercando di capire quali sono oggi le ragioni e i meccanismi che la determinano e l'accompagnano”. (P. Angela: “La vasca di Archimede”, 1975).

dall'aumentato tenore di vita di quelle popolazioni che fino ad oggi consumano di meno (in pratica, se oggi salviamo un abitante del terzo mondo dalla fame, domani ne moriranno due o tre per lo stesso motivo).

Come effetto della crescita della popolazione totale del pianeta, della produzione industriale, dello sfruttamento delle risorse, del consumo di cibo e dell'inquinamento, secondo il Rapporto Meadows, il nostro pianeta è destinato al collasso in poche generazioni; infatti, nessuno sa oggi come si potrà ad esempio provvedere alle necessità alimentari di 10 o 12 miliardi di persone. Secondo le tesi accolte in “La vasca di Archimede” questo problema va affrontato globalmente, tenendo presente che ogni beneficio in un punto si paga sempre con uno scompenso in un altro, e che i programmi di sviluppo basati su concetti come democrazia, giustizia sociale, uguaglianza e libertà sono di fatto incompatibili con l'ecosistema che dovrebbe esprimerli. È dunque assolutamente prioritario fermare l'aumento degli abitanti del pianeta, provvedendo poi a ridurre il numero; solo in questo modo eviteremo di compromettere gravemente la qualità di vita. Se queste sono le proiezioni degli esperti, e questo il fondamentale rimedio, la sua attuazione pratica richiede che nelle famiglie si comprenda (direttamente o indirettamente) l'urgenza di limitare le nascite, anche come dovere morale (“tanto evidente, che non varrebbe neanche la pena di soffermarvisi”), superando i nobili ma ormai anacronistici concetti di “intangibilità e sacralità della singola vita”, per approdare ad un più adeguato principio di “sacralità della vita della specie”, da salvaguardare

ricorrendo ai contraccettivi e all'aborto, ritenuti mezzi “moralì” a confronto con l'immoralità del degrado del pianeta. Limitare le nascite ed azzerare la crescita demografica sembrava in sostanza qualche decennio fa molto più importante ed efficace che non inventare nuove macchine per soddisfare una richiesta crescente di risorse che a sua volta determinerebbe una ulteriore crescita demografica.

Per questo mi sembra che oggi si possa parlare di vera e propria metamorfosi del pensiero di uno degli autori più amati e rispettati dal pubblico italiano, ma anche criticato fino a qui per il suo materialismo di fondo. La sua attuale analisi sconfessa le tesi precedenti, privilegiando una sconcertante analisi degli effetti negativi della bassa natalità rispetto all'allarme per gli aspetti nefasti della alta natalità. Pur mantenendo un approccio “razionale”, ed evitando possibili accostamenti con le passate politiche demografiche di regime, egli sembra purtroppo strizzare l'occhio verso chi magnificamente artatamente il “valore aggiunto” della maternità.

Si potrebbe sostenere che la proposta attuale di Angela e Pinna sia ispirata ad una nuova consapevolezza dei problemi reali. Ma il “Club di Roma”, tre decenni dopo il primo rapporto, sostiene ancora le sue tesi originarie (in particolare quelle demografiche), sia pure antepoendo il problema della degradazione dell'ambiente a quello dell'esaurimento delle risorse. Paradossalmente, infatti, nelle società occidentali è perfino divenuto necessario incrementare la produzione di merci e consumare più del necessario, pur di mantenere la

crescita dell'economia di mercato, con tutti i suoi nefasti risvolti ambientali.

Ma secondo Angela e Pinna l'accento un tempo posto sulla crescita numerica della popolazione va ora spostato sulla sostenibilità dello sviluppo e, di conseguenza, sull'impatto tecnologico; ed occorre avere fiducia nel fatto che la tecnologia possa risolvere o comunque attenuare i problemi, in un momento storico nel quale le previsioni nefaste del secolo scorso sono tutt'altro che realizzate. È invece divenuto prioritario affrontare i rischi strutturali cui stiamo andando incontro nel mondo lavorativo e nell'ambito pensionistico e riflettere sul pericolo concreto che l'aumento degli immigrati e la loro maggiore natalità sovvertano radicalmente gli attuali rapporti di convivenza più o meno pacifica. Dunque, considerato il pianeta nel suo complesso, i nostri autori sembrerebbero preoccupati più per la temuta scomparsa o la messa in minoranza dell'uomo bianco che per il benessere dell'umanità nel suo complesso, anche se con qualche riserva morale in più di ieri: per il terzo mondo viene, infatti, proposta la soluzione degli anticoncezionali ma non quella dell'aborto, ritenuta moralmente accettabile in passato. Senza contare, si sostiene ancora, che i paesi poveri verranno alla fine penalizzati dall'emigrazione dei più giovani, che il multiculturalismo è fino a qui fallito, e che l'immigrazione non risolve comunque fra di noi l'emergenza determinata dal crollo delle nascite e dalla crisi della famiglia. Per cui le nostre famiglie vanno aiutade adeguatamente; una argomentazione fin troppo prossima al campo dei politici devoti, nel quale l'allarme è suonato da un pezzo ed è chiaro ad esempio nelle parole di Ferdinando Casini: “Gli italiani fanno pochi figli, è una grande questione politica e civile, tra qualche anno nelle nostre scuole andranno solo ragazzi extracomunitari, perché noi non avremo italiani da mandare; dobbiamo fare più figli e aiutare anche la madre in diversi momenti della sua vita”. Per non parlare del numero crescente di quanti ritengono *sic et simpliciter* che non possiamo accogliere nel nostro paese tutti i negri, i rom e i delinquenti di ogni parte del mondo, molti dei quali terroristi e pure musulmani; giacché verrà pure il momento di porre un limite alla virtù cristiana della pietà e dell'accoglienza!

CRESCETE E MOLTIPLICATEVI

L'appello di Angela e Pinna è stato ovviamente accolto a braccia aperte dalla chiesa cattolica e dalle sue quinte colonne. Piero Angela è personaggio familiare e credibile, con il solo torto di sposare molte posizioni care all'ateismo (a partire dall'evoluzionismo), anche se non palesemente anticlericali. Ma nel momento in cui sottoscrive un forte e chiaro "moltiplicatevi" diviene provvidenzialmente funzionale alle posizioni cattoliche (da qui il plauso di "Avvenire" e "Famiglia cristiana").

Il suo *outing pro-life* avrebbe, infatti, valore doppio, in quanto ateo redento a miglior causa. Tanto più che la chiesa cattolica attualmente non si limita più a stigmatizzare la "chiusura alla vita", ma direttamente "impone" di fare più figli. Assistiamo così alla singolare convergenza (direi meglio, all'impropria alleanza) fra un pensiero religioso, che non pone limiti alla crescita e sostiene ad ogni costo il principio di sacralità della vita, ed un pensiero spregiudicatamente utilitarista. Ma le preoccupazioni per la specie umana e per l'eco-sistema terra dove sono finite? Dov'è finita la scelta in favore della specie e contro il singolo? Se l'attuale soluzione di Angela e Pinna fosse seguita a livello di singole nazioni occidentali, e quella

Il racconto di 'Genesi' contiene l'invito o ordine esplicito "Crescite e moltiplicatevi". Per gli antichi israeliti questa espressione ha un senso pratico, e riflette una preoccupazione tipicamente demografica, stante la assoluta mancanza di una credenza nella sopravvivenza individuale. Nel primo cristianesimo invece, accolto il concetto ellenistico di anima individuale, si attribuisce al precetto divino un senso diverso: la moltiplicazione degli uomini serve a completare l'opera di dio ed in particolare, secondo Agostino di Ippona, fino al raggiungimento del "numero degli eletti" (previsto in 'Apocalisse') che rimpiazzeranno gli angeli decaduti; raggiunto al più presto questo numero, non vi sarà più alcuna necessità di procreare. Il cristianesimo successivo dimentica però questa interpretazione e ripropone una crescita continua, non limitata al popolo eletto, giustificando dottrinalmente i tabù della contraccezione e della soppressione dell'embrione.

più generale espressa nel "Rapporto Meadows" rimanesse vincolante a livello planetario, il controllo delle

nascite auspicato dai neo-malthusiani andrebbe dunque effettuato nei paesi a più alta natalità e maggiore indigenza. Ma su questo punto la posizione dei nostri autori è alquanto defilata, laddove la predicazione cattolica è pregiudizialmente ostile ad ogni controllo delle nascite; così le due proposte di fatto convergono, con tutto quello che ne consegue.

Questo volume non può certo essere considerato rappresentativo delle posizioni laiche; sembra, infatti, esprimere (inusualmente per gli autori) una valutazione abbastanza personale; né lancia proposte radicalmente alternative. Ad esempio, anche se la prima emergenza fosse davvero l'aumento percentuale degli anziani, forse sarebbe il caso di ridurre subito drasticamente le nascite, almeno per un paio di generazioni, nell'attesa che l'aumentato numero di morti riequilibri i rapporti generazionali, piuttosto che immettere irresponsabilmente nuovi nati nel sistema; una scelta certamente dolorosa, ma alla lunga forse l'unica vincente, a patto che la si scelga universalmente.

Francesco D'Alpa (nato 1952) è responsabile dello "Osservatorio UAAR sui fenomeni religiosi" (osservatorio@uaar.it).

“Crescono, ma non si moltiplicano”

di *Debora Da Dalt*, debora.dadalt@hotmail.it

Dato il tema del presente numero de "L'Atteo" mi sembra d'uopo parlare del Gay Pride tenutosi sabato 28 giugno 2008 a Bologna. Io ero personalmente presente al tanto copioso, quanto colorito, corteo (ben duecentocinquanta persone), partito alle ore 14.30 dalle Due Torri e finito verso le ore 20.00 in piazza VIII Agosto all'insegna del motto "dignità, parità, laicità". Ovviamente non sono mancate le polemiche da parte dei nostri "amati padri spirituali": e come escludere tale ipotesi, dato che questi perversi si sono permessi di attraversare i viali della bella Bologna assumendo un comportamento licenzioso, poco virtuoso e deprecabile!? Hanno osato chiedere che sia riconosciuta loro la

libertà d'amare! E quel che è peggio è che hanno trovato anche dei sostenitori fra le persone "normali" (al rogo pure quelle!!). Non sia mai che una religione tanto rispettabile come il cristianesimo, che predica l'amore fra le genti, permetta che tutto ciò avvenga senza polemiche.

E poi, che cosa avrebbe da fare tutto il giorno il "caro" Ratzinger se non si mettesse a polemizzare contro queste ignobili? Oramai si è stancato di parlare delle solite cose: che è peccato fare sesso prima del matrimonio, che è vietato abortire, che se ci masturbiamo Dio ci guarda e ci manda all'inferno. Per fortuna ci siamo noi a rendergli le giornate meno monotone e a fargli

distogliere gli occhi dalla lettura delle denunce per violenza sui minori pervenute contro i suoi "virtuosi" prelati. Eh, ma loro tutto ciò lo possono fare perché hanno l'appoggio del Signore ... scusate se noi miserevoli profani, blasfemi, eretici abbiamo osato dubitare di tale grazia a voi giunta (voi commettete "il Santo Stupro"!).

Non so di preciso quante fossero le persone appartenenti all'UAAR presenti al corteo, ma sicuramente non erano poche: è stato un piacere vedere così tante bandiere gialle sventolare in nome della laicità. Quel sabato, per le strade di Bologna, si respirava aria di libertà, di uguaglianza, di fraternità: nessuno giudicava nessuno; ci

CRESCETE E MOLTIPLICATEVI

si sentiva tutti uniti dallo stesso bisogno di esprimere il proprio consenso all'amore: ma cosa c'è di male in tutto questo? Come può l'amore essere considerato opera del demonio? Uno scempio innaturale?

A proposito di "innaturalità": più volte il papa ha proferito parole di disaccordo nei confronti dell'amore omosessuale definendolo "innaturale", ma io mi chiedo, e vi chiedo, cos'è "naturale" e cosa "innaturale"? Cosa c'è di più naturale dell'uomo, animale fra gli animali, natura fra la natura? Cosa sono i sentimenti provati dall'uomo se non "naturali"? Non ero a conoscenza dei processi alchemici che portano all'amore omosessuale, chiedo venia se è così.

Ah, ma forse è ritenuta cosa meno turpe e più consona al comportamento di uomini di alta moralità stuprare dei minorenni ... Con un breve ragionamento logico, allora, arrivo a dedurre che la Santa Chiesa preferirebbe che una persona, resasi conto di essere omosessuale, rinunci all'amore per sempre e dedichi il resto della sua vita a strazianti rinunce e, magari, a costruire una "sana e naturale" famiglia eterosessuale: mi sembra un'assurdità. Che padre o che madre sarebbe una persona che non ama la propria

compagna/o e che gli/le mentirà tutta la vita? È più "virtuoso" mentire?

Correggetemi se sbaglio, ma io ho sempre creduto che Gesù non volesse che si proferisse il falso. Sbaglio o siamo caduti in un paradosso? Ma perché così tanto accanimento contro ciò che di più bello ci possa dare la vita?

Una spiegazione che mi è stata data da un professore di religione è che, così facendo, gli omosessuali trasgrediscono al comandamento di Dio, esposto nella Genesi, che dice: <Crescete e moltiplicatevi>. Da questo punto di vista potrebbe anche essere corretto il ragionamento, ma allora mi sfugge qualcosa: tutte le coppie che non possono avere figli sono da condannare alla pena eterna? Tutti quelli che scelgono, addirittura, di non averne sono da considerarsi praticamente alla stregua delle coppie omosessuali? Quelli che decidono di sposarsi a 60 anni e che, ovviamente, non potranno più crescere e moltiplicare, allora, non dovrebbero ricevere la benedizione della Chiesa poiché non potranno mai adempiere a questo comandamento?

No, loro possono perché si amano. E una coppia omosessuale non è basata ancor di più sull'amore? Due persone che decidono di stare assieme nono-

stante tutti gli siano contro, non dimostrano di amarsi ancor più degli altri?

Credo che il papa, data la sua vasta cultura, sia a conoscenza del fatto che nell'antichità sia greci sia romani praticavano l'amore omosessuale: propongo, quindi, in nome del papa di togliere dai programmi scolastici dei migliori licei tali empî autori poiché non si osi pensare che l'omosessualità sia naturale e che sia stata condannata dalla chiesa solo per motivi di comodo (come, d'altronde, è stato proibito il matrimonio ai sacerdoti sempre per semplice profitto)! Molti cristiani praticanti, inoltre, considerano i gay delle persone di livello B, delle persone di cui aver pena, da aiutare o dalle quali tenersi alla larga, ma allora che dire di tutti i professori universitari gay, dei grandi personaggi dello spettacolo gay, dei sommi scrittori gay, ecc.? Tutta gente di serie B? Be', allora preferirei stare in B.

Per concludere e palesare, così, il paradosso di cui si è resa autrice la Chiesa, vorrei citare una famosa frase di S. Agostino: <Ama e fa' ciò che vuoi>. Pensiamoci.

Debora Da Dalt, agnostica e laureanda in filosofia a Bologna.

UNICEF: a quando la laicità delle politiche per l'infanzia anche in Italia?

di Giovanni Mainetto, giovanni.mainetto@iit.cnr.it

e Antonietta Dessolis, antoniadess@yahoo.it

Fra i capisaldi della cultura di governo di uno Stato democratico e liberale vi dovrebbe essere l'istituzione di organismi con funzioni di consulenza/valutazione composti da esperti di "chiara fama" in settori di competenza statale. Per garantire l'obiettività delle valutazioni formulate, gli esperti che compongono tali organismi dovrebbero essere totalmente indipendenti dai variegati interessi - *in primis* economici - presenti nei settori per cui forniscono consulenza o che debbono in qualche modo valutare. Una garan-

zia in questo senso è data da quegli organismi che sono emanazioni di istituzioni a carattere sovranazionale, siano esse di dimensione continentale o planetaria. Per tutti valga il recente esempio dell'OSCE - l'Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa - relativamente alle recenti elezioni politiche italiane del 2008: la missione preposta a supervisionarne il corretto andamento era composta da 10 esperti internazionali, ovviamente nessuno dei quali di nazionalità italiana.

L'Italia, dove la cultura democratica e liberale di governo è assai carente ha, rispetto a questi organismi, un atteggiamento apparentemente schizofrenico. Da un lato tende molto volentieri a ospitarli in modo talvolta addirittura entusiastico, forse per manifestare al mondo la nostra modernità e apertura all'esterno. Dall'altro però poi ne disattende sistematicamente le indicazioni quando questi organismi formulano rilievi critici che vanno a intaccare nostre inveterate pessime abitudini e consolidati modi di pensa-

CRESCETE E MOLTIPLICATEVI

re errati. A questo si aggiunga il colpevole contributo della quasi totalità dei nostri *mass media* che ignorano o sminuiscono sistematicamente i rilievi critici che ci vengono posti. Tutto ciò si verifica in molte situazioni, ma, recentemente, se n'è segnalata una che merita un'attenzione particolare perché permette di mettere bene a fuoco una delle contraddizioni presenti nella cultura democratica del nostro Bel Paese. Vediamola un po' in dettaglio e riflettiamoci sopra per capirla meglio.



Il 27 maggio 2008 ricorreva il 17-simo anniversario della ratifica della "Convenzione ONU sui Diritti dell'Infanzia e dell'Adolescenza" (CRC). Ha visto la luce il Quarto Rapporto sui "Diritti dell'Infanzia e dell'Adolescenza", un *dossier* che riguarda la condizione dei minori e il grado di rispetto della CRC nel nostro Paese [1]. Il *dossier* è redatto dal Gruppo CRC – un *network* di associazioni coordinato da "Save the children" e comprendente l'UNICEF. Quest'anno il *dossier* ha trattato il rischio di povertà, il lavoro minorile, la prostituzione e la pedo-pornografia *on-line* per i nostri minori. Grandi feste e celebrazioni a giro per il Bel Paese. Anche quest'anno i giornali ne danno notizia, operando però una limatina sulle notizie scomode. Ad esempio, non è dato il dovuto risalto al fatto che il Gruppo CRC abbia polemicamente osservato a proposito dell'*Osservatorio Nazionale per l'Infanzia e l'Adolescenza* – un importante organismo interministeriale di coordinamento che ha goduto quest'anno di un finanziamento assai esiguo (1,5 milioni di euro): «ancora una volta, non possiamo non sottolineare una sostanziale disparità rispetto all'*Osservatorio Nazionale sulla Famiglia*, che ha avuto esattamente il doppio degli stanziamenti, sproporzione ancora più evidente se ad esso si aggiungono altri 10 milioni di euro espressamente allocati per

l'elaborazione del Piano Nazionale per la Famiglia».

Se riflettiamo su questo dato finanziario, possiamo mettere a fuoco quella che a noi sembra una palese contraddizione di carattere più generale: se uno dei principali problemi della società italiana fosse davvero quello della scarsa natalità, perché allora non si fa in modo di porre al centro del dibattito direttamente le politiche per il supporto alla maternità consapevole e all'infanzia anziché quelle per il supporto alla "famiglia"? Infatti, per accrescere l'italica natalità occorre certamente incentivare e sviluppare tutti i servizi di interesse pubblico che rendono più agevole per i genitori e la gestione prima di una gravidanza consapevole e poi dell'infante che cresce a prescindere dal "contenitore sociale" che lo ha portato in vita. Un infante è tale anche se nasce da una coppia di fatto o da una *single*. Non si tratta di una disquisizione puramente nominalistica: la deformazione tutta ideologica che scambia l'infanzia con la famiglia mira a produrre politiche di supporto per quell'infanzia generata solo all'interno di una "famiglia" che ricalchi un contenitore/modello sociale ritenuto "naturale". E vuole sgravare lo Stato di sue funzioni scritte nella Costituzione, attribuendole a questo stereotipo di "famiglia" o, meglio ancora, alle organizzazioni "private" che possono supplire le funzioni statali mancanti. Le più eclatanti contraddizioni e le vere e proprie discriminazioni a cui necessariamente porta questa impostazione tutta ideologica incentrata su un modello astratto di famiglia "naturale" si trovano, come sempre, nella legge assurda per antonomasia: la legge 40 sulla fecondazione assistita. Come noto, questa legge vieta la fecondazione assistita eterologa, impedendo così alle coppie sterili di far ricorso a un donatore esterno ed incentivandole, nei fatti, a rivolgersi altrove o ad altro *partner* nel tentativo di veder soddisfatto il proprio legittimo desiderio di genitorialità. Qui la legge italiana, la cui matrice ideologica è quella cattolica come hanno evidenziato le note vicende referendarie, arriva al paradosso di disincentivare di fatto la natalità promuovendo la dissoluzione di quella stessa famiglia ritenuta "naturale".

Ma il Quarto Rapporto del Gruppo CRC appena pubblicato non è stato l'unico ad aver posto problemi spinosi agli

italiani. Nelle Osservazioni conclusive del Secondo Rapporto sull'Italia, che risalgono al 2003 [2], per quanto riguarda la libertà di pensiero dei bambini in Italia (art. 29 – Diritto all'istruzione), l'UNICEF a suo tempo espresse «preoccupazione relativamente al fatto che i bambini, soprattutto nelle scuole elementari, possano essere emarginati se si astengono dall'insegnamento religioso, incentrato essenzialmente sulla confessione cattolica». Chiunque abbia un figlio che non ha frequentato l'ora di religione cattolica nelle scuole elementari (o addirittura nelle materne statali!) sa quanto sia fondata questa preoccupazione espressa dall'UNICEF. Ma la totalità dell'opinione pubblica italiana è stata tenuta pressoché all'oscuro di questo pur ragionevole rilievo. Perché?

L'UNICEF è un prestigioso organismo internazionale che si occupa di un tema nobilissimo come la tutela dell'infanzia. I due esempi citati, che lo coinvolgono singolarmente o insieme a altre organizzazioni internazionali, dimostrano che quando un prestigioso organismo si permette di criticare le nostre politiche pubbliche sull'infanzia, quasi sempre ispirate dalla dottrina sociale di quella Chiesa Cattolica Apostolica Romana a cui vengono riservati in Italia anacronistici privilegi, le sue critiche vengono ignorate perché nel Bel Paese tutto ciò che contrasta apertamente la dottrina della Chiesa Cattolica tende a non avere alcuna dignità pubblica. A conferma di tutto ciò, basta ricordare che quando l'Europa chiese lumi sui vantaggi fiscali qui da noi concessi alle attività economiche della CCAR, una forza politica di destra – la Lega Nord – auspicò che il Papa scomunicasse l'Europa, mentre il governo di centro-sinistra semplicemente ignorò la richiesta europea di chiarimenti. Che sono ancora attesi, pur essendo i rilievi molto fondati e i chiarimenti dovuti.

È nella natura stessa di un'istituzione sovranazionale l'assunzione di un punto di vista laico – con i suoi corollari di aconfessionalità, assenza di dogmi e privilegi, indipendenza di giudizio – come strumento obiettivo di valutazione dei servizi e delle politiche offerti ai cittadini, anche di quelle politiche che hanno punti di intersezione con i credi religiosi e i convinimenti filosofici che, per noi laici non credenti così come per le laiche istituzioni internazionali, non possono che

CRESCETE E MOLTIPLICATEVI

far parte della sfera privata dei singoli individui.

In Italia viceversa il significato della parola laicità è pressoché sconosciuto dai politici come dai *mass media*. Dal teatrino politico a cui assistiamo in questi tempi, sembra che pressoché tutti i nostri politici credano che laico sia chi non fa parte del clero cattolico e che, similmente ai nostri politici, sgomita e fa a botte con altri pseudo-laici per assicurare alla Chiesa Cattolica tutti quei privilegi con cui sperano di arrivare a baciare l'agognato anello papale! La nostra breve analisi mostra che la contraddizione fra la necessaria laicità delle istituzioni internazionali e l'irrinunciabile vocazione all'evangelizzazione delle società da parte della CCAR è un elemento che l'UAAR deve cercare sia di far emergere sui *mass media* che di sfruttare a proprio vantaggio in futuro. Anche perché in un'Italia sempre più multietnica, multireligiosa, non credente, secolarizzata e integrata in Europa, è facile ipotizzare che la vera laicità sarà sempre più l'unico strumento di inclusione e l'unico terreno d'incontro fra i cittadini della Repubblica.

Noi riteniamo che la precedente affermazione sulla strategicità dello "strumento laicità" abbia una valenza generale per molte problematiche di inclusione che l'Italia di questo inizio millennio si troverà ad affrontare. Ma il terreno d'intervento che crediamo andrebbe maggiormente privilegiato, cioè quello a priorità e urgenza massima, dovrebbe essere il terreno della scuola statale pubblica, a partire dalla prima infanzia. È questo il luogo in cui iniziano a formarsi, a convivere e a scambiarsi esperienze quelle nuovissime generazioni di italiani-europei che, per la prima volta nella nostra storia, vedono spesso insieme bimbi figli di genitori cattolici con altrettanti bimbi figli di genitori non cattolici, questi ultimi comprendenti anche i non credenti in numero non più esiguo. È l'Italia laica del futuro quella su cui concentrare i nostri sforzi e scommettere. Il lavoro che attende la nostra associazione è molto superiore alle sue sole forze. Le sezioni nazionali delle organizzazioni internazionali sono nostri potenziali alleati in vari settori e, probabilmente, una nostra iniziativa specifica sull'infanzia potrebbe essere collo-

cata all'interno di quel Gruppo CRC che, insieme all'UNICEF, elabora il monitoraggio dell'andamento delle Convenzioni e i documenti citati in questo articolo.

Note

[1] Gruppo CRC c/o Save the Children Italia, *Quarto Rapporto di aggiornamento sul monitoraggio della "Convenzione sui Diritti dell'Infanzia e dell'Adolescenza in Italia 2007-2008"*, 30 aprile 2008, Sezione Documenti (<http://www.savethechildren.it/>).

[2] Comitato Italiano UNICEF, *Osservazioni conclusive al Secondo Rapporto Periodico sullo stato di attuazione della "Convenzione sui Diritti dell'Infanzia e dell'Adolescenza in Italia 21/3/2000"*, 31 gennaio 2003, Sezione Documenti (<http://www.unicef.it/> - comitato@unicef.it).

Giovanni Mainetto, migrante piemontese, sui 50, lavora all'Istituto di Informatica e Telematica del CNR di Pisa. È fra i soci fondatori della Sezione di Pisa dell'UAAR, dello "Slow-food" *et similia*.

Antonietta Dessolis è Referente UAAR per la Provincia del Verbano-Cusio-Ossola.

Algebra e sessi: un bizzarro binomio?

di Vittoria Haziél, vittoriahaziél@tiscali.it

Davanti al quadro del mondo di oggi che femmine e maschi nuovi stanno abbozzando, mi viene un sospetto: che il fenomeno risponda a una precisa legge. Potremmo chiamarla «la legge della crescita». E qui, meglio aiutarsi con un'ideale lavagna. In alto scriviamo un famoso monito biblico, quello che sta alla base della procreazione. L'imperativo categorico:

CRESCETE E MOLTIPLICATEVI.

Ci atteniamo alla lettera al suggerimento del secondo verbo – *moltiplicatevi* – e procediamo con semplici operazioni algebriche. Dunque prendiamo il segno della moltiplicazione, appunto, e lo applichiamo ai «valori» inseriti nell'argomento di cui ci occupiamo, il rapporto tra i sessi.

Data una femmina negata, che indicheremo con il segno meno (-) e un

maschio eccessivamente presente e prevaricatore, che indicheremo con il segno più (+), il prodotto è sempre negativo, come ci hanno insegnato sui banchi di scuola: infatti in algebra meno per più dà meno, ma anche più per meno dà meno. Alla lavagna scriveremo così il concetto in simboli:

$$\begin{aligned} - \times + &= - \\ + \times - &= - \end{aligned}$$

In ciò che abbiamo appena rappresentato dunque, visto che il risultato è sempre «meno», i due elementi femmina e maschio

SI SONO MOLTIPLICATI,
MA NON SONO CRESCIUTI.

Il risultato delle due moltiplicazioni, infatti, è sempre negativo. Dunque,

è accaduto il contrario di quanto indica il monito biblico. Cosa avviene in questo caso all'interno di una femmina o di un maschio? Qual è il prodotto della disegualianza basata sulla negazione della donna (indicata dal segno -)? L'armonia femmina-maschio viene compromessa. Risultato? Confusione dei ruoli, dei sessi, dei rapporti. Aumento di devianze d'ogni genere sia da una parte sia dall'altra. Per paura o per vendetta. E così la matassa si attorciglia sempre di più. Di sicuro non è questo che reciprocamente donne e uomini desiderano.

Adesso facciamo un'altra operazione. Cambiamo i segni. Il risultato è diverso se i segni sono tutti e due negativi (-) o positivi (+). Insomma, se simbolicamente rappresentano un'eguaglianza tra femminile e maschile. Infatti, tornando alle nostre regole algebriche,

CRESCETE E MOLTIPLICATEVI

meno per meno dà simbolo positivo:

$$- \times - = +$$

E anche più per più dà lo stesso risultato positivo:

$$+ \times + = +$$

Una specie di graffito elementare fatto con semplici linee disposte in modo diverso ci indica chiaramente il prodotto comunque positivo, anche partendo da un dato negativo. Per avere un risultato positivo, la condizione è quindi che i valori da moltiplicare siano di uguale segno. Traducendo il simbolo, possiamo dire che in questo caso femmina e maschio si sono moltiplicati lo stesso, ma sono cresciuti. O comunque sono rimasti a valori positivi. Tornando alle parole diremo

SI SONO MOLTIPLICATI
E SONO CRESCIUTI.

Al di là delle operazioni algebriche, fuori della metafora il presupposto fondamentale della crescita di femmina e maschio è l'eguaglianza nei rapporti. Non prevaricazione né prepotenze. Così anche il mondo cresce e si sviluppa. Nell'armonia si espande, migliora e si potenzia. Non conta se all'inizio il rapporto femminile-maschile è rappresentato da un'uguaglianza negativa. È evidente che la condizione di parità permette di vedere i medesimi problemi, di comprenderli meglio e di cercare insieme vie d'uscita. Nel ca-

so invece di situazione già vantaggiosa (positiva), la parità permette un maggior rafforzamento dei due segni e quindi ancora una volta una crescita insieme.

E dopo questo goliardico esperimento di algebra per i sessi, scienza nuova applicata al caso specifico dell'equilibrio tra i generi, spero di poter schivare gli strali e le picconate degli esperti e degli accademici, solitamente gelidi con chi ha fantasia e creatività.

Vado avanti lo stesso, con tutta la mia femminilità. Dunque il citato monito biblico ha bisogno di due interventi: inversione dei termini e un piccolo restauro. Ecco come potrebbe essere modificato:

MOLTIPLICATEVI (nell'uguaglianza)
E CRESCERETE.

Ha senso forse crescere di numero per il genere umano se i rapporti tra gli uomini non migliorano e il mondo implode? Siamo per la vita a tutti i costi, o invece teniamo alla qualità della nostra esistenza? Il nuovo monito potrebbe essere una scrittura altrettanto sacra. Anche se la penna stavolta è in mano a una donna.

Vittoria Haziél, giornalista e scrittrice, è autrice tra l'altro di *La passione secondo Leonardo* (Sperling & Kupfer, 1998); questo testo è tratto, col consenso dell'autrice, dal suo ultimo libro, *E Dio negò la donna* (Sperling & Kupfer, 2008), un'inchiesta

**25 ottobre:
Sbattezziamoci insieme!**

«Suoi sudditi, perché battezzati». Con queste parole, il 25 ottobre 1958, la Corte d'appello di Firenze assolveva il vescovo di Prato, che aveva denigrato pubblicamente due giovani, da poco sposati civilmente. Il 25 ottobre 2008, a cinquant'anni di distanza, l'UAAR organizza una Giornata dello sbattezzo. "Sbattezzo" significa l'elementare diritto, riconosciuto dal Garante per la Privacy, di non essere più considerati dallo Stato come «sudditi» della Chiesa.

L'UAAR invita tutti coloro che non sono più cattolici a esercitare questo diritto il 25 ottobre, in modo da amplificare l'impatto del più grande sbattezzo di gruppo mai realizzato in Italia.

Non è necessario essere presenti di persona: per conoscere le modalità, contattate i nostri circoli e i nostri referenti, se presenti nella vostra provincia, oppure scrivete a segretario@uaar.it.

sulle violenze inflitte alle donne "in nome di Dio": i roghi delle vedove in India, gli stupri etnici della ex Jugoslavia, i veli islamici, le infibulazioni e le lapidazioni, ma anche le discriminazioni di ogni tipo ancora presenti anche nei paesi occidentali e i maltrattamenti che restano nascosti fra le mura domestiche.

CONTRIBUTI**Religione e storia: la lezione di Angelo Brelich**

di Giorgio Ferri, giorgioferri78@yahoo.it

Angelo Brelich succedette a Raffaele Pettazzoni nel 1958 nella cattedra di Storia delle Religioni dell'Università di Roma "La Sapienza", la prima (assegnata nel 1924) e fino a quel momento l'unica dedicata allo studio della religione in senso laico e scientifico in Italia. La "novità" costituita dall'insegnamento aveva a suo tempo attirato su Pettazzoni l'ostilità sia della cultura laica del tempo, capeggiata da Benedetto Croce, sia di quella facente riferimento alle sfere culturali vaticane

che, per fare un esempio, nel 1955 osteggiò aspramente l'organizzazione dell'VIII Congresso Internazionale di Storia delle Religioni a Roma. Brelich si trovò quindi a raccogliere un'eredità oltremodo ingombrante, tuttavia seppe dimostrarsi all'altezza delle aspettative.

Ma cos'è esattamente la storia delle religioni? Bisogna subito sgombrare il campo da possibili equivoci: la disciplina ha sì come oggetto di studio le

religioni, ma da una prospettiva diametralmente opposta a quella della teologia. L'approccio è, infatti, prettamente storicistico, nel senso del «carattere irriducibilmente storico di ogni formazione religiosa» [1]. La religione è considerata esclusivamente all'interno della storia, escludendone qualsiasi elemento fideistico o trascendente, quale espressione della peculiare cultura di una società che la "sviluppa" per dialogare con il mondo circostante, personalizzandone il lato

concepito come incontrollabile, quello dei fenomeni naturali, ma anche come "reazione" alle esperienze propriamente umane e anch'esse non controllabili quali la malattia o la morte. Si possono pertanto definire "religioni" «quei complessi di istituzioni, credenze, azioni, forme di comportamento e organizzazione mediante la cui creazione, conservazione e modifiche adeguate a nuove situazioni, singole società umane cercano di regolare e di tutelare la propria posizione in un mondo inteso come essenzialmente non-umano, sottraendone, investendo di valori e includendo in rapporti umani quanto ad esse appare d'importanza esistenziale» [2].

Naturalmente il nostro concetto di "religione" è esso stesso un prodotto storico occidentale, influenzato strutturalmente dal Cristianesimo, le cui componenti principali: delle *credenze*, dei *riti*, un *comportamento*, un *personale specializzato* non sono allo stesso tempo (tutte) presenti in un'altra "religione", o non la esauriscono, oppure non sono neanche paragonabili se non al prezzo di inevitabili forzature. Tutte queste considerazioni portano senz'altro a concludere che vi sono tante "religioni", non "la" religione. La religione non è stata e non è «mai e in nessun luogo – un 'dato di fatto', né piovuto dal cielo per rivelazione né congenito alla natura umana né insito in una certa forma culturale, un dato di fatto di cui cambino solo, quasi secondariamente o casualmente, le forme superficiali, ma sempre e dovunque, come la cultura stessa, creazione continua» [3]. Anche le cosiddette «religioni universalistiche» (Cristianesimo, Buddismo, ecc.) non possono essere comprese al di fuori delle configurazioni storico-culturali da cui hanno tratto origine.

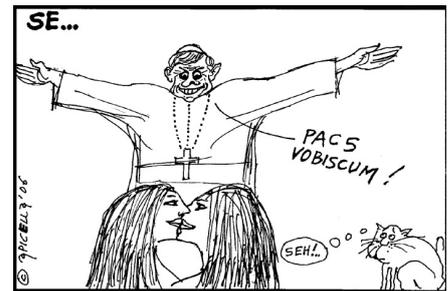
Brelich spese una parte importante della sua attività scientifica a lottare contro quegli orientamenti che pretendevano di introdurre e basarsi su presupposti più o meno scopertamente fideistici, ribadendo e sottolineando continuamente come l'impostazione alla base dello studio scientifico delle religioni debba essere rigorosamente storicistica: «al mestiere dello storico l'«opzione» storicista» è, infatti, «più confacente di ogni altra: lo storico, in quanto tale, cerca, ed esclusivamente, le ragioni storiche, cioè umane, di ogni formazione culturale (e perciò anche religiosa) e abdicerebbe al

suo mestiere nel momento stesso in cui ammettesse la sola possibilità di un intervento di fattori sovrumani nella storia o fondasse giudizi su valori "assoluti" prestabiliti da Dio o chi per lui» [4]. Dal punto di vista storico è irrilevante se una credenza sia "giusta" o "sbagliata": «anche lo storico credente, finché studia la storia delle religioni, deve sapere prescindere dalla propria fede, perché non appena introduce nell'interpretazione di un fatto religioso fattori sovrumani (...), egli rinuncia al mestiere dello storico, che è quello di cercare di rendere conto delle ragioni umane che hanno prodotto un fenomeno culturale, un evento, una situazione, ecc.» [5].

La religione va studiata *nella* storia e *solo* in essa: volerle affiancare un altro valore oltre a quello culturale – quindi umano – equivarrebbe a tradire la propria "missione" di scienziato, assegnandole un «valore autonomo»; si dovrebbero voltare le spalle all'idea di svolgimento, che è invece al centro del pensiero storicistico. Le posizioni in cui un archetipo, un *a priori* a-storico, esistente *ab ovo* e storicizzabile solo in un momento successivo, e mai del tutto – visto che in questo caso lo studioso non separa nel suo studio, ma anzi valorizza l'esperienza diretta del «sacro» – porterebbero a derive rischiose in un settore che non per niente ha nelle varie lingue un evidente ancoraggio alla ricerca propriamente empirica («Storia», «History» «Histoire», «Geschichte», ma anche «Wissenschaft») e che presuppone e comporta un *agnosticismo* o, sarebbe meglio, un *ateismo metodologico*, per la necessità imprescindibile di escludere gli elementi fideistici e metafisici dalla ricerca. Agire altrimenti porterebbe a mutare la storia delle religioni in quello che non dovrebbe mai essere, cioè una sorta di cripto-teologia. Per fare un paragone che escluda l'elemento soprannaturale, allo stesso modo agiscono gli storici "di regime" (purtroppo ancora esistenti), il cui lavoro è influenzato e diretto da istanze esterne e da posizioni precostituite che inficiano all'origine la ricerca dell'obiettività (o per meglio dire la tendenza verso di essa), per cui dalla *storia* si passa in questo caso all'*apologia*.

In definitiva, da una parte vi sono «coloro per i quali niente di essenziale è mai cambiato, può cambiare o deve cambiare il mondo; tutto è deciso sin da sempre», da quando, a seconda

delle posizioni, Dio ha creato il mondo e l'uomo o comunque da quando quest'ultimo esiste; dall'altra parte «stiamo noi, stanno coloro per i quali la partita è aperta, per i quali c'è stata, c'è e ci sarà storia», per i quali «l'uomo di oggi non è proprio quello di sempre e nemmeno quello di una generazione fa e per i quali il domani dell'uomo dipende anche da ciò che sta già facendo». I due campi vengono ad essere pertanto uno «sia pur inconsciamente religioso o teologico e l'altro integralmente laico; uno sostanzialmente conservatore (...) e l'altro impegnato nel presente e aperto al futuro». E allora anche l'«opzione» diventa «storica»: «anche questa posizione genericamente umana mi appare inseparabile dalla posizione dello storico: preferisco d'aver "scelto" così, perché nello stesso poter scegliere trovo la giustificazione della mia posizione: non tutto è determinato sin da sempre, se io posso ancora scegliere. La storia sta, appunto, in scelte» [6].



Dunque *perché storicismo?* «Basta la semplice risposta: perché solo lo storicismo risponde ai *fatti obiettivi*» [7]. Ma allora *quale storicismo?* «Lo storicismo che noi contrapponiamo a ogni indirizzo antistorico, si fonda anzitutto sul fatto obiettivo del continuo (...) mutare delle culture e sul riconoscimento che esso dipende dalle forze creative delle società umane, che si esplicano nelle varie forme della conservazione e dell'innovazione. Questo storicismo prescinde da ogni presupposto metafisico (...) e si realizza nell'individuare i fattori che mettono in grado, di volta in volta, di procedere alla scelta di una soluzione culturale. Esso mira a comprendere la novità e la portata di ogni siffatta soluzione mediante il confronto con la situazione precedente e con altre soluzioni scelte in situazioni analoghe (...) da altre società: donde la sua dimensione comparativa da cui nessuna storiografia può prescindere sotto pena di esaurirsi in mera cronaca locale» [8]. Lo storicismo così delineato è quindi necessariamente

CONTRIBUTI

“assoluto”, nel senso che in quest'ottica «conoscenza storica delle religioni significa risolvere senza residuo in ragioni umane ciò che nell'esperienza religiosa in atto apparvero ragioni numinose», secondo la definizione di Ernesto De Martino fatta propria anche da Dario Sabbatucci [9].

Si capisce bene quanto una simile impostazione, lungi dal togliere dignità alla religione, le restituisca invece il suo posto nel mondo e nella storia, relativizzandola ed inserendola nel contesto geografico, storico e culturale in cui essa si trova (o si è trovata) ed ha avuto il suo sviluppo. Renderci conto che non esiste una religione «vera», anche tramite lo strumento essenziale costituito dalla comparazione – altro pilastro essenziale del “metodo” di Brelich, che lo impiegò fruttuosamente e indifferentemente alle culture di interesse etnologico come anche alla religione romana, greca, al Cristianesimo, ecc. – rilevando quanto in ogni società vi è di specifico, porta necessariamente ad un salutare relativismo: la prospettiva storica libera dal «giudizio» e per ciò stesso dal posizionamento in una scala di valori assoluti (anch'essi tuttavia sempre relativi in quanto «cultura»), in realtà sempre dipendente da chi la redige. «Alla luce della comparazione storica le religioni rivelano la loro essenza e la loro dignità e si collocano tra le forme in cui l'uomo manifesta il suo modo di essere, che è sempre un modo creativo, cioè un vivere storicamente» [10].

Ciò porta a un risolutivo quanto netto rifiuto di orientamenti quali il primitivismo e l'etnocentrismo, indi al conseguente e necessario corollario dell'affermazione della pari dignità di ogni cultura, di per sé non «superiore» né «inferiore», ma solo *differente*. Prendere coscienza della capacità creativa di ogni umanità «ci restituisce la libertà e l'autonomia del soggetto pronto a rifiutare il “dato” e a impegnarsi nel porre nuovi valori» [11]. L'autonomia di giudizio svincola lo studioso da dogmi di sorta: «non esiste una verità storica; ogni cultura crea le proprie verità storiche, ma queste non per questo sono arbitrarie, soggettive, prive di valore, bensì sono prodotti coerenti di quel continuo – e irreversibile – processo che è la storia culturale stessa» [12].

Non si fa fatica a comprendere quanto una disciplina come la storia delle religioni potrebbe giovare alla forma-

zione di individui aperti, consapevoli che al mondo non vi è nulla di “assoluto”, neanche la religione, essa stessa: «un incessante divenire creativo, cioè storia» [13]. Brelich non si è mai stancato di sottolinearlo, anche e soprattutto nei suoi corsi universitari e nelle dispense che con grande dedizione redigeva per i suoi studenti; la sua opera incessantemente «manifesta il suo significato in riferimento all'ideguida secondo la quale la creatività umana è il solo motore della storia» [14]. Il Brelich auspicava, così come tra gli altri già Pettazzoni e poi anche De Martino, che la disciplina potesse essere in prima linea nel gettare le basi «di un nuovo umanesimo, ancora quasi completamente inconcepibile e sconosciuto, ma indispensabile per l'avvenire» [15]. Visti gli sviluppi storici dell'ultimo trentennio, dobbiamo constatare con amarezza che questo momento sembra più lontano a venire di quanto non apparisse a quei grandi studiosi. Non deve però venir meno la fiducia. In ciò la storia delle religioni può avere un ruolo decisivo: essa può gettare le basi per un fruttuoso dialogo tra i popoli al di là delle differenze anche religiose, quindi socio-culturali. Semmai vivremo un'epoca simile, la disciplina non avrà esaurito la sua funzione, poiché sarà sempre necessario difendere tali diversità contro qualunque tentativo di egemonizzazione – sarebbe meglio al giorno d'oggi parlare di “globalizzazione” – culturale, col collocarle *nella* storia. Ci sarà tuttavia sempre bisogno anche di uno “specchio” in cui guardare e guardarsi per rendersi conto in ogni momento di cosa c'è *prima* e di cosa c'è *sotto*.

Note

- [1] A. Brelich, *La metodologia della scuola di Roma*, in Id., *Mitologia, politeismo, magia*, a cura di P. Xella, Napoli 2002, p. 141.
 [2] Id., *Introduzione alla storia delle religioni*, Roma 1966, p. 66.
 [3] Id., *Paides e parthenoi*, Roma 1969, p. 9.
 [4] Id., *Perché storicismo e quale storicismo*, in Id., *Storia delle religioni, perché?*, Napoli 1979, p. 207.
 [5] Id., *Storia delle religioni. Perché?* (dispense universitarie dell'a.a. 1968/69), in Id., *Storia delle religioni, perché?*, Napoli 1979, pp. 249-250.
 [6] Id., *Perché storicismo e quale storicismo*, in Id., *Storia delle religioni, perché?*, Napoli 1979, p. 210.
 [7] Ibid., p. 218.
 [8] Ibid., p. 222.

[9] D. Sabbatucci, *La prospettiva storico-religiosa*, Formello 2000, p. 62.

[10] A. Brelich, *Prolegomeni a una Storia delle religioni*, in Id., *Storia delle religioni, perché?*, Napoli 1979, p. 182.

[11] Id., *Ha senso oggi una rivista di Storia delle religioni?*, in Id., *Storia delle religioni, perché?*, Napoli 1979, p. 196.

[12] Id., *Riflessioni su «La Religion romaine archaïque» di G. Dumézil*, «Studi e Materiali di Storia delle Religioni» 39, 1968, p. 136.

[13] Id., *Paides e parthenoi*, Roma 1969, p. 9.

[14] M. Massenzio, Prefazione a A. Brelich, *Presupposti del sacrificio umano*, Roma 2006, p. 12.

[15] A. Brelich, *Gli eroi greci*, Roma 1958, p. IX.

Giorgio Ferri si è laureato in Storia delle Religioni all'Università di Roma “La Sapienza” con il Prof. Enrico Montanari, già assistente di Angelo Brelich. Attualmente è dottorando presso l'Università di Roma “Tor Vergata” e l'Università di Erfurt (Germania).

“Uscire dal gregge” a novembre in libreria

Finalmente un libro sull'iniziativa di maggior successo avviata dall'UAAR!

Uscire dal gregge è la prima opera sullo sbattezzo, ed è stato scritto dal segretario UAAR Raffaele Carcano e dalla responsabile delle iniziative giuridiche, Adele Orioli. Un libro UAAR *doc*, dunque, ma un libro che non si limita a parlare dello sbattezzo. *Uscire dal gregge* tratta, infatti, anche dell'ereditarietà della fede, del significato del battesimo, della storia dell'apostasia, della reale dimensione numerica delle conversioni e dell'espansione storica del cristianesimo: questioni dibattute che trovano una risposta nel sempiterno ma attualissimo rapporto tra le religioni e il potere.

Saggio completo e interdisciplinare, sorta di manifesto con cui sia i credenti sia i non credenti sono chiamati a confrontarsi, *Uscire dal gregge* è un libro che non può mancare nelle biblioteche degli atei e degli agnostici.

Raffaele Carcano e Adele Orioli, *Uscire dal gregge. Storie di conversioni, battesimi, apostasie e sbattezzi*, Luca Sossella Editore, pagine 312, € 14,00. In libreria a novembre.

Liberi di scrivere con la sinistra

di Viviana Viviani, intervivio@alice.it

Bologna, 28 giugno 2008: sono stata al Gay Pride. Ci sono andata da convinta sostenitrice dei diritti civili e, lo confesso, anche da curiosa. L'avevo visto in tv, quella che ne mostra il peggio. Quella che cerca il dettaglio e vi si sofferma rendendolo volgare, senza mostrare lo spirito gioioso e pacifico, spesso ironico, ma al tempo stesso forte e combattivo di questa manifestazione.

Cosce al vento e seni rifatti? Ce ne sono di più, e ben più gratuiti, in certe trasmissioni per famiglie della domenica pomeriggio. Al Gay Pride ho visto invece persone di ogni età, in gran parte di aspetto e abbigliamento comune, qualche nudità un po' per provocazione e un po' per il gran caldo, ragazzi che ballano su camion sgarigianti al suono di canzoni anni '70 e '80, coriandoli e bandiere arcobaleno, ragazze sui trampoli, coppie e famiglie con bambini che applaudono ai lati della strada. Uno striscione in testa al corteo, portato tra gli altri da Franco Grillini e Vladimir Luxuria: "Dignità, Parità, Laicità". È questo il messaggio pericoloso e sovversivo, sono questi i nemici della famiglia, i distruttori della morale, i disgregatori della società?

I transessuali spiccano come macchie coloratissime nel corteo, su tacchi altissimi per gli oltre 7 km di percorso, sull'asfalto rovente di Bologna. Portano messaggi spiritosi, ironici, privi di volgarità. Una trans, vestita di lustrini, porta un cartello che dice: "Non ostento. (R)esisto". Un'altra "Sono una trans felice, dopo tanti anni mi è venuta la cellulite". Una signora le chiede se ne vuole un po' della sua in regalo. Un gruppo di ragazze con uno striscione "Siamo dalla vostra parte, ma se cambiate idea vi aspettiamo ... Le amiche etero". Due ragazze si baciano, un ragazzo porta un finocchio al collo come una collana, un altro si è scritto sul petto "Sei etero? Allora perché mi guardi così?". L'atmosfera è allegra e spensierata, senza barriere, ci si dà la mano e ci si rivolge la parola con facilità, anche senza conoscersi.

Poi ci sono i cartelli e gli striscioni più seri, quelli sui diritti negati. Quelli

anticlericali ad esempio. "Con l'8 per mille alla chiesa contribuisce a diffondere l'AIDS in Africa". Impedire la diffusione dei preservativi nei paesi ad alto rischio di Hiv è a mio parere un comportamento criminale e fanatico al livello del terrorismo islamico, allo stesso modo porta morte e disperazione. Anzi peggio, perché al contrario dei kamikaze musulmani che ad un folle ideale immolano la loro stessa vita, i nostri ecclesiastici, specie nelle alte sfere, se ne stanno a guardare tra omelette domenicali ed abiti di alta sartoria.

Molto bersagliata Mara Carfagna, il Ministro delle Pari Opportunità che non ha dato il patrocinio alla manifestazione. Bersagliata giustamente, purtroppo. Io sono quasi sempre soddisfatta quando una donna arriva ad un ruolo di potere. E mi dispiace quando qualcuna, a prescindere dal fatto che abbia idee politiche simili alle mie oppure no, viene offesa in quanto donna. Mi ha disgustato sentir parlare delle rughe di Hillary Clinton più che del suo programma. E mi dispiacciono anche certe offese a Mara Carfagna, gratuite e basate su pettegolezzi. Ma mi dispiace più di ogni altra cosa che una donna come lei giovane ed istruita, almeno apparentemente seria e volenterosa, vittima anch'essa in quanto donna di discriminazioni e luoghi comuni, abbia perso quest'occasione per pronunciarsi a favore dei diritti di una minoranza. Ammiro molto invece quei genitori che hanno portato i bambini al Gay Pride, non solo genitori omosessuali, ma anche etero. Credo che li aiuteranno a diventare adulti responsabili e tolleranti, a prescindere dall'orientamento sessuale. E a capire cosa significa la parola famiglia.

Oggi spesso, contro i diritti dei gay, si sente invocare la famiglia naturale. Peccato che la famiglia intesa come istituzione sia quanto di più artificiale esista. Inventata dall'uomo per tutelare interessi economici ed ordine sociale, solo negli ultimi decenni la famiglia è diventata, almeno nelle intenzioni, espressione di veri legami affettivi. Perché quindi negare l'evidenza che tali legami nascono anche tra persone dello stesso sesso, e che non esiste alcuna ragione per negare loro gli stessi

diritti, né alcun danno nell'affermarli? Anzi, danni potrebbero nascere soltanto dall'imperante omofobia, emarginazione e negazione di diritti leciti, poiché quanto più una minoranza è discriminata, tanto più il suo orgoglio si trasformerà in rabbia, tanto da isolarsi e creare, per sentirsi maggioranza, vere e proprie lobby che alla società non possono certo giovare.

Trovo inutile poi invocare la natura, che contemporaneamente spesso distruggiamo a fini economici, per giustificare un ottuso e violento concetto di morale: l'uomo è da sempre, nel suo ingrato ruolo di animale superiore, al di fuori delle leggi della natura. In caso contrario potrebbe tranquillamente, al pari di molti altri animali, praticare la promiscuità, l'omosessualità, l'incesto, il figlicidio, la transessualità (sì, ci sono animali che cambiano sesso nel corso della vita ...) ed il cannibalismo senza porsi alcun dilemma morale. Purtroppo o per fortuna dobbiamo invece costruirci da soli la nostra morale, nessuna natura e nessun dio può darcela dall'esterno; e proprio per questo l'etica dell'uomo è in continua evoluzione, tanto che nessun modello familiare può dirsi oggi più naturale di un altro in virtù di una pura e semplice superiorità numerica. Questi ed altri concetti sono stati espressi al termine della sfilata, sul palco allestito in Piazza VIII Agosto a Bologna, da autorevoli esponenti del movimento GLBT.

Molto toccante è stato l'intervento di Vladimir Luxuria, che ha parlato a tutti quegli omosessuali che, nel timore di essere riconosciuti da genitori, amici e colleghi, non erano andati a manifestare al Gay Pride ed erano rimasti nascosti. Ha detto di non giudicarli, di sentirsi loro vicina, e di sperare che la visione del corteo in televisione o sui giornali li avrebbe aiutati a sentirsi meno soli, a intravedere una via d'uscita e a non pensare al suicidio, come spesso avviene. Una persona di grande sensibilità, a dimostrazione che l'intelligenza non ha sesso. O forse, a volte, li ha entrambi. Mi ha ricordato che ho sempre provato sollievo al pensiero di non essere omosessuale. Non che per tale sollievo non mi senta meschina. Ma quando ripenso all'ado-

CONTRIBUTI

LIBERA CHIESA IN LIBERO STATO



**Non dico nemmeno
che le coppie gay
siano diversamente sposi**

GIANNINO '07

lescenza e alla prima giovinezza, al senso d'inadeguatezza che famiglia, scuola e società ti fanno provare con la loro continua e arrogante imposizione di modelli, alla fatica di sentirsi diversi dagli altri anche solo nelle piccole cose, di non riconoscersi nel proprio fisico anche solo perché non abbastanza bello, credo di poter appena immaginare la paura e la solitudine di un ragazzo o di una ragazza che si sta scoprendo omosessuale, o addirittura prigioniero in un corpo che non rispecchia la sua interiorità.

A completamento di queste riflessioni ed in conclusione della manifestazione c'è stato poi il momento più bello: un messaggio dell'astronoma Margherita Hack, proiettato su di un grande schermo. Da una grande donna di oltre 80 anni parole di tolleranza e libertà, dette con la semplicità e la naturalezza di chi non le sostiene soltanto con il proprio pensiero, ma con la forza del sapere e della ricerca scientifica. Margherita Hack ha ricordato che fino a pochi decenni fa i bambini mancini venivano costretti per motivi di superstizione (la sinistra era la mano del diavolo) a scrivere con la mano destra, una vera e propria violenza che comprometteva a volte le loro capacità di apprendimento. Ora invece si sa che essere destri o mancini è legato al DNA. Come gran parte di ciò che siamo. Da qui il mio

titolo, che non ha alcun riferimento politico (credo che in questi casi la politica sia solo strumentale), ma è soltanto un invito ed un augurio al nostro essere uomini liberi. Liberi di scrivere con la mano sinistra, di sposare chiunque abbiamo scelto come compagno di viaggio, di non sposarci affatto se vogliamo che il viaggio sia ancor più libero, di generare figli o di crescerli senza averli generati, di cambiare sesso e opinione, di essere ciò che siamo e di mostrarlo con orgoglio.

Viviana Viviani, ha 34 anni, ingegnere, vive a Bologna. Nel tempo libero le piace leggere, scrivere, giocare, discutere scambiare opinioni e fare tutto ciò che può aumentare il suo livello di comprensione della realtà.

Laicità in Uruguay

a cura di Baldo Conti, balcont@tin.it

Ringrazio affettuosamente la collega uruguayana Ana Piedra Buena, dell'Istituto per lo Studio degli Ecosistemi del CNR presso il Polo Scientifico di Sesto Fiorentino, che mi ha fornito, tradotto e scritto tutte le notizie riportate, e per aver espresso timidamente le sue umili ma toccanti frasi, come quella iniziale e la conclusiva.

Il vantaggio di vivere in un piccolo paese come l'Uruguay, senza petrolio, oro o pietre preziose, paese che di solito non fa notizia, è che possiamo fare anche le cose più audaci senza essere additati da qualcuno. Nessuno parla di noi, siamo in un angolo del mondo dove non siamo visti, dove nessuno ci nota... Quindi, attenzione! Siamo stati uno dei primi paesi a istituire una scuola pubblica laica, gratuita e obbligatoria (1876), creare corsi serali di scuola primaria e secondaria (1906) e licei gratuiti (1907), abolire la pena di morte (1907), permettere il divorzio (1907), dare il diritto alle donne di chiedere il divorzio - su loro richiesta - senza avere bisogno dell'opinione o di un accordo con il marito (1913), stabilire diritti d'eredità ai figli naturali (1914), avere una legge assicurativa per incidenti sul lavoro (1914), fissare la giornata lavorativa in otto ore (1915), stabilire il congedo per maternità (1915) e il ri-

poso lavorativo con turni, anziché un sistema generale di pensioni ai lavoratori e alle persone anziane, risarcimento per licenziamento (1914) ... e la separazione tra Chiesa e Stato (1917)!

Infatti, la Costituzione dice (Art. 5) "Tutti i culti religiosi sono liberi in Uruguay. *Lo Stato non prevede alcuna religione.* Riconosce alla Chiesa cattolica la proprietà dei luoghi di culto che sono stati in tutto o in parte costruiti con i fondi pubblici, escluse solo le cappelle destinate a servire case, ospedali, prigioni e altri istituti pubblici. Dichiara, inoltre, esenti da imposte tutti i templi dedicati al culto delle diverse religioni". Rispetto all'educazione (Art. 68) dichiara: "È garantita la libertà di educazione. La legge regolerà l'intervento statale solo per mantenere l'igiene, la moralità, la sicurezza e l'ordine pubblico. Ogni genitore o tutore ha il diritto di scegliere, per l'educazione dei figli, gli insegnanti o le istituzioni che desidera" e (Art. 71) "Si dichiara socialmente utile l'istruzione gratuita ufficiale primaria, secondaria, superiore, industriale e artistica, e l'educazione fisica; la creazione di borse di studio per la formazione e la specializzazione culturale, scientifica e del lavoro;

e la creazione di biblioteche popolari. In tutti gli istituti di istruzione verrà affrontata in particolare la formazione civica e morale degli studenti" [1]. Non è veramente rivoluzionario che questo sia stato fatto da quasi 100 anni?

L'Uruguay, da un secolo, ha stabilito le fondamenta dello Stato sociale e democratico (solo interrotto tra gli anni 1973 e 1985 per la dittatura militare). Hector Gross Espiell, noto avvocato uruguayano, ha dichiarato: "(...) Per me, solo lo Stato laico, lo Stato a-confessionale, lo Stato a-religioso, che non è lo Stato anti-religioso, può essere un valido e completo Stato democratico e sociale di diritto, capace di garantire la dignità umana nella sua più ampia espressione, e di conseguenza, il diritto alla libertà e il riconoscimento e la realizzazione di tutti i diritti umani per tutti gli individui. (...) Il secolarismo in Uruguay non implica assenza di valori positivi. Piuttosto si basa su questi, li difende e promuove. Questi sono i valori della tolleranza, del rispetto delle diverse ideologie e della dignità umana. Il requisito costituzionale che lo Stato cercherà "il miglioramento morale di tutti gli abitanti del paese" (Art. 44), implica l'esistenza di religioni che coesistono in un regime di

CONTRIBUTI

libertà, e ammette che ci siano correnti ideologiche non religiose che anche possono promuovere i valori morali. La morale che deve essere insegnata è una morale di rispetto del fenomeno religioso e di tolleranza per coloro senza credo religioso. (...) Lo Stato non impone la scuola pubblica, che è e deve essere laica, come unica. L'offerta è libera, in un sistema di convivenza con le scuole private. L'istruzione fornita dallo Stato deve necessariamente essere laica, ma mai anti-religiosa. I genitori possono scegliere la scuola che preferiscono per i loro figli e all'interno della famiglia possono insegnare la religione che desiderano. Il fatto però che non sia prevista l'istruzione religiosa nelle istituzioni pubbliche, non significa che la religione possa essere attaccata o sottovalutata. La nostra laicità costituzionale è tolleranza, comprensione e rispetto per qualsiasi modo di pensare. È essenzialmente libertà. Il laicismo anti-religioso o intollerante non è il laicismo costituzionale uruguayano. Il secolarismo uruguayano, di radice costituzionale, ha una base democratica. D'altra parte, l'intolleranza è alla radice del totalitarismo. (...) Per la Costituzione, la religione non è magia o superstizione primitiva. Si tratta di un alto valore di contenuto umano, morale e sociale, che la Costituzione protegge e di cui garantisce la coesistenza insieme con tutte le altre correnti ideologiche, compresa quella di coloro che non credono. (...) Si tratta di un esempio che oggi non si può trascurare, senza imporre un modello, ma semplicemente per evidenziare gli elementi positivi di una formula che in una società democratica ha contribuito a generare la pace sociale e la piena tolleranza religiosa" [2]. Perciò, per i cittadini uruguayani è normale vedere a Montevideo, capitale del paese, statue di Confucio, Iemanjá (divinità femminile dei culti religiosi brasiliani

di radici africane), la Croce costruita per la visita del Papa nel 1988, tutte in coesistenza pacifica ...

L'attuale presidente dell'Uruguay, Tabaré Vazquez, in una conferenza tenuta nella Gran Loggia Massonica dell'Uruguay ha spiegato: "La laicità, come garanzia di rispetto e pluralità, è un fattore di democrazia (...) non inibisce la religione (...) non è incompatibile con la religione (...) non privilegia una sola strada per nascondere le altre. Essa mostra tutte le strade e mette a disposizione ogni possibilità di scelta libera e responsabile. Il laicismo non è l'indifferenza a non prendere posizione. Il secolarismo è l'impegno per l'uguaglianza nella diversità. Uguaglianza dei diritti, pari opportunità, uguaglianza di fronte alla legge, uguaglianza di fronte alla vita La laicità è parte vitale dei rapporti umani e deve rappresentare lo scopo futuro di uomini e donne. Essa, nel rapporto tra laici e religiosi, deve sempre privilegiare il rispetto reciproco per le scelte individuali" [3].

Terminando la conferenza, Vazquez accenna a "Natan il Saggio", una storia scritta nel 1778 da Gotthold Ephraim Lessing [4] e che, accanto a "Saggio sulla tolleranza" di Locke e il "Trattato sulla tolleranza" di Voltaire, è un classico lavoro su questo assunto. La storia è ambientata a Gerusalemme al tempo dei Crociati e i protagonisti sono il sultano musulmano Saladino, il saggio ebreo Natan, e il templare guerriero cristiano. Le tre "religioni" si sono così incontrate e siccome ognuno di loro voleva essere proprietario esclusivo della verità, la guerra tra musulmani e cristiani continuava. Saladino voleva la pace e pensava che, se una qualsiasi delle parti in guerra avesse dimostrato la verità della sua affermazione il conflitto sarebbe finito, quindi chiede a Na-

tan: "Tu che sei saggio, dimmi il motivo per cui la vostra religione è la vera".

In sintesi, Natan risponde con una parabola in cui si parla di un anello del quale si fanno due copie per destinarle da parte di un padre in eredità ai tre figli i quali poi, alla sua morte, desiderano riconoscere quale dei tre anelli è il vero. Il giudice chiude il caso affermando una grande verità: ognuno dei tre renderà il suo anello "vero" cercando di amare gli altri e di esserne amato. Natan - vero simbolo di uomo moderno - ci ha insegnato che, più che ebrei, cristiani e musulmani, noi siamo umani e come tali vogliamo essere migliori; questo rapporto di diversità e di uguaglianza non è poi altro che il secolarismo che cerca di costruire un mondo civile e accettabile per tutti [5].

Per fortuna, nessuno parla di noi, dell'Uruguay, siamo in un angolo del mondo dove non siamo visti, né notati, senza petrolio, oro o pietre preziose ...

Note

- [1] Constitución Uruguay 1997. (<http://www.rau.edu.uy/uruguay/const97-1.6.htm>).
- [2] Gross Espiell H. 2004. *El laicismo Hoy. Crisis y Actualidad*. Serie: Convivencias (LXIV). Relaciones. (<http://www.chasque.apc.org/frontpage/relacion/0604/laicismo.htm>; http://es.wikipedia.org/wiki/H%C3%A9ctor_Gross_Espiell).
- [3] Presidencia del Uruguay 2006. *Vázquez: laicidad, como garantía de respeto y pluralidad, es factor de democracia*. (www.presidencia.gub.uy/_Web/noticias/2005/07/2005071404.htm).
- [4] Lessing G.E. 1778. *Natán el sabio*. In: Manuel Reyes Mate "Religión y Laicidad". Barcelona, 2003.
- [5] Sanguinetti J.M. 2006. *El creador de su época. La tribuna democrática* (http://www.tribunademocratica.com/2006/06/el_creador_de_su_epoca.html).

Bhagat Singh: ateo e martire

di Adele Orioli, adeleorioli@virgilio.it

In India si contano all'incirca 200 organizzazioni atee, impegnate dalla lotta alle superstizioni all'educazione sessuale, dalla promozione della ricerca scientifica alla contrapposizione

all'ordinamento castale. Anche se le radici della miscredenza indiana sono remotissime (si racconta nel Ramayana, poema epico antecedente al Mahābhārata il cui nucleo risale al VI

secolo a.C., di un saggio che educa Rama e i suoi fratelli all'ateismo), la maggior parte di queste associazioni fa riferimento in particolare alla figura ben più recente di Bhagat Singh.

CONTRIBUTI

Tra i padri fondatori del socialismo indiano, eroe rivoluzionario del movimento di indipendenza, autore di attentati dinamitardi dimostrativi e complice nell'uccisione di un sovrintendente inglese in risposta alla morte per sevizie di un leader pacifista, è stato in parte oppositore della contemporanea politica della non violenza di Gandhi. Perseguitato dalla comunità Sikh perché rasatosi per sfuggire alla cattura, in patria è appellato come Shaheed (martire), vista la sua decisione di non sottrarsi alla fucilazione nel 1931; decisione perseguita, a soli ventiquattro anni, nella speranza di fomentare la rivolta contro la sempre più sanguinosa occupazione britannica.

Proprio gli ultimi giorni di prigionia lo vedono costretto a difendersi dall'ennesimo capo d'imputazione: la vanità. Solo per vanità, per *hybris*, lo si accusa infatti, si può ostinatamente continuare a negare l'esistenza di dio persino giunti in punto di morte. La sua straordinaria, per epoca luogo e giovane età, risposta è contenuta nel lucido, ironico e a tratti commovente *pamphlet* del 1930 "Why I am an atheist" (<http://www.sacw.net/DC/CommunismCollection/ArticlesArchive/bhagatSinghATHIEST.html>).

Non è certo la vanità ad averlo portato all'ateismo: non si crede infatti né il rivale, né l'incarnazione, né dio stesso. È, per giunta, ateo da molto prima che l'enorme popolarità esaltasse il suo ego. Sarebbe ben più facile poi appigliarsi ad una fede qualsiasi, proprio in questi ultimi istanti; se un hindu

può sempre sperare di reincarnarsi in un re, e un mussulmano o un cristiano possono sognare il paradiso, cosa dovrebbe, potrebbe aspettarsi chi sa perfettamente che, nel momento in cui verrà stretta la corda al collo, cesserà di esistere, e nulla più? Anche se un po' di misticismo in questi casi potrebbe sembrare poetico, Bhagat persiste nel non volere l'aiuto di alcuna "intossicazione" per meglio sopportare la morte; persiste nel ritenere degradante pregare una finzione per tamponare illusoriamente la sofferenza. Al contrario, sarà proprio il giorno in cui le persone non avranno paura a sacrificarsi solo e soltanto per l'emancipazione dell'umanità dalla sofferenza, quello in cui comincerà l'era della libertà. Non per diventare re, non per avere alcuna ricompensa adesso o nella prossima vita o dopo la morte in paradiso, ma per garantire qui e ora, su questo mondo, la pace e la libertà. Se l'orgoglio per questa nobile causa può essere identificato come vanità, allora è felice di possederla. Molte le ragioni a favore della miscredenza: dove le prove dirette e concrete latitano, spunta la filosofia. Quando gli antenati cercarono di risolvere i misteri di questo mondo, del suo passato presente e futuro, dei suoi come e perché, si trovarono di fronte ad un'incredibile penuria di prove dirette, e ognuno cercò di risolvere il busillis a suo modo. Ecco perché tutte le credenze differiscono nei punti fondamentali, con discrepanze che spesso assumono toni conflittuali e antagonisti, e ognuna si considera però la sola nel giusto. Così, invece di sviluppare l'evoluzione e la conoscen-

za, per cercare di risolvere i numerosi dilemmi che ci circondano, si preferisce aggrapparsi "letargicamente" alle religioni, colpevoli quindi della stagnazione del progresso dell'umanità.

Se la fede in un essere superiore è più diffusa di quella nei fantasmi o negli spiriti, dipende dal fatto che tutte le religioni sono sempre state, a turno, i meri supporti di istituzioni tiranniche ed oppressive: a ben guardare, infatti, la ribellione contro il re è sempre un peccato per qualsiasi credo. Se c'è un onnipotente onnipresente onnisciente creatore, perché ha creato un mondo pieno di miserie? Non dite che è la Sua legge: se ha leggi non è onnipotente, ma è uno schiavo come noi. Non dite che è la Sua volontà. Nerone ha bruciato una sola Roma, ha ucciso in fondo poche persone, eppure è passato alla storia come un tiranno, un senza cuore, un pazzo ... E se davvero esiste un dio che ha creato il mondo e gli uomini per il suo piacere, in che cosa, se non per quantità di vittime, differirebbe dall'imperatore?

Chissà cosa direbbe Bhagat adesso se, presenziando alle celebrazioni per il centenario della sua nascita, si sentisse ricordato – come purtroppo è stato fatto – soprattutto perché leggeva (non Marx, Lenin, Bakunin, Trotsky, Hugo, Russell ...) il Gita, una sorta di Vangelo hindu. E quindi, in fondo, anche e pur senza saperlo, non era proprio completamente ateo ... Forse questa sconsolante ironia della sorte lo avrebbe persino divertito: certo è che conferma molti dei suoi argomenti.

Amore civile: Riflessioni su laicismo e relativismo

di Matteo Tuveri, m.tuveri@gmail.com

Conclusa il 12 maggio 2008 a Roma, la conferenza *Amore civile – Nuove forme di convivenza e relazioni affettive*, ha portato una ventata di fresco pensiero sull'esigenza di una riforma del Diritto di famiglia in Italia e di un riconoscimento delle forme di convivenza e relazione affettiva non allineate con il matrimonio tradizionale. In una cornice storica afflitta da conformismo *arendtiano* nascono riflessioni intellettuali che sono espressione di un vasto movimento dal basso,

mai recepito dalla classe politica che in questo modo si condanna, insieme alla Chiesa cattolica, a un destino di decadenza.

La conferenza

Amore Civile è il titolo della conferenza, durata tre giorni, dal 10 al 12 maggio 2008, alla quale i giornali italiani, afflitti anch'essi da inevitabile e pruriginoso conformismo, hanno dedicato poco spazio e scarsa attenzione.

L'evento che, ripetendo le parole di Aurelio Mancuso, presidente Arcigay, *rappresenta [...] un primo buon segnale in una situazione sociale per noi preoccupante*, ha posto al centro del dibattito numerose tematiche come il riconoscimento delle unioni civili, dei legami familiari diversi dalla famiglia nucleare, la coabitazione e la equiparazione dei figli nati dentro e fuori il matrimonio; il problema dei tempi di separazione e divorzio, spesso causato da sofferenze economiche e psicologi-

che per i figli e per i coniugi; la procreazione assistita e il superamento della Legge 40 che preveda una elaborazione e un ampliamento della tanto, purtroppo per noi, ancora contestata legge sull'aborto con una conseguente riformulazione del concetto di individuo nel *corpus* legislativo. Fra le altre tematiche trattate anche la violenza in famiglia, specialmente sulle donne, sugli omosessuali e i bambini, l'adozione da parte di single e coppie *more uxorio* o composte da persone dello stesso sesso e la riforma della successione testamentaria che, in questo momento, di fatto, vede in tutti coloro che si pongono al di fuori delle forme di convivenza e relazione affettiva tradizionali, pur formando un'ampia fetta della cittadinanza attiva e produttiva, una schiera di cittadini di serie B. Dai giorni della conferenza arrivano dunque importanti riflessioni, schegge che, senza l'ambizione di completezza, possono far riflettere chi legge.

La famiglia e il Babbit italiano

La famiglia oggi in Italia è lungi dall'essere il *corpus* monolitico richiamato con tanta insistenza da alcuni personaggi della politica e della Chiesa cattolica, essa è, come tutte le realtà sociali, una emanazione di un insieme di comportamenti consuetudinari sentiti come qualificanti di uno stesso gruppo, fa parte di *quell'impasto di valori, esperienze, istituzioni, culture infinitamente composite e contraddittorie, all'interno del quale possiamo e dobbiamo scegliere una tradizione, che non è già data* (P. Flores d'Arcais, *Hannah Arendt. Esistenza e libertà, autenticità e politica*, Fazi Editore, p. 20). Rendere nulla l'aspirazione intellettuale di una vasta piattaforma sociale di cambiare l'aspetto legislativo della famiglia con discorsi che si appellano alla tradizione, per poi invocare l'aiuto dello stesso Stato per le "famiglie precarie", rientra non solo pienamente fra gli atteggiamenti da *Babbit* europeo già additato da Antonio Gramsci nel Quinto Quaderno, modello di comportamento che ricalca il *canonico della cattedrale o il nobilastro di provincia* che gioca, come una vite in un buco spanato, fra il realismo più retrivo e la modernità, ma diventa il canto di una creatura ormai in estinzione che *non lotta col suo filisteismo ma si crogiola e crede che il suo verso, e il suo quaqua da ranocchio infisso nel pantano sia un canto da usignolo* (A. Gramsci, Quaderno 5). Questo comportamento,

infatti, condannando *in primis* davanti alla storia chi si fa portavoce del *Babbit* italiano da un balcone di un altro stato, *soffoca e preclude l'ambito della singolarità, lo spazio dell'azione in cui il carattere irripetibile [...] dell'esistenza può trovare modo di esprimersi* (P. Flores d'Arcais, op. cit., p. 29) e si pone specialmente in rilievo nel confronto fra le forme del diritto di famiglia attualmente conservate in Italia e l'effettiva nuova famiglia esistente.

Distanze fra Costituzione e Codice Civile

Bruno de Filippis, membro della Conferenza per la Riforma del Diritto di Famiglia, spiega come il Diritto di famiglia sia attualmente palesemente in contrasto con i principi della Costituzione italiana che è e deve essere posta al primo posto nei pensieri del Legislatore. Le distanze fra Costituzione e Codice Civile sono state, fino al 1975, anno di una prima riforma del Diritto di famiglia, paradossali e quasi insanabili poiché se la Costituzione italiana all'art. 3 parla del principio di non discriminazione, per 28 anni nel Codice Civile permanevano marcati segni di discriminazione, per esempio, fra la donna e l'uomo all'interno del nucleo familiare, del quale l'uomo, a dispetto dell'uguaglianza sancita dalla Carta costituzionale, rimaneva il capo, o fra i figli nati dentro e fuori dal matrimonio per i quali rimaneva l'ombra medievale delle due N poste prima del cognome del padre o della madre. I lavori del 1975 hanno dunque a suo tempo svecchiato il Codice e adeguato l'opera del legislatore ai principi laici dello stato che, ricordiamo, prendono forma il 22 dicembre 1947 con l'approvazione di una Costituzione democratica da parte dell'Assemblea costituente la quale, interpretando la sete di libertà e giustizia che emergeva dalla barbarie della guerra, sanciva davanti alla storia italiana il cardine della modernità, ovvero i *diritti inviolabili dell'uomo e - i - doveri inderogabili di solidarietà; uguaglianza davanti alla legge di tutti i cittadini, senza distinzione di sesso, di razza, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali*.

Esigenza di cambiare

A distanza di ormai molti anni da quel dicembre del 1947, e alla luce di un evidente cambiamento nei rapporti sociali, affettivi e interpersonali, nasce l'esigenza di una ristrutturazione

del Codice in fatto di famiglia che si porta ancora dietro un'eredità dei tempi in cui nacque e che *in nuce* possiede dunque la caratteristica di flessibilità che deve permettere a chi applica i suoi articoli di non dover ricorrere a cosiddette leggi speciali, ma di poter fare riferimento in modo sicuro, e senza ritardi e incertezze, a disposizioni al passo coi tempi. Poiché il diritto appartiene a tutti, è auspicabile che situazioni come le tematiche della filiazione o la realtà del divorzio e delle coppie di fatto e omosessuali, siano registrate dal Codice Civile non solo per realizzare l'art. 3 della Costituzione e permettere l'accesso di tutti gli strati della popolazione alle nuove forme di famiglia e convivenza, ma anche per permettere alla magistratura di realizzare in modo sereno e compiuto una prassi della legge in un contesto di consenso sociale di cui lo stesso Stato necessita per non basare la sua stessa esistenza su una coercizione a dir poco impensabile in uno Stato democratico. In poche parole, conveniente sarebbe per lo Stato, di qualunque colore esso sia, assecondare i cambiamenti richiesti da una grande fetta insoddisfatta di popolazione, poiché assecondando tali richieste non solo non scontenterebbe la parte contraria, che rimarrebbe titolare dei diritti acquisiti, ma guadagnerebbe consenso da uno strato di popolazione finora tenuto fuori dal meccanismo della massa del cui controllo lo stesso Stato ha bisogno.

Relativismo

L'accusa di relativismo, spesso associata all'utilitarismo, è una delle maggiori critiche che il capo della Chiesa cattolica esprime sull'introduzione di cambiamenti e nuove norme che reggano il passo con le nuove forme di amore e famiglia e con le tendenze della stessa Europa, si pensi alla Spagna di Zapatero che in pochi anni si è emendata dall'ombra realista di Fernando, Isabella e Filippo II e che ha reso il paese di Juan Carlos I un paese in cui monarchia e modernità vanno perfettamente d'accordo. In realtà parlare di relativismo è in questo caso, maggiormente nel caso di uno studioso di filosofia quale papa Benedetto XVI, formidabile erudito che conosce senza dubbio il significato di una categoria filosofica, un abuso concettuale porto all'opinione pubblica non solo con intenti retorici che appartengono alla *captatio benevolentiae*, ma anche con scopi più pratici legati all'ot-

CONTRIBUTI

tenimento del consenso, alla formazione della massa, al recupero di un ruolo preminente nella società, ormai perso, e alla ricerca di "commessi" che esercitino le funzioni subalterne dell'egemonia sociale ipoteticamente ritrovata (associazioni, giornalisti della stampa e della televisione, medici obiettori, ecc.). In realtà il relativismo va oltre l'affermazione eristica che "ogni cosa è vera" e nega l'esistenza di verità assolute ponendosi l'obiettivo di vagliare e analizzare una verità, non "la" verità, con un occhio di particolare riguardo per il contesto o la persona che abbia eventualmente emanato tale verità. L'esistenza di tante verità, tutte analizzabili e discutibili, non significa però che se ne contempra la contemporanea attuazione, sarebbe infatti la più alta forma di follia, ma solo che teoricamente, e in fase di dibattito, si assegni a queste verità una pari dignità e importanza. L'attuazione di un pensiero passa invece attraverso la discussione, che implica la parità di autorità nel dibattito, l'azione e l'organizzazione. Proprio il primo passaggio di questa triade, la discussione, implicante la parità di posizioni rispetto agli altri attori del dibattito, rappresenta per la Chiesa cattolica una difficoltà insormontabile poiché, quantunque si riconosca ad essa un ruolo importante nel dialogo etico e morale, essa non risulterà che "uno dei tanti" attori del dibattito e non il depositario della verità rivelata.

Chiesa e società civile

Questo avviene perché la Chiesa cattolica si pone come erede di una tradizione, di un mito che, come tutti i miti, non può essere discusso, ma solo accettato con il suo bagaglio di preminenza. Tuttavia, nel rispetto dell'art. 3 della Costituzione italiana e del Concordato lateranense del 1929, lo Stato non può che concedere alla Chiesa che il solo ruolo d'interlocu-

tore, uno dei tanti interlocutori, e la piena libertà di svolgere la sua missione pastorale, educativa e caritativa, di evangelizzazione e di santificazione. In particolare è assicurata alla Chiesa la libertà di organizzazione, di pubblico esercizio del culto, di esercizio del magistero e del ministero spirituale nonché della giurisdizione in materia ecclesiastica. Quello che pertanto esprime papa Benedetto XVI con il suo continuo obliquo riferimento al relativismo non è solo una lodevole richiesta di maggiore ascolto dei principi di amore e solidarietà fra gli uomini, ma è in realtà anche una rincorsa senza speranza di una preminenza sociale della stessa Chiesa cattolica che il mondo, in questo caso lo Stato, non può più accogliere perché basato su criteri di organicità e politica che prevedono che la stessa società sia frutto di scelte consapevoli dell'uomo organizzato e non emanazione di un pensiero rivelato attraverso un organo estraneo allo stesso Stato. La Società, in quanto insieme di individui differenti, può dunque accogliere il messaggio del Pontefice come spunto fra i tanti spunti, come riflessione fra le tante riflessioni, come verità fra le tante verità, e dunque agire e scegliere dopo aver considerato la possibilità di accesso di ogni membro attivo alle forme di vivere civile dello Stato. Appare pertanto chiaro che quando la Chiesa si pone contro l'accesso di una sola parte della Società alle forme di vivere civile, si pone anche in maniera chiaramente politica contro l'art. 3 della stessa Costituzione italiana. La Chiesa, inoltre, ponendosi all'interno di un dibattito in cui tante verità sono poste sul piano della dialettica, si rende partecipe essa stessa di un sistema relativista che si esprime attraverso i *mass-media* dei quali la stessa Chiesa si serve per esercitare la sua posizione nella *querelle*. Combattere contro il relativismo è, da parte del-

la Chiesa, un modo di aver la botte piena e la moglie ubriaca, ovvero, citando ancora Gramsci, utilizzare tutti i benefici che il relativismo moderno produce pur mantenendo il suo primato tradizionale e anzi promuovendo azioni con l'intento di ampliarne la gittata sul modello della Chiesa del periodo risorgimentale.

Necessità di laicismo

Dagli ultimi avvenimenti di cronaca appare come ormai sempre di più la violenza verso il "diverso", sia fisica sia verbale, non ultima la definizione del Gay Pride come "pagliacciate" da parte di vari giornali che evidentemente di *Circo* se ne intendono, stia negando velocemente il contesto tollerante che caratterizza invece le altre nazioni europee. È evidente che la Chiesa sia "la principale responsabile di questo clima. Si colpevolizza il dna dei gay – e noi aggiungeremo anche quello delle coppie di conviventi e, perché no, anche essere Rom potrebbe non essere un buon affare – così come, un tempo, si colpevolizzavano i bambini mancini. Le minoranze, in questa Italia, non hanno vita facile. E tutto ciò, nel 2008, è praticamente assurdo" (Margherita Hack, "Il Sardegna", 17 giugno 2008, p. 4).

Matteo Tuveri è laureato in Lingua e Letteratura tedesca e inglese all'Università di Cagliari, dov'è dottorando in Studi Filologici e Letterari. Biografo dell'imperatrice Elisabetta d'Austria-Ungheria, è finalista in concorsi letterari; si occupa di studi di genere, di storia e letteratura italiana, inglese e mitteleuropea; s'interessa di comunicazione e traduzione e collabora con la rivista www.lucidamente.com. Fra le sue pubblicazioni numerosi racconti, articoli divulgativi e scientifici, e libri. È membro della Simone de Beauvoir Society.

La spiritualità laica

di Baldo Conti, balcont@tin.it

Da molto tempo s'insinua in ambito "culturale" e direi vagamente filosofico il concetto di "spiritualità laica", cosa che fa inorridire molti di noi, sia tutti coloro che accettano controvolgia

l'equivoca connotazione di "laico" sia coloro che ritengono le religioni (che si sono arrogate arbitrariamente il *copyright* sulla cosiddetta spiritualità) a pieno titolo associazioni con chiari

ed esclusivi fini di lucro. E la spiritualità poi – se esiste – non può essere né religiosa né laica, né di destra né di sinistra, né industriale né sportiva, e dovrebbe aver avuto origine e col-

CONTRIBUTI

locazione in ognuno di noi, nel nostro intimo, come qualcosa di "pulito", sicuramente di astratto, forse surreale, immateriale e superiore e, quindi, non contaminabile da ideologie mercantili più o meno palesi o mascherate, come quelle enunciate dalle più varie e folcloristiche religioni che appunto se ne sono appropriate come qualcosa di loro esclusività.

Purtroppo, la gran quantità di vocabolari linguistico-filosofici che abbiamo a disposizione non ci aiutano molto nella definizione del concetto di "spiritualità" e nella nostra indagine, visto che ci parlano sempre e solo di anima, di religione, di angeli e simili amenità. Se fosse vera la definizione attualmente accettata e codificata, difficile sarebbe poterla far emigrare fuori dell'ambito religioso, del folclore e delle invenzioni pseudofilosofiche, ad arte inventate per sostenere ed affermare appunto il potere che le religioni hanno, grazie proprio al loro sconfinamento nell'intimo umano con tutti i danni e le devastazioni che in esso producono. Nonostante tutto, qualcuno riesce a sostenere come "spirituali" alcune manifestazioni religiose come il Buddismo "originario e tibetano" (visto che anche di buddismi ce ne sono tanti, anzi direi troppi), difficile da individuare, almeno qui in Italia, ma direi anche in Cina, visto che se questo tipo di Buddismo è effettivamente – come molti lo definiscono – uno stile di vita e non una religione, difficile è poterlo conciliare con quanto è ben visibile in Estremo Oriente e grazie anche ai monaci buddisti che recentemente hanno riempito le cronache giornalistiche e televisive. Difficile è anche distinguere questi esseri "arancioni" dai nostri preti marchiati di "nero". Se effettivamente ci fosse una sostanziale differenza "spirituale" non vedrei proprio la ragione di doversi colorare in arancio o in nero. La spiritualità del nostro intimo non ha bisogno di colorarsi in qualche maniera chiedendo aiuto allo spettro cromatico, nel caso – forse – avrebbe bisogno semplicemente di meditare, ma se si "inquadra" colorandosi come fanno i vari seguaci, si hanno templi e tante altre brutte strutture, vuol dire che il sistema è identico a tutte le altre religioni o pseudo-religioni che siano, con le minime differenze dovute all'ambiente, alla latitudine, al clima, alla cultura.

Sicuramente sono molto incompetente sull'argomento "spiritualità" e gli in-

contri e le letture che ho fatto non mi hanno molto aiutato a comprenderlo bene. Essere però "liquidato" dai miei interlocutori per i limiti ristretti della mia cultura e della mia intelligenza mi sembra piuttosto riduttivo (per loro). Certo, è molto difficile illustrare la teoria della relatività di Einstein a qualcuno che è a digiuno di fisica e matematica, ma con un po' di buona volontà è sempre possibile illustrare i concetti più difficili anche con parole molto semplici. E la nostra Margherita Hack – tanto per fare il primo esempio che mi viene in mente – ci riesce molto bene. Ricordo anche, molto bene, quando alcuni anni or sono andai da un medico perché avevo qualche problemuccio di salute, mi visitò e poi mi spiegò, impiegandoci una mezz'oretta circa, quale fosse la mia patologia. Pur non essendo completamente digiuno di termini biomedici alla fine gli chiesi cosa avessi effettivamente perché non avevo ben capito, e lui mi rispose: "Lei ha la pressione alta". In cinque parole mi spiegò chiaramente il contenuto di una mezz'ora di un fiume di dotte espressioni, ma più chiaro di così non avrebbe potuto essere.



Per rimanere grosso modo in ambito ateo-agnostico-razionalista, anche i "nostri" più vicini interlocutori non mi hanno mai aiutato molto nella semplice comprensione dell'argomento – anche se riconosco che la spiritualità è un qualcosa di effettivamente complesso – ma né i contributi dell'amico Luigi Lombardi Vallauri o di Antonello Cresti su "L'Ateo", né gli amici buddisti con i quali mi sono incontrato più volte, né quelli religiosi o puramente informatici (come quelli di Giorgio Misuri), sono riusciti a chiarirmi di cosa effettivamente si stia parlando. Non sempre quando non si riesce a spiegarsi bene la responsabilità è del nostro interlocutore, perché spesso

potrebbe essere proprio il contrario, anche se è molto difficile ammetterlo. Non nascondo che sarei davvero felice e mi libererei finalmente dall'incubo e dal sospetto di essere un sottosviluppato se – come il mio medico della pressione – in poche parole qualcuno mi spiegasse cos'è veramente questa spiritualità. Potrei forse capire anche – con grande gaudio di qualcuno – cosa potrebbe essere quella "laica", che fino ad oggi e fino a prova contraria, non mi sembra altro che una grande masturbazione intellettuale, certo un grande esercizio utile per la mente di qualcuno, direi una "finezza", ma scarsamente utilizzabile nella nostra vita di tutti i giorni.

Viene però l'atroce dubbio che questo tentativo di insinuare fra noi e nella nostra cultura questa spiritualità laica, non sia altro che il tentativo maledetto di fare entrare – come si dice volgarmente – dalla finestra ciò che era stato buttato fuori dalla porta. Un'operazione finemente chirurgica, un tentativo di farci subire in maniera indolore tutto quanto ci hanno raccontato nel tempo e che noi abbiamo decisamente e sempre rifiutato. I "cervelli" per escogitare una simile strategia certo non mancano sul mercato filosofico, religioso e imprenditoriale. Ognuno di noi sembra che porti con sé una propria personale spiritualità, palese o nascosta che sia, brillante o modesta. Tutto dipende dal nostro "corredino" cromosomico e dalla cultura acquisita. Purtroppo, l'ambito scientifico mi ha sicuramente viziato e forse rovinato senza speranza (il Dipartimento universitario dove ancora imperverso si chiama oggi di "Biologia Evoluzionistica" dove si studia anche l'Etologia, cioè il comportamento) e per poter credere veramente in qualcosa ho sempre la necessità che sia verificabile e riproducibile e sempre supportata da qualcosa di "spiritualmente concreto", anche se astrattismo e surrealismo li ho sempre molto apprezzati in ambito artistico.

Ma è pur sempre possibile, in qualsiasi momento, fare la cosiddetta "riproma del nove" su tutto, anche se l'aritmetica è lontana da questo contesto, ma non certo la statistica. È la verifica del nostro comportamento che ci dirà sempre quanto siamo effettivamente "spirituali", a cosa possano servire le nostre eventuali meditazioni, quale possa essere l'utilità per le società nelle quali viviamo e quale

CONTRIBUTI

arricchimento possano aver prodotto nei nostri rapporti tra uomini. Diversamente, come mi permetto di "so-spettare", si tratta solo di prodigiosi esercizi mentali fine a se stessi, di eccitanti avventure intellettuali che forse hanno contribuito ad aiutare tanti autori a vendere i loro libri o a riempire qualche tempio o qualche sala di conferenze soddisfacendo così anche un'eventuale necessità esibizionistica, ma il tutto rimane senza conseguenze sostanziali e sostanziose, anzi sono proprio quelle che ci allontanano drasticamente e dannosamente dalla realtà e dalla vita di tutti i giorni, fatta

di tante piccole cose, di lotte, di sofferenze, di drammi e, talvolta, anche di cose piacevoli che appagano il nostro "spirito" e ci riconciliano con il mondo che ci circonda.

Il mio "vecchiaccio amico" Darwin (anche se lui non l'ha mai saputo che gli sono sempre stato amico), nonostante tutto – con il grande bene e la stima che gli voglio – non è riuscito però a darmi un qualche indizio sicuro e convincente sull'evoluzione, quella del pensiero umano, non l'ho proprio percepito e non lo vedo (difetto diottrico personale?). Sarei grato, lo ripe-

to – a un qualsiasi lettore de "L'Atteo" – se riuscisse a dimostrare a tutti noi con poche parole semplici e comprensibili, se possibile anche a coloro che vivono nel "contado" o nel Chianti fiorentino, cosa sia effettivamente questa "spiritualità laica", da cosa si differenzia da quella autodefinitasi "religiosa" e, conseguentemente da tutti i vari possibili tipi di spiritualità, il tutto collocato nell'ambito dell'evoluzione dei nostri circuiti cerebrali (anche questa tutta da dimostrare), visto cosa succede nell'ambito delle comunità umane da tante migliaia di anni a questa parte.

LE PENTOLE DEL DIAVOLO

Dal tabù al menù

di Marco Accorti, sama@tosnet.it

Costantino, più credulone che ipocondriaco, gabbato da Silvestro I, più sciamano che pontefice, andandosene a Bisanzio abbandonò il comando nelle mani del papa lasciandolo a Roma come solo riferimento di un impero traballante, ma ancora caratterizzato da una lingua comune, il latino che diventò lingua ufficiale della chiesa, e da un diffuso e radicato decentramento amministrativo che alla struttura religiosa, rimasta l'unico referente periferico del potere centrale, bastò infiltrare con sostituzioni e sovrapposizioni. Fu così che si smantellarono i templi rimpiazzandoli con le chiese, le divinità pagane con quelle cristiane, la casta sacerdotale con una solo più specificatamente clericale; lo stesso papa prese il nome dall'imperatore, *pontifex maximus*. Infine, nel ben rodato *corpus* legislativo romano il reato fu facilmente snaturato in peccato grazie all'incubo delle intemperie e degli sconquassi del disfacimento dell'impero, surrogati terrifici di minacce "divine" che segnarono un'epoca ancor oggi evocata come buia e cupa. Dunque se proprio si volessero rivendicare delle "radici cristiane", onestà vorrebbe che si individuassero nella truffa della falsa "donazione" di Costantino, nella strategia dell'ambiguità e nel trasformismo, nel pieno rispetto dei testi biblici dove c'è di tutto ed il suo contrario.

Dunque si cattolicizzò la romanità con un *restyling* senza "buttare la *tunica* alle ortiche", ma indossandola come *tonaca* e facendole assumere il potere ascritto alla *toga*, ovvero usurpando le precedenti culture. In un caso però non si mosse foglia e fu percorsa una strada già tracciata ed in più determinante per differenziarsi anche dalla concorrenza del giudaismo: si ignorarono i tabù alimentari grazie ad un Illusionista, forse "intelligente" ma certamente un po' fraudolento, che nel Levitico (11) fa apparire l'elenco dei cibi immondi, poi negli Atti degli Apostoli (10, 9-15), alé, li purifica e sparisce tutto. Così, in seguito alla fregatura che si presero gli ebrei per aver dato fiato e credito ad un simile Dietista, si avvera quel "*gli ultimi saranno i primi*", evento che ha veramente del *miracoloso* in quanto i primi arrivati a tavola si abbuffano sempre. I paolini, che se solo avessero contenuto la loro bulimia d'anime avrebbero facilmente contrabbandato ugualmente nuovi dèi in una cultura che già li accettava tutti, furono così sollevati dal prescrivere un menù basato su una teologia zoogastrica, o gastrozoologia teologica, di difficile comprensione per chi era abituato a ben altri *exploit* alimentari.

Chi aspirava a vedersi arrivare in tavola un *porcus troianus*, una porchetta ripiena d'ogni leccornia, cornucopia

traboccante di inusitate bontà, come poteva non dico accettare, ma solo comprendere un menù di soli quadrupedi dall'unghia bipartita purché ruminanti, ovvero giraffe sì ma lepri e maiali no, di insetti che saltano sì ma se volano no, di branzini squamosi sì ma anguille e palombi "glabri" no. Oggi, a causa di quell'ammucchiata "impura" di crostacei e molluschi, ignoreremmo la goduria di un piatto di spaghetti allo scoglio e di un risotto alla pescatora. Ovviamente le aragoste ringraziano il Cuoco del vecchio testamento, così come i non ebrei per i carciofi alla giudia e per il *paté de foie gras*. Le oche un po' meno.

Perché mai questi tabù? Molte sono state le interpretazioni – antropologica, storico-rituale, igienico-sanitaria, simbolico-allegorica – forse tutte in qualche misura pertinenti, ma ciò che è evidente è la forza, il potere coesivo del tabù alimentare in quanto, se condiviso, permette di "riconoscersi" attraverso elementi identificativi le cui radici sprofondano nel senso più precoce, primigenio, primitivo e primordiale: il gusto, il tramite fondamentale con il cibo, il primo e insostituibile strumento che abbiamo per assaporare la vita, per consolarsi, per scacciare le paure, per conoscere il mondo intorno a noi. Da grandi, ahimè, siamo costretti a smettere di

LE PENTOLE DEL DIAVOLO

succhiarsi il pollice e non sempre c'è permesso di attaccarci al seno altrui – almeno in pubblico non sta bene – ma queste perdite sono ampiamente compensate dal crescere in mezzo ad una sinfonia di aromi, sapori e retrogusti che col tempo impariamo a percepire al solo apparire del più semplice desinare. Già, perché “desinare” non è solo il sinonimo del verbo mangiare o del sostantivo “vivanda”, ma viene da “rompere il digiuno”, ricominciare a vivere. Cosa che nella cultura greco-romana era sempre stata molto apprezzata.

Se dunque i tabù alimentari del vecchio testamento erano stati fatti propri dagli ebrei, cosa si poteva offrire in alternativa agli altri abitanti dell'impero? Come differenziarsi dalla concorrenza giudaica? In fin dei conti se un dio vale l'altro – ce ne sono sempre stati tanti e tutti “veri” – un salmi di lepre è invece unico e irripetibile e disconoscerlo sarebbe stata proprio una bestemmia. E quel trionfo di godimento che è il maiale? Altro che “immondo”. Rinnezarlo sarebbe stata addirittura apostasia per una civiltà tanto libera ed evoluta che ha percorso tutte le strade del gusto. A Roma il prosciutto poi piaceva così tanto che era importato addirittura dalla Gallia, visto che i celti son passati per maestri norcini fino a tutto il Medioevo. Certo, queste leccornie non erano per tutti e circolavano ampiamente solo nella società abbiente, ma i “cascami” di tanta golosità in qualche modo venivano magari appena piluccati o solo annusati, comunque desiderati, anche dal popolo minuto diventando così un patrimonio condiviso. Almeno a livello fantastico, perché il quotidiano era affollato di farinacei, verdure, caci e pesce. La carne era quel di più da agognare piuttosto che da gustare, un alimento della mente più che dello stomaco.

Al limite proprio da questa latitanza della carne sulle mense popolari discende l'altra ragione che facilitò l'accoglienza della nuova credenza: l'ateismo degli stessi cristiani. Detto così può apparire azzardato, ma in realtà la loro opposizione alle offerte per gli dèi pagani – da cui l'accusa d'ateismo – trovò col tempo favore in quanto tutto quel *bendiddio* che normalmente era immolato – e pertanto sostanzialmente non idoneo se non estraneo alla normale alimentazione – un po' alla volta, derubricato a “cibo”, uscì dalla sacralità e dalle

mense esclusive per cominciare ad apparire, seppur con parsimonia, sulle mense più popolari. Fu così che alla gastronomia della cultura romana non ne vennero sovrapposte altre, magari si aggiunsero nuove specialità, ed il maiale stesso divenne il vero *passé-partout* con cui il cattopaolinismo travalicò anche le Alpi seguendo un percorso come Pollicino, segnato però dalle ghiande sempre più copiose in seguito all'abbandono dell'agricoltura e alla conseguente riforestazione spontanea. Attraverso questa “strada verde” avvenne la comunione fra la cultura alimentare mediterranea a base di cereali e verdura, e quella “barbara”, per lo più carnivora.

Certo non fu un bengodi né subito né per tutti, ma appena passò la buriana della caduta dell'impero e le cose, invasioni permettendo, ricominciarono a prendere forma, anche le tavole tornarono ad essere tavolate e gli scarni desinari finalmente pranzi. A essere sinceri dei tentativi di stringere i freni ci furono, però non con lo spirito delle etrusche e romane leggi censuarie finalizzate a contenere i lussi – nell'alto Medioevo era poco credibile che fossero un problema diffuso – ma come forma di rinuncia in vista di un premio di là da venire. In fin dei conti la chiave del potere monocratico sta nella capacità di trasformare un cittadino in suddito attraverso i divieti e le privazioni e tenere un popolo a “stecchetto” è il primo passo. Per paradosso anche il “troppo” ha la stessa funzione in quanto, una volta indotto come costume irrinunciabile, presuppone poi limitazioni che sono percepite sempre come divieti e privazioni. Insomma, quando all'eccesso, privazione o abuso che sia, si oppone il divieto e non il “buon uso”, vige la teologia o la politica del sacrificio. Dei sudditi ovviamente.

E dunque a cosa mai poteva rinunciare una sconfinata pletora di diseredati e nullatenenti se non alle sole cose di cui disponevano? Al minimo vitale: la fisicità, unico loro patrimonio. Non è, infatti, un caso che all'inizio i “7 peccati capitali” fossero 8 e ai primi due posti della lista incombessero proprio quelli che passavano per il corpo: gola e lussuria. Già fin troppo è stato scritto sull'argomento, basti qui ricordare il monito di S. Gerolamo (IV sec.) per cui l'uomo ha perso la sua innocenza, dunque il paradiso terrestre, a causa della gola e il giudizio ben più trucu-

lento di S. Pier Damiani (XI sec.) secondo cui l'uomo che si nutre è solo un essere che «... espelle le feci dall'ano e spande il seme dal ricettacolo genitale attraverso le parti vergognose». Sarà anche vero come asserì secoli dopo Alessandro VI – e Rodrigo, essendo un Borgia, se ne intendeva – che qualunque fede è buona ma la migliore è la più stupida, però a tutto c'è un limite ed un ottuso fondamentalismo alimentare non avrebbe mai permesso alla nuova credenza di andare lontano in un mondo che era abituato a mettersi a tavola da sempre con una ben diversa predisposizione.

Al di là dei banchetti biblici e omerici, vale ricordare che il mondo antico fra i vari “magnifici 7”, oltre i “7 saggi”, le “7 meraviglie”, annoverava anche i “7 cuochi”, ognuno depositario d'una specialità, fra cui Epi da Rodi maestro nella frittura dei pesci, Eutimio nel cuocere le lenticchie e Astonete inventore del budino [1]. E sempre dal passato ci viene non una leggenda, ma un documento seppure in frammenti: l'*Hedypatheia*, il “galateo” del IV sec. a.C. di Archestrato di Gela, capostipite di tutti i buongustai [2]: «*Un solo desco, inoltre, tutti accolga, colmo d'ogni delizia: di tre o quattro o, almeno, non più di cinque sia la brigata, diversamente tenda sarebbe di briganti, usi alla rapina. Sempre alla mensa cingiti il capo di ghirlandette acconce d'ogni fiore, di cui la terra nutrice di germogli sia tutto un prato. Stilla sulle tue chiome odori rugiadosi, profumati e sulla cenere che indugia, mollemente, ogni giorno mirra ed incenso, odorata arbore di Siria. E mentre inumidisci la tua gola ti si offra a coronar la cena: ventre e vulva lessata di scrofa, immersa in comino, aceto intenso e silfio, e tenero stormo d'uccellini arrosto, di cui sia la stagione. Snobbali questi Siracusani che, qual ranocchi, intenti a traccannare fuggono il cibo. Tu non dargli filo e cibati dei piatti che ti propongo perché tutti gli altri dopopasto – ceci in brodaglia, favette, pomi e fichi secchi – cibo di poveretti sono. Celebro, però, il pregio della pagnotta d'Atene: se altrove non t'è possibile averla, vai e condiscila col miele delle api attiche che ne fa, di certo, una prelibatezza. Questa dell'uomo libero sia la vita oppure vada alla malora nelle voragini e negli abissi del Tartaro e giù, per stadi infiniti sia sepolto».*

Ci rimangono poi solo i frammenti dove si tratta per lo più di pesci, del

LE PENTOLE DEL DIAVOLO

dove trovare i migliori e del come cucinarli sempre nel modo più semplice, col minimo di spezie o addirittura senza per non snaturarne il sapore. La figura di Archestrato è importante in quanto, oltre ad essere un reale testimone di un'epoca, è anche l'antesignano dell'esplorazione del gusto, il primo "sacerdote laico" della "religione del cibo", non però offerto come pizzo agli dèi per garantirsi un po' di clemenza nel minaccioso regolamento di conti dell'aldilà, ma perseguito e consumato come affrancamento da questa paura ancestrale attraverso la conoscenza; una *gnosi* forse non "perfetta", ma bastevole per dare un senso alla vita. Inoltre, apre la strada alle emozioni attraverso la ricerca dei sapori "genuini" – appena ieri ritrovata e ripercorsa da quel poeta di Mario Soldati, oggi massificata dal consumo più patinato – allora ancora tutta da scoprire e da promuovere. Infatti, valorizzando l'arte della semplicità nella manipolazione dei cibi ed il piacere di godere della loro ricerca, Archestrato fu un civilizzatore che, al pari di Epicuro colpevolmente relegato e banalizzato in quel suo «*principio e radice di ogni bene è il piacere del ventre*», rilanciò ciò che Pitagora, con una dietetica mistico-penitenziale, e Platone, derubricando l'arte della cucina a tecnica, avevano cercato di svilire.

Il godimento e la felicità non erano da perseguire attraverso la quantità o la capacità di artefare il cibo fino a snaturarlo, quanto nel percorso da seguire per mettersi a sedere a tavola. Nutrire lo stomaco voleva dire nutrire la mente, lo spirito, la capacità di osservare e di elaborare, di pensare e di pensarsi. Cercare e procurarsi il cibo, produrlo, manipolarlo, cucinarlo e mangiarlo sono dunque momenti della più alta espressione creativa dell'uomo, l'*Homo faber*, lo stesso uomo che per Plinio era l'unico dio a se stesso, ovvero l'uomo che attraverso un percorso di conoscenza si rende autore del suo destino, *faber est suae quisque fortunae*. Dunque libero.

È l'altra faccia de «*l'uomo è ciò che mangia*» di Feuerbach che guarda al di là del materialismo senza però peccare di idealismo né di spiritualismo; si potrebbe azzardare che «*l'uomo è come mangia*» dove quel "come" implica il coinvolgimento della sfera emozionale che non confligge, ma anzi arricchisce quella razionale contaminandola prima con l'attesa di assapo-

rare, poi con la sorpresa dell'incontro, infine con il piacere della scoperta. C'è quel "piacere possibile", accessibile a tutti, del pensare al nostro piatto favorito e sentirne già il profumo nel momento in cui decidiamo di tornare a casa dove sappiamo che c'aspetta. C'è l'acquolina in bocca del godimento immediato e c'è il "banchetto della vita" di Lucrezio con cui concludere degnamente l'esistenza esorcizzando la paura della morte. C'è la pacificazione appagante del "qui e ora" in cui uomo e natura sono un tutt'uno senza bisogno di andare a cercare né altro né, tanto meno, altrove.

Ovviamente, Paolo e i suoi adepti poco avrebbero potuto contro questa disponibilità culturale ad accogliere, seppure in tavola, quanto la natura offre. Nello stesso tempo dovevano in qualche modo far passare quella loro "*Religio christianorum*" dagli occhi dei contemporanei vista come "*religio impossibilium*" per quella strana modalità di "cibarsi", l'eucaristia, che si tramanda avesse spinto Averroè a domandarsi se «*al mondo ci fosse una setta più insensata dei cristiani, i quali mangiano il Dio che adorano*» [3]. Fu così, per tornare a bomba, che il cristianesimo dovette allargare le maglie censorie ed è ignorando i tabù alimentari che le sue eventuali radici sono riuscite ad infiltrarsi e a diffondersi, barcamenandosi nei secoli fra l'imporre e l'infrangere precetti, canoni e prescrizioni, un *piece-work* liturgico di divieti e abbuffate in bilico fra dietetica e galateo. Nascono così le norme alimentari ampiamente presenti nelle Regole conventuali quale mediazione fra il primitivo ascetismo eremitico e il nuovo percorso improntato all'integrazione della preesistente cultura della condivisione del cibo a mensa ed ora a messa. Senza dilungarsi sul monachesimo, sulle sue contraddizioni, sulle lotte fratricide fra sai e tonache, approfonditi in innumerevoli saggi, qui basta ricordare il *leitmotiv* delle Regole e del loro rispetto in cui il cibo e la tavola sono centrali. È un groviglio dei più estremi comportamenti: dalla *Regula magistri* fino alle scorpiacciate dell'abbazia di Cluny attraverso le più perverse manifestazioni di mistica anoressia a cui faranno da controcanto parallele e analoghe lotte interne al clero secolare.

Ci vorranno secoli scanditi da carestie, invasioni, epidemie e guerre, ma un po' alla volta anche il costume alimen-

tare viene coinvolto in quel processo di evoluzione culturale che aveva sobbollito per tutto il Medioevo. Già col XII-XIII secolo le regole conventuali cominciano ad essere affiancate da veri e propri galatei – precursori di quello cinquecentesco di Giovanni Della Casa, ovviamente anch'egli monsignore – di cui il *De institutione novitiorum* del 1141 è forse il primo esempio, incentrati certo non sul "bon ton", quanto sui rudimenti del come comportarsi a tavola. Chissà, i monaci, appallati dalla lettura delle "*Collationes*" di san Cassiano – da cui la nostra "colazione" – finalizzate a riempire il silenzio del refettorio ed a sviare l'attenzione dai colloqui fra commensali, forse non arrivavano a tirarsi le molliche di pane, ma dalle raccomandazioni vien fuori un quadro di comportamenti d'inusitata rozzezza. D'altra parte si beveva dalla stessa coppa e si prendeva il cibo con le mani dallo stesso tagliere, oggi il *finger food* fa molto fine, ma allora un po' di pulizia non guastava.

Le tracce, anzi i documenti di questo percorso educativo ce li offre la pittura religiosa restia fino ad allora a rappresentare non solo il banchetto, ma anche l'agape, nonostante che i sacri testi siano costellati di *pic nic*, pranzi, spuntini, mangiate e cene. Col XIII secolo si comincia però a inframezzare la monotonia devozionale con tavole più o meno apparecchiate: ultime cene, cena dal fariseo e da Emmaus, apparizione agli apostoli, ecc., tutte occasioni conviviali da cui si può arguire sia i costumi alimentari delle varie epoche sia il loro evolversi fino agli splendori rinascimentali. Si può così seguire il cambiamento nel tempo della tavola apparecchiata prima in convento e poi in società: dal "tagliere" da condividere col vicino, al piatto singolo da cui prendere ancora il cibo con le mani; dai coltelli inizialmente sempre in numero ridotto, all'apparire del cucchiaino e delle dotazioni individuali delle posate; dalle brocche ed i bicchieri di coccio a quelli di vetro; dai piatti di terraglia a quelli di porcellana.

Anche il cibo cambia. Se il pane rimane sempre presente, il companatico mostra variazioni interessanti se non curiose: infatti, le rappresentazioni più antiche privilegiano un menù povero e quando va bene a base di pesce, poi col '300 comincia ad apparire con sempre maggiore frequenza la carne, per lo più pollo ben identificabile, mentre

LE PENTOLE DEL DIAVOLO

È spesso sospetto quello che viene interpretato dagli esegeti come il rituale agnello, talvolta invece raffigurato, stranamente, come un lattonzolo, ovvero una tenera porchetta. È improbabile che ciò derivi dall'ignoranza dei testi sacri da parte degli artisti anche perché le opere erano sempre commissionate in modo pignolo e lo stato d'avanzamento era seguito con assidua curiosità dai committenti. D'altra parte anche la loro imperizia è poco sostenibile, in fin dei conti non si può dire che, ad esempio, Duccio da Boninsegna non sapesse tenere il pennello in mano, quindi viene da pensare ad una scarsa dimestichezza con ciò che doveva essere riprodotto.

In realtà, andando a spulciare i registri annonari del '300-'400, si vede che la macellazione degli ovini giovani, gli agnelli, è irrilevante in quanto il loro allevamento era essenzialmente finalizzato al latte ed alla lana. Solo a fine carriera erano considerati carne, mentre era il maiale che veniva allevato in gran numero ed esclusivamente per la macellazione. Solo nel '500, con la ripresa dell'agricoltura e l'inizio di una nuova deforestazione, l'allevamento delle pecore prese il sopravvento su quello dei maiali. È dunque ragionevole che anche i pittori, che si vuole

morti di fame e perennemente in bolletta, avessero più familiarità con una tavola imbandita da una porchetta piuttosto che dallo spreco di un elitario agnellino.

E questo percorso pittorico/alimentare che dall'agape di stampo eucaristico porta al banchetto laico e nel contempo alla trasformazione delle regole conventuali in comportamenti di corte – dalla norma religiosa al cerimoniale laico, dal rito all'etichetta, dalle prescrizioni al menù – è confermato dalla rappresentazione del "matrimonio della badessa", usanza della Firenze del '300 in cui la badessa di S. Pier Maggiore era solita offrire un banchetto al nuovo vescovo, ma solo dopo un farsesco simulacro di matrimonio ed un "riposino" del novello sposo nel letto della badessa. Il cronista del tempo non ci fa sapere se fosse solo simulazione o se le nozze venissero anche consumate, ma si racconta di un rito simile in un convento di monachine posto, guarda caso, in Via delle Belle Donne, che veniva "celebrato" a calendimaggio e si direbbe con un certo successo visto che è registrato nel capitolo della vicina san Lorenzo come *Coena maledictarum dominarum de Tosinghis* [4].

La storia del cattolicesimo ci documenterà come nel succedersi dei secoli l'episcopato abbia fatto di tutto per convalidare il detto che a tavola non s'invecchia mai e a letto ci si arrangia sempre; tuttavia per ritrovare un po' di quella compostezza che travalica la forma esteriore e cafona che ci accompagna fino all'800 e per ricondurre il piacere del gusto alle emozioni profonde, così come dall'atomismo democriteo era emanato il piacere evocato da Arcestrato, si deve arrivare alla *Belle Epoque* dove dal positivismo torna a diffondersi il profumo delle *madeleine* di Proust e nei menù disegnati da Toulouse Lautrec si celebra finalmente la comunione fra l'arte culinaria e quella figurativa. Pensare e rappresentare il conoscibile nutre di più il corpo e la fantasia del credere e vaneggiare l'illusorio.

Note

- [1] Gustavo Pierotti, *Cucina toscana*, Ente per le attività toscane, Firenze 1927, 86 pp.
 [2] Arcestrato di Gela, *I piaceri della mensa* (frammenti), a cura di Silvia Grasso, Flaccovio Ed., Palermo 1987, 69 pp., LXI, LVII.
 [3] Joseph Ernst Renan, *Averroès et l'averroïsme*, Paris, 1861, in: Giuseppe Fumagalli, *Chi l'ha detto*, Hoepli, Milano, 1904, 637 pp.
 [4] Gustavo Pierotti, op. cit.

DAI CIRCOLI**Dal Circolo di Milano**

Venerdì 13 giugno 2008, ore 12.00, al Circolo della Stampa di Milano, l'Associazione "Luca Coscioni" per la Ricerca Scientifica ha indetto una conferenza stampa per presentare la campagna sulla contraccezione d'emergenza, contemporaneamente alla analoga iniziativa che si svolgeva a Roma.

Il nostro Circolo UAAR di Milano ha deciso di andare a portare la sua adesione alla "Luca Coscioni", con la presenza dei quattro soci disponibili quella mattina.

Ci siamo presentati all'organizzatore Valerio Federico, consigliere generale dell'associazione, al quale abbiamo porto la nostra proposta di collaborazione, molto gradita, anche se al momento non abbiamo potuto definire precise modalità. Poi si è svolta la conferenza e dai vari interventi è risultato

che l'iniziativa è nata da un gruppo di medici, amici tra di loro, che lavorano in realtà diverse e hanno diverse specializzazioni, e dalle cui esperienze personali risultava che molti abusi vengono fatti alle donne che cercano la pillola del giorno dopo. Hanno così deciso di avviare un'iniziativa che, da un lato, offre di sopperire al servizio mancante (ciò che vorrebbe essere solo transitorio), d'altro lato vuole dare pubblicità alla denuncia sulle carenze dei servizi pubblici che non rispondono adeguatamente facendo un uso illegale dell'obiezione di coscienza. Lo scopo ultimo dell'iniziativa è quello di chiedere con forza l'abolizione dell'obbligo di ricetta per la contraccezione d'emergenza o pillola del giorno dopo, ciò per cui si avvia una raccolta di firme (sia *on-line* sia concretamente in forma cartacea) per un Appello al Ministro del Welfare. L'iniziativa è partita con l'aiuto dell'associazione

"Luca Coscioni" e consiste di una organizzazione molto semplice: numero di cellulare che si collegherà con un certo numero di medici che si sono dichiarati disponibili per coprire i turni di volontariato. Nessuna specializzazione è necessaria, ovvero vanno bene tutte. Il servizio è partito contemporaneamente a Roma e a Milano, è attivo durante il *week-end* perché i consultori sono chiusi ed è il momento di massima richiesta. La tempestività del servizio è importante perché dopo 12 ore dal rapporto a rischio l'efficacia del farmaco comincia a diminuire. Viene lanciato un appello a tutti i medici disponibili per estendere eventualmente il servizio anche ad altri orari ed altre zone geografiche. L'iniziativa avrà anche lo scopo di raccogliere dati utili alla valutazione della situazione effettiva, e verrà offerta assistenza legale alle donne che volessero sporgere denuncia contro le Asl inadempienti.

DAI CIRCOLI

ti. Un lungo intervento del ginecologo torinese Silvio Viale ha parlato di obiezione di coscienza del tutto abusiva e del perché la "pillola del giorno dopo" non possa essere considerata abortiva. Alla fine, registrato da Radio Popolare e da Radio Radicale, Valerio Federico ha ringraziato l'UAAR "presente in gran numero".

Come Circolo di Milano abbiamo già deciso di dare il massimo supporto all'iniziativa in modi ancora da definire. Ci chiediamo se non sia il caso di coordinare la cosa a livello nazionale, ad esempio per la raccolta firme.

Domenico Luigi Bontempi
milano@uaar.it

Dal Circolo di Salerno

Venerdì 18 luglio 2008 in collaborazione con la libreria Baol di Salerno (Via

Rocco Cocchia 12, sito: <http://www.libreriabaol.com/>) abbiamo organizzato una serata di "Lettura atea e agnostica". Questa prima serata ha visto la partecipazione di alcuni soci di Salerno, tra cui il coordinatore Fabio, e il coordinatore regionale Calogero, oltre ad amici della libreria Baol.

L'idea è quella di creare un incontro a frequenza fissa che serva sia come momento d'incontro tra soci o simpatizzanti e sia come momento di apertura all'esterno. Il motivo portante è quello di riunirsi per discutere di un libro che si è letto e decidere la scelta del libro per l'incontro successivo.

Il primo incontro è stato introdotto da Francesco, socio della libreria Baol e nostro ospite per la serata; le proposte di lettura sono state: *Kluge* di G. Marcus e *La natura dopo Darwin* di O. Franceschelli, da parte di Fabio; *VM*

18 della S. Santacroce, da parte di Calogero; *Perché non sono cristiano* di B. Russell, da parte di Mimmo; *Sociologia delle Religioni* di J.P. Willaime, da parte di Luca. Ognuno dei proponenti ha riassunto i motivi della proposta del libro e su ogni proposta si è aperto un breve dibattito.

In questo primo incontro esplorativo, e considerando il lungo intervallo estivo, si è deciso di non scegliere un titolo particolare, ma di approfondire le proposte avanzate e discuterne al prossimo incontro settembrino. Alcuni dei partecipanti hanno poi proseguito la serata in pizzeria continuando la discussione tra una portata e l'altra. Per tutti i soci e simpatizzanti, l'appuntamento è all'incontro di settembre, che avverrà non prima della seconda settimana e probabilmente di sabato.

Fabio Milito Pagliara
salerno@uaar.it

RECENSIONI

📖 **ROGER CAILLOIS**, *Ponzio Pilato*, ISBN 880654411X, Einaudi (Collana "Nuovi Coralli"), Torino 1982, pagine 84, € 6.20.

Questo piccolo, delizioso romanzo è stato "recensito" niente meno che da Luis Buñuel nella sua autobiografia "Dei miei sospiri estremi" (Rizzoli), al capitolo giustamente famoso *Ateo per grazia di Dio*. Al grande regista spagnolo, ovviamente, la parola.

«Il soggetto ideale, cui ho pensato spesso, dovrebbe iniziare da un punto anodino, banale. Per esempio: un mendicante attraversa una via. Vede una mano che si sporge dalla portiera di un'auto di lusso e butta per terra un mezzo avana. Il mendicante si ferma di colpo per raccogliere il sigaro. Un'altra automobile lo urta e lo uccide. Partendo da questo incidente, si possono porre una serie di domande infinite. Perché si sono incontrati, il sigaro e il mendicante? Cosa faceva il mendicante per strada a quell'ora? Perché l'uomo che fumava il sigaro lo ha buttato via in quel momento? Ogni risposta porterà altre domande, sempre più numerose. Ci troveremo di fronte a bivi sempre più complessi che

condurranno ad altri bivi, a labirinti fantastici in cui si dovrà scegliere la direzione. Così, seguendo delle cause apparenti che in realtà sono soltanto una serie, una profusione illimitata di casi, potremmo risalire sempre più in là nel tempo, vertiginosamente, senza una sosta, attraverso la storia, attraverso tutte le civiltà, sino ai protozoi originali. È anche possibile considerare la sequenza in senso inverso, naturalmente, e vedere che il fatto di buttare un sigaro dalla portiera di un'automobile, causando la morte di un mendicante, può modificare radicalmente il corso della storia e portare alla fine del mondo.

Trovo uno splendido esempio di questo caso storico in un libro chiaro e denso che per me rappresenta la quintessenza di una certa cultura francese, *Ponzio Pilato* di Roger Caillois. Ponzio Pilato, ci racconta Caillois, ha tutte le ragioni per lavarsi le mani e lasciar condannare Gesù Cristo. È il parere del suo consigliere politico, che teme disordini in Giudea. È anche la preghiera di Giuda, perché si compiano i disegni di Dio. È anche l'opinione di Marduk, il profeta caldeo, che immagina il lungo seguito di avvenimenti

che seguiranno la morte del messia, avvenimenti che esistono già, poiché li vede ed è un profeta.

A tutti questi argomenti Pilato può opporre solo la propria onestà, il suo desiderio di giustizia. Dopo una notte insonne, prende una decisione e libera Cristo. Che viene accolto con gioia dai suoi discepoli, continua a vivere e insegnare come prima, e muore in tarda età considerato come un sant'uomo. Per un paio di secoli, sulla sua tomba verranno i pellegrini. Poi sarà dimenticato. E la storia del mondo, va da sé, sarà completamente diversa.

Questo libro mi ha fatto sognare per molto tempo. So benissimo cosa mi si potrebbe obiettare sul determinismo storico o sulla volontà onnipotente di Dio, che hanno spinto Pilato a lavarsi le mani. Poteva anche non lavarsele, però. Rifiutando l'acqua e il catino, avrebbe cambiato tutto. Il caso ha voluto che si lavasse le mani. Come Caillois, "non vedo necessità in quel gesto". Così Luis Buñuel.

A me non resta che proporvi il brano di chiusura del libro di Caillois, dopo che Ponzio Pilato, invece di "lavar-

RECENSIONI

sene le mani", proclama l'innocenza di Gesù e ne ordina la scarcerazione. "All'annuncio del verdetto, generale era stato il giubilo tra i discepoli del Profeta: lo avevano creduto perduto. Ora, egli tornava a loro con la sua innocenza proclamata dal rappresentante di Cesare in persona. Era il trionfo quasi miracoloso dell'equità. Una volta tanto, il potere prendeva le parti del giusto e del perseguitato. (...) Il Messia continuò la predicazione con successo e morì in tarda età. Godeva di una grande reputazione di santità, e si fecero per molto tempo pellegrinaggi al luogo della sua tomba. Tuttavia, a causa di un uomo che, contro ogni speranza, riuscì ad essere coraggioso, non ci fu cristianesimo. La storia si svolse altrimenti».

Danilo Franchi
dafranchi@alice.it

📖 **ANGELO QUATTROCCHI**, *No, no, no! Ratzky non è gay!*, Malatempora Edizioni (Collana Laica), Roma 2007, pagine 80, € 12,00.

Il testo denuncia una delle tante battaglie di retroguardia condotte dalla chiesa cattolica: quella contro l'omosessualità in generale e i diritti civili di queste persone in particolare. Mentre nel resto d'Europa molti paesi hanno riconosciuto matrimoni e adozioni di omosessuali, in Italia ci si arriverà col solito ritardo di 30-50 anni, come si è già visto per il divorzio e l'aborto. Dopo aver giustiziato, torturato e fatto incarcerare per secoli gli omosessuali, la chiesa, non potendo più perseguitarli, cerca comunque di discriminarli. Tale atteggiamento è visto dall'autore come espressione di una più generale ondata reazionaria clericale che ha portato anche alla condanna della Teologia della Liberazione.

In un discorso di Ratzinger, risalente al suo ventennale ruolo di capo dell'Inquisizione papale, si ravvisano ambigui riferimenti all'omofobia nazista senza però citare la dottrina hitleriana col suo nome. Egli arrivò perfino a proporre nessi diffamatori con la violenza criminale che sarebbe incrementata da pratiche devianti come quella omosessuale: al contrario, storicamente è proprio la chiesa cattolica ad essere legata a doppio filo con potentati delinquenziali, mafia *in primis*.

L'autore satireggia sul "pontificare manicheo" del Vaticano che sarebbe espressione di un capolavoro di doppiezza, visti i continui scandali erotici clericali. L'ossessivo ripetere agli omosessuali di essere casti vuole, in realtà, incitarli alla clandestinità. Il testo analizza foto e comportamenti del papa e del suo segretario, monsignor Ganswein, giungendo a sospettare una tresca amorosa tra i due preti: come mai lo mette continuamente in vista a discapito degli altri segretari?; nessun papa si è mai fatto così assiduamente fotografare con i suoi segretari; come mai mangia da solo con lui mentre Wojtyła ospitava sempre più persone?; nei suoi abbigliamenti il papa evidenzia scelte di colore e di foggia che richiamano talora quelle dei gay (ci sono foto eloquenti nel libro!); Ganswein fu protagonista di un alterco con l'ex segretario di Ratzinger originato, secondo l'autore, da gelosia amorosa; alcuni gay romani, venuti a conoscenza di questi fatti, l'hanno identificato come gay; esistono precedenti clamorosi di papi gay, per esempio Giulio III fece adottare da suo fratello un ragazzo con cui amorgeggiava.

Il testo è corredato da ben 34 foto non solo su questa ipotizzata relazione, ma anche satiriche e sul lusso in cui vivono i pontefici.

Pierino Marazzani, Milano

📖 **AA.VV.**, *Sono ateo, grazie a Dio! Antologia di testi antireligiosi e materialisti dall'antichità ad oggi*, Gratis Edizioni, Firenze (Barcellona, senza data, forse 2007, c.p. 2259 Firenze F, E-mail: grotesk@libero.it), pagine 286, € 12,00 (No Copyright!).

Recensire un'antologia non può certo intendersi come l'analisi del contenuto di per sé normalmente di qualità e talmente eterogeneo e decontestualizzato da sollevare i singoli autori da qualunque possibile giudizio. È l'occasione invece di focalizzare l'attenzione sul curatore per presentarlo alla luce del testo.

In questo caso la cosa risulta ostica perché il lavoro è rimandato ad un AA.VV., già poco apprezzato dai bibliotecari e dai bibliografi, e quindi mi adegua alla e-mail di risposta ad una mia spedita per saperne di più

su questa realtà che mi era ignota: «*E pensare che eravamo convinti che la nostra introduzione al libro non lasciasse spazio ad equivoci ... Ad ogni modo siamo anarchici, talmente amanti della libertà individuale da aborreire non solo ogni forma di religione ma anche ogni forma di regime politico. Siamo certi che un giro per il nostro sito (www.gratisedizioni.altervista.org/gratisedizioni) sia sufficiente per dare un'idea di quali siano le nostre idee in proposito, nonché di quali siano i nostri progetti editoriali futuri. Cordiali saluti.*

La posta elettronica, si sa, è un meraviglioso strumento insostituibile per comunicare i contenuti quanto per fraintendere la forma, così che la naturale sintesi del messaggio ricevuto mi induce alla cautela nell'addentrarmi nella galassia anarchica non meno definita e definibile, direi per fortuna, di qualunque altra realtà movimentista. In questo caso anche per la contiguità in quanto ne condividiamo, sicuramente almeno nella prima parte, il motto identitario "Né dio, né patria, né famiglia".

Per saperne di più rimando dunque anche io al sito nonché alle tracce sparse nel volume a cominciare dal logo di "No Copyright" e all'Introduzione.

Ciò non toglie che non posso che caldeggiarne la lettura, perché al di là di un titolo accattivante e condiviso, il testo, oltre ad essere ricco di piacevoli sorprese, è anche istruttivo in quanto presenta un gran numero di autori normalmente sconosciuti almeno in Italia pescando a mani basse nel tempo e nello spazio con un *escursus* che non conosce frontiere partendo da ≈ 2100 a.C. (data che in un testo non convenzionale avrei meglio visto con un p.e.V. al posto del rituale a.C.).

Come si legge nell'Introduzione, la matrice di questa antologia è un volume francese di oltre 600 pagine (*La Gloire des athées*, ed. Les nuits rouges) da cui si discosta oltre che per l'esclusione di autori marcatamente transalpini e per l'inserimento di nostri, anche per la riscrittura delle singole schede biografiche di presentazione «non *condividendole tutte*».

Se ho contato bene si tratta di circa 80 brani scelti di 62 autori, dunque ancora ricca nonostante la cernita, ma la

RECENSIONI

cosa che più colpisce è l'aver scansato con cura ciò che è più conosciuto per offrire passi e autori meno noti ma non per questo meno significativi.

Valga per tutti il riferimento all'Aretino, escluso come autore giacché ben noto iconoclasta cortigiano, per presentare il suo prima amico poi nemico Nicolò Franco che, per incapacità di patteggiare o per rigore morale, finì impiccato da Paolo V per i suoi sonetti.

Piacevoli sorprese, ma anche assenze peraltro previste, anzi annunciate, e direi più che legittime visto che ognuno di noi stilerebbe una propria antologia. Ad esempio non avrei mai inserito Trilussa, che se da un lato apprezzo perché alleggerisce la lettura, dall'altro mi ricorda tanto un moderno Aretino sempre incline a non affondare mai il colpo per non rischiare troppo. E non la vita, ma il posto.

E sempre nella logica del "poco letto" o del rimosso, con la speranza di una seconda e più corposa edizione, mi piace proporre due spunti anche se non potranno certo essere portati ad esempio di antireligiosi materialisti.

Uno è di Camillo Berneri, assassinato a Barcellona il 5 maggio del 1937 da sicari stalinisti ed è l'incipit del suo *Il peccato originale* (I ed. Albatros, Pistoia 1955; 2a ed. Archivio Famiglia Berneri, 1982)

«Non solo si può essere felici senza religione, ma vi sono molte possibilità di esserlo, se non si sente il bisogno di credere. Dio che è ateo è molto felice».

L'altro, in tempi di "tutti i gatti di notte sono bigi" – ed oggi sì che è notte – è per rivendicare invece l'oscena e dirompente diversità dei futuristi e per valorizzare ciò che la grettezza reazionaria non seppe cogliere o, forse temendolo, riuscì, come sempre fa il potere, a riassorbire e ad integrare.

«O Papa, carceriere della terra, / o sorcio mostruoso delle fogne del cuore, / vecchio scarafaggio nutrito d'immondizie, / pistillo osceno nella corolla d'una veste talare, / battaglia di campana funerea! / Tu respiri a stento, / congestionato per aver mangiato tutto il divino del mondo, / tutto l'allettevole azzurro delle anime!».

Fosse solo stato scritto in modo meno aulico, ahimè Marinetti, *L'Aeroplano*

del Papa [1] sarebbe una farsa ancor oggi pienamente godibile. Ma forse non si troverebbe chi fosse disponibile a rappresentarla. Chissà.

Marco Accorti
sama@tosnet.it

Note

[1] Tommaso Marinetti, *L'Aeroplano del Papa. Romanzo profetico in versi liberi*, Edizioni Futuriste di «Poesia» 1914.

PROKREAZIONE ASSISTITA



LEO ZEN, *L'invenzione del cristianesimo*, ISBN 88-8410-048-8, Editrice Clinamen (collana "Il Diforano", 7), Firenze 2006, pagine 142, € 14,90.

Celato (ma era necessario?) dietro uno pseudonimo, l'autore di questo denso saggio raccorda magistralmente risultanze più o meno note degli studi critici sulla genesi del cristianesimo, con acute osservazioni personali, sottolineando l'insopprimibile iato fra il poco noto Gesù storico e l'immaginario Gesù teologico, inventato "genialmente" da Paolo di Tarso: il persecutore convertito, che seppe abilmente fondere alcuni elementi della predicazione originaria di un agitatore politico (uno dei tanti che nella Palestina del primo secolo tentarono di opporsi alla dominazione romana) con le tematiche a lui più familiari delle religioni ellenistiche. In assoluta antitesi con il ritratto mite del figlio di Dio venuto sulla terra per condurre l'uomo al traguardo ultraterreno, l'uomo Gesù non può essere immaginato se non

come il capo di una banda armata, propostosi come artefice del riscatto israelita prefigurato in alcune profezie veterotestamentarie; ma che fu avversato e sconfitto in prima istanza dagli stessi Giudei, che egli tentava di redimere dal giogo imperiale, e che invece videro in lui un pericoloso catalizzatore della repressione governativa.

Morto il predicatore e falliti i suoi propositi immediati, i suoi seguaci ne cominciarono a tessere il mito, soprattutto perché suggestionati dall'asserita resurrezione. Ma nulla ne sarebbe esitato, se non fossero nel frattempo intervenute altre istanze; la speranza di una rivalsa sociale si convertì presto, infatti, in un anelito compensatorio di sopravvivenza personale. Ed in questo Paolo fu vero maestro: inventandosi tutti quegli elementi che sarebbero poi confluiti nelle scritture neotestamentarie; imponendo con le Lettere la sua personale visione metafisica; suggerendo o commissionando i Vangeli sinottici, in particolare quello di Luca.

Ma l'opera di revisione di Paolo (e successivamente quella dei padri della chiesa) non sarebbe riuscita a cancellare del tutto i tratti rivelatori di una storia reale che non coincide con quella raccontata per secoli dai predicatori. Così, le discordanze fra i diversi documenti del Nuovo Testamento (in particolare fra il Vangelo di Giovanni, gli Apocrifi, ed i testi rinvenuti a Qumran da un lato; i Sinottici ed il corpus paolino dall'altra) consentono ancora una ricostruzione storica alternativa. Particolarmente ardita, ma convincente, appare l'ipotesi che della vera "famiglia" di Gesù facessero parte non solo Maddalena, ma anche due personaggi (forse coincidenti) descritti nel solo Vangelo di Giovanni, ovvero Lazzaro ed il "discepolo che Gesù amava". Essa, da sola, stravolgerebbe il ritratto teologico dell'Uomo-Dio.

L'anonimo Leo Zen ha il grande merito non solo di dire molto, ma di saperlo fare bene; con maggiore efficacia argomentativa di opere di grande successo. Il suo è un testo pregevole, accurato, ordinato nell'esposizione, sempre ben comprensibile, che certamente merita un'ampia diffusione.

Francesco D'Alpa
franco@neuroweb.it

RECENSIONI

📖 **RITA MONALDI e FRANCESCO SORTI**, *Imprimatur*, ISBN 902342168X, (edito da Bezige Bij, pagine 573), Mondadori 2002 (Omnibus italiani), pagine 638, € 9,50.

Qualche tempo fa una *mail*, in procinto di essere cestinata senza apertura al pari delle centinaia di *spam* che ci ammazzano ogni giorno, suscitò la mia curiosità. Pubblicizzava un *sito internet* in cui era possibile acquistare un libro, originariamente pubblicato in Italia nel 2002 e poi ritirato perché sgradito al Vaticano. Non potevo esimermi dal curiosare e visitai il sito www.attomelani.net. Il libro in questione è *Imprimatur*, ora edito in 45 paesi e tradotto in 20 lingue, ma non acquistabile in Italia, primo volume di una saga che dovrebbe comprendere sette romanzi storici i cui titoli comporranno la frase "Imprimatur secretum veritas misterium unicum ..." ("Si pubblichino tutti i segreti del mondo, ma la verità è sempre un mistero. Alla fine rimane solo ..."), le cui ultime due parole sono tenute segrete dagli autori prima della pubblicazione. Il romanzo è definito un *thriller* storico. La vicenda si svolge nel settembre del 1683 a Roma. In una locanda muore misteriosamente un avventore, presumibilmente avvelenato, ma la locanda stessa e tutti i suoi occasionali ospiti sono sequestrati e posti in quarantena dalle autorità cittadine per sospetto caso di peste. Di qui iniziano le indagini private, con immancabili peripezie, avventure e colpi di scena, che vedono protagonista soprattutto uno dei pensionanti: l'abate castrato Atto Melani, personaggio realmente esistito, illustre cantante, diplomatico e agente segreto del Re Sole Luigi XIV. Fa da sfondo un'Europa minacciata dai Turchi nei giorni dell'assedio di Vienna. In realtà il vero protagonista è il papa Innocenzo XI, della famiglia dei banchieri Odescalchi, di cui il lettore scoprirà man mano il carattere, i traffici e gli interessi privati, che oggi

definiremmo conflitti di interesse, attraverso le conversazioni e le vicissitudini dei personaggi del romanzo.

Dal punto di vista della pura narrazione letteraria, a mio giudizio è interessante e di piacevole lettura. Agli estimatori de *Il codice da Vinci*, per citare un libro molto famoso dello stesso segmento, sembrerà forse noioso ed un'ostentata dimostrazione della cultura storica e musicale degli autori. Personalmente, avendo apprezzato nel libro di Dan Brown solo il fastidio dimostrato dal Vaticano, lo spessore culturale di questo romanzo, la serietà della ricostruzione storica ed il ritmo più pacato e verosimile non mi hanno affatto disturbato. Certo non ho potuto fare a meno di trovare assonanze con alcuni personaggi de *Il nome della rosa*, sempre per rimanere nel genere: Atto Melani con Frate Guglielmo da Baskerville, il giovane garzone con Hadzo, il colorito linguaggio del corpisantano Ugonio con Salvatore. Peccato veniale: se ci si deve ispirare ad un autore, chi meglio d'Umberto Eco?

Al di là dei personali gusti letterari, è meritevole l'ampia appendice in cui gli autori citano fatti e documenti inediti, reperiti in vari archivi storici con citazione delle fonti, in cui si tratta del papa Innocenzo XI e della controversa vicenda che l'avrebbe visto addirittura finanziatore di Guglielmo d'Orange, un eretico, che con la conquista dell'Inghilterra cacciò dall'isola il cattolicesimo. Semplificando, il papa banchiere avrebbe quindi avuto interesse personale nel successo di Guglielmo per la restituzione con interesse dei finanziamenti sborsati. Proprio a causa di tale vicenda la sua causa di beatificazione, iniziata poco dopo la sua morte nel 1689 si bloccò più volte e andò in porto solo nel 1956, nonostante fosse stato il papa in carica durante l'assedio di Vienna,

che vide la vittoria dei cristiani europei sui Turchi.

Secondo gli autori, proprio a causa di questo valore simbolico di lotta contro l'islam, dopo l'11 settembre 2001 il Vaticano avrebbe avviato il processo di santificazione di Innocenzo XI, ma a causa dell'uscita del libro, avvenuta nel 2002 con Mondadori, le gerarchie vaticane preferirono abbassare i riflettori sulla chiacchierata figura di questo papa e ripiegarono sulla beatificazione di Marco d'Aviano, un sottoposto di Innocenzo XI a Vienna. Sempre nel 2002 iniziò, a detta degli autori, il boicottaggio del libro, edito da un editore allora Presidente del Consiglio, che ci teneva molto a non disturbare il Vaticano. È interessante leggerne il resoconto sia nella prefazione del libro dell'edizione olandese, sia sul *sito internet*.

Onestamente non so dire se gli autori abbiano peccato di presunzione nell'attribuire la mancata santificazione di papa Odescalchi all'uscita del loro libro. Il fatto certo è che il libro in Italia è introvabile, non può essere acquistato neanche sulle nostre librerie *on-line*, nessuno storico si è preso la briga di confermare o contestare le affermazioni dell'appendice, mentre è ordinabile tradotto in varie lingue su Amazon o altri siti esteri. Il boicottaggio del silenzio?

Se volete togliervi lo sfizio di leggerlo si può ordinare, in lingua italiana, dal sito www.attomelani.net oppure sulla libreria www.proxis.be. Cosa commentare su questa vicenda? Nella nostra "laica" Italia il potere temporale ancora esercita pesantemente la sua nefasta influenza: non si può discutere sull'operato di un papa nemmeno dopo oltre quattrocento anni dalla morte.

Agnese Palma

AGNESE.PALMA@universoservizi.com

☒ **Serata simpatica**

Leggo spesso con piacere la vostra rivista e devo dire che è davvero intrigante. Io sono cattolico e sono sempre curioso di sentire degli altri punti di vista, anche per stimolare un confronto, che ritengo sempre utile quando si parla di argomenti molto importanti, direi quasi vitali, a questo proposito.

Ho portato la vostra rivista anche all'interno del gruppo parrocchiale ove collaboro ed è stata davvero una serata simpatica. Molti ragazzi si sono stupiti nel sentire dei punti di vista così drastici e spesso denotanti un estremismo adolescenziale, tipico di chi deve per forza coalizzarsi contro qualcuno per trovare un motivo per

vivere, ma ritengo personalmente che l'ateismo sia una realtà presente e che deve fare riflettere con forza noi cristiani, al fine di reagire e di riuscire a testimoniare meglio la fede ed i valori di cui ci dichiariamo credenti.

Edoardo Tobaldo
dodo3@libero.it

LETTERE

LETTERE

Che idea carina, caro Tobaldo, portare L'Ateo in un gruppo parrocchiale: far capire ai ragazzi che ci sono persone che la pensano diversamente e che bisogna tenerne conto è un insegnamento importante e mi congratulo con lei. Con un altro piccolo sforzo, e una lettura più ampia e imparziale dei materiali che via via proponiamo, i ragazzi potrebbero anche abbandonare lo stereotipo dell'ateo pazzoide che vede nemici anche dove non ci sono, e considerare che molti di noi sono persone equilibrate e tranquille ma civicamente impegnate a combattere discriminazioni, privilegi e pregiudizi. Oppure potrebbero magari considerare che tutto è relativo - con buona pace di Benedetto XVI - e rendersi conto che anche noi proviamo un vivo stupore all'idea che qualcuno si reputi immortale, oppure giudichiamo infantile immaginare un Dio antropomorfo dispensatore di premi e castighi. Ringraziandola, in ogni caso, per l'interesse che ci dimostra, la invito a continuare a "riflettere con forza" e le auguro di cuore "di riuscire a testimoniare meglio" la sua fede.

Maria Turchetto
turchetto@interfree.it

✉ **A proposito del tramonto delle religioni**

Egregio Ing. Vai,

Ho letto e apprezzato il Suo contributo su L'Ateo n. 3/2008 (57). Come si sia sviluppata ed evoluta l'idea religiosa è problema dibattuto e controverso, e probabilmente anche la Sua ipotesi sull'origine delle religioni è sostenibile: però credo sia limitata ad un imprecisato e, secondo me, ridotto numero di individui con un sofisticato bagaglio culturale, quindi difficilmente può essere estesa in senso universale. Non credo, infatti, che il sentimento di angoscia di cui Lei parla sia sperimentato da tutti gli umani: ho provato, camminando per strada, o in un supermercato, a chiedermi, o a chiedere: "Ma quello prova angoscia?". Qualcuno forse sì, ma nella maggioranza "vivono" e basta, anche se vanno in chiesa e accendono candele alla vergine che piange lacrime ematiche. Né ho, comunque, intravisto una correlazione diretta o inversa tra angosciati (che magari si sparano) e credenti. Molte altre ragioni, più concrete, per aderire ad una religione sono invece oggi ben documentate (e, più che alla storia dell'umanità, è all'oggi che dobbiamo

referirci se vogliamo fare qualcosa). Esse sono soprattutto socio culturali, economiche, di opportunismo, di pigrizia mentale, di grande ignoranza, di abitudine, di superstizione, di desiderio servile di ingraziarsi un ipotetico padrone celeste attraverso i suoi rappresentanti, concreti e terreni. O come esito di manipolazione che dura dall'infanzia, rafforzata giocando sulla paura della morte, con annessa fine di tutto. Difficile (e inutile) sperare di superarle con la Sua ricetta, che vorrebbe combattere un'ipotetica angoscia dimostrando, in modo non proprio intuitivo, che il tempo non esiste, che la vita è sogno, e quindi non c'è dio. Ci vorrà più di una generazione.

Per l'ateo una ricetta è invece la seguente: a chi piace la religione, se la tenga, e se lo fa star bene la coltivi, come altri leggono una poesia, bevono un bicchiere di rum o fumano un toscano. Basta che il religioso non cerchi di convincere il suo prossimo, magari bruciandoci, né di limitare la sua libertà di ateismo. Cordiali saluti,

Franco Ajmar
franco.ajmar@yahoo.it

✉ **Convertirsi**

Sappiamo che preti e frati non amano discutere di religione con antagonisti

ad armi pari: essi vogliono avere come interlocutori gli infanti, oppure adulti attaccati alla ruota, o infine vecchi boccheggianti in ospedale. Pensando in particolare a quest'ultima situazione, credo che l'argomento più insidioso con il quale i religiosi cercano di convertire gli atei sia quello ispirato alla nota scommessa di Pascal e che il religioso astuto formula nei termini seguenti: "Amico ateo, secondo me Dio esiste, esiste l'inferno, e chi non ossequia Dio finisce all'inferno. So che tu hai idee diverse, e io le rispetto. Concedimi però che esista almeno una probabilità su un miliardo di miliardi che abbia ragione io. Orbene, poiché l'inferno ha durata infinita, è infinita la gravità del rischio, sia pure remotissimo (mi metto dal tuo punto di vista), che tu corri. Conseguentemente, ti conviene garantirti contro l'estrema eventualità che la religione sia vera, al prezzo (relativamente insignificante) del tuo orgoglio o della tua dignità: rendi dunque ossequio a Dio, con i miei buoni uffici".

L'argomento appare moralmente squallido, ma, a mio avviso, sul piano logico esso non può essere liquidato come una stupidaggine (quale, ad esempio, la prova ontologica di sant'Anselmo). Esso merita risposta appropriata. Finora non ne ho lette di persuasive; quella di Odifreddi nel

MI SEMBRAVA TUTTO PRIVO DI SENSO !!!



ERO DISPERATO!



POI HO SCOPERTO DIO !!!



E HO COSTATATO I BENEFICI DELL'EFFETTO PLACEBO!



"Matematico impertinente" non l'ho capita appieno e comunque risulta troppo sottile.

Mi sembra invece che obiezione chiara e tranciante sia quella che, modestamente, io stesso formulai nella mia lettera di apostasia al vescovo di Bergamo (la città dove risiedevo nel 1992) e che ora riscrivo meglio. A chi dunque volesse convertirmi con l'argomento pascaliano io risponderei così: "Amico religioso, il tuo ragionamento in sé è esatto. Effettivamente, per l'eventualità estrema che le cose stiano come dici tu, io, con i tuoi buoni uffici prestando ossequio a Dio, mi garantisco, mi copro. Senonché: se faccio questo, simultaneamente mi scopro di fronte a un'altra eventualità di pari infinita gravità, estremamente remota ma (vedendosi la bizzarria e i paradossi del mondo conosciuto) non più remota di quella prospettata da te: ascolta: Dio esiste, esiste l'inferno, e Dio vi manda proprio coloro che l'hanno ossequiato!". Mi chiedi: "E perché mai dovrebbe farlo?". Ti rispondo utilizzando un concetto che prendo a prestito proprio dai teologi: "Dio potrebbe volerlo fare per un disegno imperscrutabile".

Carlo Lauletta, Ferrara

Mi permetto, caro Lauletta, di aggiungere una piccola chiosa al suo ragionamento che non fa una piega – rimanendo sul terreno delle ipotesi bizzarre e paradossali. Personalmente mi attengo a una morale di tipo kantiano – per quanto posso, dal momento che si tratta di una morale assai più intransigente di quelle religiose. In base a tale morale, se fossi Dio, manderei sicuramente all'inferno chiunque mi avesse ossequiato sulla base dell'argomento pascaliano: non per un disegno imperscrutabile, ma in quanto mi avrebbe ossequiato non perché mi ritiene degna di ossequio, ma soltanto per evitare un castigo o meritare un premio, considerandomi dunque un mezzo e non un fine. In parole povere: lo ficcherei nel girone dei leccaculo (nel mio personale inferno, è popolato da diavoli con lingue irte di spine).

Maria Turchetto
turchetto@interfree.it

☒ L'idiozia umana

Potremmo avere esistenze esaltanti (invece che avviliti), se i più di noi non fossero affetti da idiozia. Un'idio-

zia imperante rendente le esistenze di costoro (gli idioti) miserande. È quest'idiozia che ha devastato un pianeta meraviglioso: sempre più vicino ad un'immane catastrofe ambientale. E sinché quest'idioti deterranno il potere (come il successo: dovuto ad una loro preponderante numericità), quasi nulla cambierà. Idioti che quotidianamente ci propinano i loro saccenti (come pomposi) dissennati insegnamenti. Idioti che reciprocamente credono ad ogni baggianata: come quella religiosa. Un'idiozia ammantata di sacralità: che predica amore ed uguaglianza universale e al contempo discrimina donne, atei ed omosessuali.

Una cultura religiosa insensata, che insegna quello che non sa (l'aldilà), che è contro l'evoluzionismo, la ricerca embrionale, la contraccezione (è la sovrappopolazione che produce inquinamento, miserie, guerre ...), l'aborto (e la RU 486 che lo eviterebbe). Una fede che induce al compiere efferate nefandezze: nel convincimento d'essere nel giusto. Un credo deleterio allo sviluppo umano, oscurantista, schizofrenico (altera la realtà), megalomane (con atteggiamenti magniloquenti come quelli papali: personaggi inverosimili), sessuofobico, misogino, omofobo. Una cultura che incita al procreare: anche in condizioni di inopia. Una religione che insegna falsità. Che non comprende che lo stesso aborto è il danno minore. Che dopo tutto è un'interruzione ad un'evoluzione umana, per un'altra a noi ignota (si muta perennemente: la morte è un concetto umano). Una religione che ci promette un paradiso nell'aldilà (se credenti), mentre al di qua, un inferno ci darà. La fede è ignoranza (si crede a quello che non si conosce). È superstizione! È il contrario di come vivere (felicitemente) invece dovremmo.

Ivan Orgnani, Basaldella (Udine)

☒ Sulla presunta incostituzionalità delle coppie di fatto

Quelle poche volte che il Vaticano ed i lisciatonaca di contorno vogliono rifarsi al Diritto italiano piuttosto che sovvertirlo, si sente ripetere che le famiglie di fatto sarebbero incostituzionali. Tanto, sulla base dell'art. 29 della Costituzione che stabilisce che la famiglia è fondata sul matrimonio, e sulle altre norme che la tutelano. Tale interpretazione, se per molti è dovuta ad ignoranza giuridica vera e

propria, per altri più colti è frutto di vera e propria malafede; in ogni caso bastano due modeste riflessioni che può fare un qualsiasi operatore del Diritto.

Innanzitutto, è assolutamente infondato che la Costituzione, quando prevede una cosa, ne esclude l'altra che non sia l'esatta negazione di quanto previsto. Infatti, l'art. 42 stabilisce che la Repubblica tutela la proprietà privata: ebbene, nessuno che non voglia essere espulso da una Facoltà di

Catholics for Choice

Il 25 luglio 2008, in occasione del 40° anniversario dell'enciclica *Humanae Vitae*, l'associazione internazionale "Catholics for Choice" ha pubblicato a pagamento sui principali quotidiani nazionali una *Lettera aperta al Papa*. La lettera, con toni pacati ma assai severi, sottolinea che la politica di opposizione alla contraccezione adottata dalle gerarchie cattoliche "ha avuto effetti catastrofici sui poveri e i deboli di tutto il mondo, mettendo in pericolo la vita delle donne ed esponendo milioni di persone al rischio di contrarre l'HIV". Si tratta di un interessante documento, che ricostruisce le vicende dell'enciclica di Paolo VI, contraria agli stessi pareri degli esperti nominati dal Papa, e segnala le divisioni presenti all'interno della Chiesa su questo problema cruciale. Sostiene inoltre che la *Humanae Vitae* "ha mancato completamente l'obiettivo di convincere i cattolici a rinunciare ai moderni metodi contraccettivi [...]: la maggior parte dei cattolici fa uso di contraccettivi moderni, ritenendola una scelta morale e considerandosi cattolici a pieno titolo, eppure le gerarchie cattoliche negano completamente questa realtà, costringendo i sacerdoti al silenzio su questo come su molti altri temi legati alla sessualità". Si conclude con un appello a Benedetto XVI perché avvii un processo di riforma "abrogando la proibizione sulla contraccezione onde consentire ai cattolici di pianificare la propria vita familiare in modo sicuro e in buona coscienza".

(Lettera aperta al Papa: http://www.catholicsforchoice.org/documents/ItalianAD_FINAL.pdf)

LETTERE

Giurisprudenza, o vedersi annullata la laurea, può sognarsi di dire che per ciò solo, le norme che riconoscono e tutelano il possesso sono incostituzionali. Tale esempio mi pare quanto di più calzante: nell'un caso e nell'altro c'è una situazione di diritto soggettivo, riconosciuta e tutelata (il diritto di proprietà e i diritti scaturenti dal matrimonio), ma in parallelo c'è il possesso, situazione di fatto riconosciuta e ampiamente tutelata, e le coppie di fatto, che non godono di alcuna tutela perché, allo stato (mi piace pensare così), ancora non riconosciute. Inoltre, la Costituzione quando vieta qualcosa poiché in contrasto con gli elementari diritti dell'uomo, lo fa espressamente, o ne stabilisce rigide modalità di limitazione: sono di esempio gli articoli 13 (divieti di restrizioni di libertà personali), 14 (inviolabilità del domicilio), 15 (libertà e segretezza della corrispondenza), 16 (libertà di circolazione), 18 (proibizione di associazioni segrete e politiche paramilitari), 21 (divieto di limitazioni all'espressione del pensiero). Ancora, le norme della Costituzione secondo affermata giurisprudenza e dottrina, vanno lette in controluce, per apprezzare l'emergere di nuovi diritti: anche in caso di mancata espressa previsione (che, in base a quanto detto prima, non per ciò proibita), il riconoscimento delle coppie di fatto potrebbe avere una tutela costituzionale, sì da addirittura rendere incostituzionale un divieto alle stesse: tale appunto rimanda però ad una riflessione non adatta al tono della presente lettera. Tuttavia, emerge una norma come punto di partenza, che a ben guardare forse non necessita di argomentazioni troppo evolute: l'art. 2 non riconosce forse i diritti dell'uomo (anche) nelle formazioni sociali dove si svolge la sua personalità? E che riconoscimento e tutela, c'è in Italia, allo stato (mi piace sempre pensare così) per coloro i quali convivano insieme da anni, abbiano avuto figli, e non abbiano scelto il matrimonio? Giammai crederci che i Padri della Costituzione abbiano imposto un simile *aut aut*, o il matrimonio, o il nulla.

Raffaele Serpe
raffaeleserpe@virgilio.it

☒ **Pena di morte**

Nelle battaglie per i Diritti Umani emerge prioritaria l'abolizione della "pena di morte". Oggi la sensibilità delle nazioni anticipa con la morato-

ria la definitiva messa al bando di tale castigo. Anche la chiesa cattolica non perde occasione di citare che la vita è sacra, gli embrioni anche, ma solo alla fine degli anni Sessanta ha cancellato dal suo ordinamento giuridico la punizione con la pena di morte effettuata fino all'ultimo papa re con la forca e la ghigliottina, quest'ultima tolta dai Musei Vaticani e confinata nei sotterranei degli stessi nei primi anni Settanta. L'idea di giustiziare le persone, avversari politici - eretici - o altro, è stata così definitivamente archiviata? Non proprio, sembra che la chiesa si sia tenuta aperta una possibilità in tal senso riproponendo nel 1992, data in cui è stato revisionato il Catechismo della chiesa cattolica (Esposizione della Dottrina Fondamentale della Chiesa) con l'*Imprimatur* di papa Giovanni Paolo II, quanto segue: «L'insegnamento tradizionale della Chiesa ha riconosciuto fondato il diritto e il dovere della legittima pubblica autorità di infliggere pene proporzionali alla gravità del delitto senza escludere, in casi di estrema gravità, la pena di morte».

Nel 2000, in una trasmissione RAI ho colloquiato con l'allora direttore di radio vaticana padre Pasquale Borromeo, al quale ho chiesto di esprimersi su tale affermazione inclusa nel *catechismo*. Don Borromeo ha risposto che se questa (la pena di morte) fosse stata l'unica maniera per preservare la società da sovversivi o da assassini o comunque da altri tipi di colpe ritenute non solo dannose, ma diciamo decisamente pericolose per la società e ... «Se ci fossero circostanze nelle quali la sola maniera di mettere al riparo la società da un pericolo così grave e che la minaccia fosse la eliminazione del colpevole, bene, in quel caso sarebbe consentito anche eseguire la pena di morte».

In precedenza papa Wojtyla, pensando forse di aiutare il movimento abolizionista, andava dicendo: «I casi di assoluta necessità di soppressione del reo sono ormai molto rari, se non addirittura inesistenti ...». Purtroppo tradotta in italiano questa frase significa che: (1) la pena di morte non è sbagliata di per sé, ma solo non più adatta ai tempi; (2) certi criminali meritano di essere soppressi, ma questi casi sono così pochi che non vale la pena di ammazzarli; (3) in futuro vi potranno essere di nuovo momenti e casi in cui vi sarà l'assoluta necessità

di uccidere qualcuno. Ovviamente è inutile cercare nelle parole del papa qualche motivazione etica o umanitaria. La realtà è che la chiesa cattolica non è contraria alla pena di morte, altrimenti lo direbbe apertamente.

Mario Patuzzo
patmario@tiscali.it

☒ **Da un lettore livornese**

Sono un lettore saltuario de *L'Atteo* ed in particolare mi è capitato di vedere il n. 6/2007 (54). Vorrei segnalare la mia più completa condivisione della lettera di Lucia Tamburino: quando - raramente - mi capita di vedere scritto ciò che sostengo da decine di anni, mi si risveglia un po' di entusiasmo. In secondo luogo, premesso che sono ferocemente contrario a tutte le religioni e a tutti gli irrazionalismi, vorrei fare un'osservazione di carattere generale; mi pare, infatti, che si tenda a non rispondere esaurientemente alla domanda del perché continuano ad esistere le religioni nonostante secoli, se non millenni, di inoppugnabili confutazioni. La risposta, certo non del tutto gratificante, è secondo me nel fatto che una società nella quale c'è una diffusa religiosità ha sì comportamenti deprecabili, ma non tanto quanto gli stessi lo sarebbero in sua assenza, ed è proprio questo che determina, per motivi evolutivisti il perpetuarsi delle religioni. La religione rafforza la società in cui è presente ed almeno per ora una morale materialistica e razionale non riesce a svolgere adeguatamente lo stesso ruolo. Cordiali saluti,

Giovanni Favilla, Livorno



COS'È L'UAAR

L'UAAR, Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti, è l'unica associazione nazionale che rappresenta le ragioni dei cittadini atei e agnostici. È iscritta, con il numero 141, all'albo nazionale delle Associazioni di Promozione Sociale, istituito presso il Ministero della Solidarietà Sociale. L'UAAR è completamente indipendente da partiti o da gruppi di pressione di qualsiasi tipo.

I VALORI DELL'UAAR

Tra i valori a cui si ispira l'UAAR ci sono: la razionalità; il laicismo; il rispetto dei diritti umani; la libertà di coscienza; il principio di pari opportunità nelle istituzioni per tutti i cittadini, senza distinzioni basate sull'identità di genere, sull'orientamento sessuale, sulle concezioni filosofiche o religiose.

COSA VUOLE L'UAAR

L'associazione persegue tre scopi:

- tutelare i diritti civili dei milioni di cittadini (in aumento) che non appartengono a una religione: la loro è senza dubbio la visione del mondo più diffusa dopo quella cattolica, ma godono di pochissima visibilità e subiscono concrete discriminazioni;
- difendere e affermare la laicità dello Stato: un principio costituzionale messo seriamente a rischio dall'ingerenza ecclesiastica, che non trova più alcuna opposizione da parte del mondo politico;
- promuovere la valorizzazione sociale e culturale delle concezioni del mondo non religiose: non solo gli atei e gli agnostici per i mezzi di informazione non esistono, ma ormai è necessario far fronte al dilagare della presenza cattolica sulla stampa e sui canali radiotelevisivi, in particolare quelli pubblici.

www.uaar.it

Il sito internet più completo su ateismo e laicismo

Vuoi essere aggiornato mensilmente su ciò che fa l'UAAR? Sottoscrivi la **NEWSLETTER**

Vuoi discutere con gli altri soci dell'attività dell'UAAR? Iscriviti alla **MAILING LIST [UAAR]**

Vuoi discutere con altre persone di ateismo? Iscriviti alla **MAILING LIST [ATEISMO]**

Vuoi conoscere i tuoi diritti? Consulta la sezione **PER LA LAICITÀ DELLO STATO**

Vuoi leggere ogni giorno notizie su ateismo e laicismo? Sfoglia le **ULTIMISSIME**

UAAR

UAAR - C.P. 749 - 35122 Padova
E-mail info@uaar.it
Sito Internet www.uaar.it
Tel./Segr./Fax 049.8762305

SEGRETARIO

Raffaele Carcano
Tel. 331.7507710
segretario@uaar.it

COMITATO DI PRESIDENZA

Laura Balbo, Carlo Flamigni,
Margherita Hack, Danilo Mainardi,
Piergiorgio Odifreddi, Pietro Omodeo,
Floriano Papi, Valerio Pocar,
Emilio Rosini, Sergio Staino.

COMITATO DI COORDINAMENTO

Anna Bucci (Circoli)
circoli@uaar.it
Raffaele Carcano (Segretario)
segretario@uaar.it
Isabella Cazzoli (Tesoriere)
tesoriere@uaar.it
Roberto Grèndene (Comunicazione
interna) infointerne@uaar.it
Maurizio Mei (Campagne)
campagne@uaar.it
Adele Orioli (Iniziativa legali)
soslaicita@uaar.it
Francesco S. Paoletti (Organizzazione)
organizzazione@uaar.it
Silvano Vergoli (Comunicazione esterna)
info@uaar.it
Giorgio Villella (Eventi)
eventi@uaar.it

COLLEGIO DEI PROBIVIRI

Massimo Albertin
maxalber@yahoo.it
Graziano Guerra
graziano.guerra@unimib.it
Livio Rosini
posta@livirosini.it

RECAPITO DEI CIRCOLI

ANCONA (D. Svarca) Tel. 346.7200483
BARI (S. Puglisi) Tel. 347.8871884
BERGAMO (T. Bruni) Tel. 339.7415298
BOLOGNA (R. Grèndene) Tel. 340.7278317
BOLZANO (F. Brami) Tel. 320.6239987
BRESCIA (E. Mazzolari) Tel. 030.40864
CAGLIARI (S. Incani) Tel. 338.4364047
COSENZA (M. Artese) Tel. 328.0890009
CREMONA (G. Minaglia) Tel. 348.4084821
FIRENZE (B. Conti) Tel. 055.711156
GENOVA (S. Vergoli) Tel. 393.7692821
LECCE (G. Grippa) Tel. 0832.304808
LIVORNO (R. Leoneschi) Tel. 333.9895601
MILANO (L. Bontempi) Tel. 334.7794896
MODENA (E. Maticca) Tel. 059.767268
NAPOLI (C. Martorana) Tel. 081.291132
PADOVA (F. Pietrobelli) Tel. 349.7189846
PALERMO (M. Ernandes) Tel. 091.6687372
PAVIA (M. Ghislandi) Tel. 340.0601150
PESCARA (R. Anzellotti) Tel. 338.1702759
PISA (L. Renna) Tel. 338.6749183
RAVENNA (F. Zauli) Tel. 340.6103658
RIMINI (V. Bilancioni) Tel. 0541.50555
ROMA (F.S. Paoletti) Tel. 06.45443094
SALERNO (F. Milito Pagliara) Tel. 089.334401
SASSARI (P. Francalacci) Tel. 349.5653174
SIENA (F. Verponziani) Tel. 380.3081609
TARANTO (S. Bonavoglia) Tel. 099.7762046
TORINO (A.M. Pozzi) Tel. 011.326847
TRENTO (E. Pedron) Tel. 348.2643666
TREVISO (F. Zanforlin) Tel. 347.8946625
TRIESTE (L. Torcello) Tel. 347.8700557
UDINE (M. Salvador) Tel. 0481.474566
VARESE (L. Di Ienno) Tel. 0332.429284
VENEZIA (F. Ferrari) Tel. 340.4164972
VERONA (S. Manzati) Tel. 045.6050186
VICENZA (G. Gualtieri) Tel. 0444.348507

RECAPITO DEI REFERENTI

ASCOLI PICENO (A. Mattioli) Tel. 393.1779155
ASTI (A. Cuscela) Tel. 333.3549781
CATANIA (G. Bertucelli) Tel. 333.4426864
COMO (G. Introzzi) Tel. 393.4225973
FERRARA (S. Guidi) Tel. 349.4435997
FORLÌ-CESENA (D. Zoli) Tel. 329.8542338
GROSSETO (L.G. Cali) Tel. 320.8612806
LATINA (A. Palma) Tel. 06.9255204
LUCCA (M. Mencarini) Tel. 339.7038322
MACERATA (M. Ciarapica) Tel. 346.3361428
NOVARA (G. Agazzone) Tel. 333.3468493
PERUGIA (G. Galieni) Tel. 327.0492652
PORDENONE (L. Bellomo) Tel. 392.0632246
POTENZA (A. Tucci) Tel. 0971.37034
RAGUSA (M. Maiurana) Tel. 368.3121858
REGGIO EMILIA (E. Paterlini) Tel. 347.7806006
SAVONA (F. Marzadori) Tel. 349.3827339
VERBANO-CUSIO-OSSOLA (A. Dessolis)
Tel. 339.7492413

Tutti i Coordinatori/Referenti sono contattabili anche per E-mail, inviando un messaggio a: nomecitta@uaar.it (esempio: roma@uaar.it, ecc.).

ISCRIZIONE ALL'UAAR

L'iscrizione è per anno solare (cioè scade il 31 dicembre). Le iscrizioni raccolte dopo l'1 settembre decorreranno automaticamente dall'1 gennaio dell'anno successivo, salvo i rinnovi o le esplicite richieste di diverso tenore. La quota di iscrizione comprende anche l'abbonamento a L'Ateo. Le quote minime annuali sono:

Socio ordinario: € 25
Quota ridotta*: € 17
Sostenitore: € 50
Benemerito: € 100

* Le quote ridotte sono riservate agli studenti e ad altri soci che si trovino in condizioni economiche disagiate.

ABBONAMENTO A L'ATEO

L'abbonamento a L'Ateo è annuale e costa € 15, decorre dal primo numero utile e permette di ricevere i numeri pubblicati nei 12 mesi successivi.

ARRETRATI DE L'ATEO

Gli arretrati sono in vendita a € 3,60 l'uno. Per il pagamento attendere l'arrivo degli arretrati.

PAGAMENTI

Si effettuano sul c/c postale 15906357; o per bonifico bancario, sulle coordinate ABI 07601, CAB 12100, conto n. 000015906357, Codice IBAN: IT68T 0760112100000015906357; intestati a: UAAR - C.P. 749 - 35122 Padova, specificando chiaramente la causale.

Pagamenti *online* tramite carta di credito o Paypal su www.uaar.it

PER CONTATTARCI

UAAR, C.P. 749, 35122 Padova (PD)
sociabbonati@uaar.it
tel. 333.4131616 (dalle ore 19 alle 22 del martedì).

ATTENZIONE

Per ogni versamento specifica chiaramente il tuo indirizzo e la causale. Ti invitiamo a compilare il modulo online disponibile alla pagina: www.uaar.it/uaar/adesione/modulo in modo da inviarti i tuoi dati e compilare l'informativa sulla privacy, o almeno di comunicarci un numero di telefono e un indirizzo e-mail per poterti contattare in caso di necessità.

I dati personali da te forniti saranno trattati nel rispetto della legge sulla privacy, così come disposto dall'art. 11 del D.L. 30/06/2003, n. 196.

LE LETTERE A L'ATEO

Vanno indirizzate solo a:
lettereallateo@uaar.it
oppure alla:
Redazione de L'Ateo
C.P. 755, 50123 Firenze Centro
Tel/Fax: 055.711156

In questo numero**Editoriale**

di Maria Turchetto 3

Alcune considerazioni sintetiche per un "umanesimo alternativo" all'epoca del "crescete e moltiplicatevi"

di Orazio Nobile 4

Il problema (non affrontato) del rientro dolce dallo stato di sovrappopolazione

di Luca Pardi 6

Sesso e (non)riproduzione

di Federica Turriziani Colonna 9

La demografia umana

di Ruggero Ruggeri 10

Dobbiamo fare più figli?

di Francesco D'Alpa 12

"Crescono, ma non si moltiplicano"

di Debora Da Dalt 14

UNICEF: a quando la laicità delle politiche per l'infanzia anche in Italia?

di Giovanni Mainetto e Antonietta Dessolis 15

Algebra e sessi: un bizzarro binomio?

di Vittoria Haziell 17

Religione e storia: la lezione di Angelo Brelich

di Giorgio Ferri 18

Liberi di scrivere con la sinistra

di Viviana Viviani 21

Laicità in Uruguay

a cura di Baldo Conti 22

Bhagat Singh: ateo e martire

di Adele Orioli 23

Amore civile: Riflessioni su laicismo e relativismo

di Matteo Tuveri 24

La spiritualità laica

di Baldo Conti 26

Dal tabù al menù

di Marco Accorti 28

Dai Circoli

..... 31

Recensioni

..... 32

Lettere

..... 35

**UNIONE degli
ATEI e degli
AGNOSTICI
RAZIONALISTI**



**ITALIAN UNION
of RATIONALIST
ATHEISTS and
AGNOSTICS**

Membro associato dell'IHEU – International Humanist & Ethical Union